

# C.I.P.E.C.

*Centro di Iniziativa Politica e Culturale*

*Quaderno n° 43*



## *Figli dell'officina*



## INDICE

<b>Introduzione</b>	pag. 3
<b>Figli dell'officina</b> <i>di Luigi Poggiali</i>	pag. 5
<b>Il secondo biennio rosso. Per una riflessione. Quarant'anni dopo.</b> <i>di Sergio Dalmasso</i>	pag. 55
<b>Bianca Guidetti Serra</b> <i>di Gianni Alasia</i>	pag. 67
<b>Luigi Cortesi, comunismo e problemi globali</b> <i>di Sergio Dalmasso</i>	pag. 69
<b>Quaderni Cipec</b>	pag. 75
<b>Attività Cipec</b>	pag. 79



## INTRODUZIONE

### Buone notizie

Questo è il primo numero del nostro **sedicesimo anno**. Questi quaderni (*Storia, cultura, politica*, quindi *Quaderni del CIPEC*) sono nati nel 1995. Una simile continuità non è piccola cosa anche davanti a riviste più ricche, blasonate, eleganti graficamente, con collaborazioni importanti.

Ringraziamo, senza formalità, l'Amministrazione provinciale di Cuneo (presidente Gianna Gancia) che ha deciso di **proseguire la stampa** di questa pubblicazione sino al 2014, cosa che ci permetterà di pubblicare altri dieci numeri, oltre ai tanti già comparsi sino ad oggi.

La seconda notizia positiva è che è ripresa la attività del CIPEC, un po' silente negli ultimissimi anni. Gli incontri su Trotskij, sul PCI, sul precariato, l'inizio del corso di formazione sono piccole iniziative che hanno, però, la finalità di rilanciare dibattito, confronto, idee non univoche, proposte..., insomma di avanzare dubbi e di sollecitare studio, riflessione, iniziativa.

Definiremo meglio la fisionomia di questi quaderni e formalizzeremo il CIPEC (statuto, bilancio, organismi direttivi). Aspettiamo suggerimenti, critiche, collaborazioni.

### Lutti

È scomparso, ad agosto, **Eraldo Zonta**, socialista cuneese dal dopoguerra. Medico (molti ricordano ancora il suo studio, accanto a quello di Griò), consigliere comunale, esponente della sinistra del partito, nel 1964 aderì alla scissione che diede vita al PSIUP (*Partito socialista italiano di unità proletaria*) e - alla scomparsa di questo (1972)- aderì al PCI. Attivo su mille questioni, interessato ai temi internazionali, al nodo della laicità, fu molte volte candidato, a livello locale e nazionale. Polemico, capace di battute taglienti e di giudizi severi, aveva anche, per la locale sezione del PCI, prodotto documenti su questioni internazionali e sul marxismo che varrebbe la pena di ripubblicare, come documenti importanti, anche se segnati dal tempo. Nei nostri quaderni una sua intervista sugli anni del PSIUP e suoi documenti sulle lotte contadine svoltesi nel cuneese durante gli anni '50 (numero 40). L'ho incontrato la prima volta nel 1966, ad una iniziativa contro la guerra in Vietnam, l'ultima lo scorso anno. Aveva lodato questa pubblicazione e il lavoro che ne stava alla base. Lo ricordiamo con affetto, come altri militanti della piccola sinistra locale.

Il 2 settembre ci ha lasciati **Luigi Cortesi** (Bergamo 1929), grande storico, autore di opere di grande importanza e direttore di riviste che hanno segnato il dibattito storiografico a livello nazionale. Lo ricordiamo qui perché ospite nostro e della *Scuola di pace* di Boves in tre occasioni: - una lezione a Boves nelle attività della *Scuola* (1992) - un dibattito a Saluzzo, con mons. Diego Bona sulla guerra del Kosovo (1999) - la partecipazione al ventennale della *Scuola di pace* (2003). Lo ricordiamo, in questo numero, con un breve scritto che ripercorre il suo percorso storiografico, mai disgiunto dall'impegno politico.

Il 18 dicembre è mancato improvvisamente, a Biella, all'età di 77 anni, Gustavo Buratti Zanchi, per tutti **Tavo Burat**. Socialista con forti tendenze libertarie e di sinistra, verde e ambientalista, di fede valdese, per lungo periodo consigliere comunale di Biella, collaboratore e direttore di riviste, ha lavorato a studi su lingue e dialetti, sulle eresie religiose, impegnandosi anche a favore di minoranze etniche (dagli Yanomani in Amazzonia agli zingari). Suo, in buona parte, il nostro quaderno n. 37, su Fra Dolcino, con una tesi originale ed interessante sulle cause della repressione anti-dolciniana. Voglio ricordare qui una lunga conversazione con lui sulla questione della "lingua piemontese". Conservo gelosamente il suo regalo: un CD con la registrazione di una delle ultime conferenze di Pier Paolo Pasolini, pochi giorni prima della tragica morte (autunno 1975).

Non ha mai collaborato con il CIPEC, ma ha partecipato ad una nostra vecchia iniziativa, al parco Marquet di Boves, per cui non posso non ricordarlo, **Alberto Cesa**, leader dei *Cantovivo*, morto il 7 gennaio 2010. La musica dei *Cantovivo* ha intrecciato canzoni e balli popolari, canto politico italiano e internazionale. I loro concerti duravano ore e hanno accompagnato mille manifestazioni, feste, incontri...dagli anni '70 ad oggi. A Boves, Alberto aveva guidato il suo gruppo in un bel concerto in occasione di una manifestazione antinucleare, legata alle miniere d'uranio sulla Bisalta.

Chi per noi teneva i soldi (Marco Pepino, poi scomparso in un incidente stradale) gli aveva chiesto e ottenuto (data la nostra eterna povertà) uno sconto su quanto concordato. Ricordo *Barbagal*, i balli occitani, le canzoni dell'antifascismo e della resistenza, le ferite della guerra di Spagna, l'internazionalismo, chitarre, ghironde, violini, voci splendide. Sembrano passati mille anni. Era il 1979.

### **Questo numero**

Potrà sembrare un po' insolito a chi ci segue da tempo, poiché è aperto da un breve romanzo. *Figli dell'officina* dell'ex operaio Luigi Poggiali, toscano, per anni alla Fiat, oggi pensionato che vive tra Sanfront e Paesana, è uno scritto che intreccia un racconto personale, ambientato a Torino, durante l'autunno caldo. È un modo, credo non noioso e tradizionale, di ricordare una stagione su cui la riflessione storiografica è ancora insufficiente, sulla quale, in occasione del quarantennale, la pubblicistica e gli incontri non sono stati numerosi (ricordo il convegno organizzato a Torino da *Rifondazione*, quelli - a Torino e a Roma - dei COBAS, la rete di dibattiti di *Sinistra critica*, soprattutto lo speciale del "Manifesto", con scritti di notevole interesse, fra tutti quelli di Pino Ferraris).

Per un inquadramento sul periodo storico, al romanzo di Poggiali segue uno scritto che ripercorre il biennio '68-69, a livello non solamente italiano.

Quindi, uno degli interventi alla bella iniziativa, organizzata dal comune di Torino per rendere omaggio ad ex consiglieri comunali, ormai, inevitabilmente, in là con gli anni.

Gianni Alasia ripercorre pagine e momenti della lunga vita (90 anni spesi bene!), di Bianca Guidetti Serra, eccezionale figura dell'antifascismo torinese, della resistenza, militante comunista sino alla rottura del 1956, parlamentare nella seconda metà degli anni '80, avvocatessa impegnata su temi civili e sociali.

Il già ricordato scritto sull'amico Luigi Cortesi precede le consuete rubriche fisse con l'elenco dei quaderni precedenti e della attività svolta (speriamo di farla crescere).

Qualcuno/a ha proposto addirittura di formare, per questa pubblicazione, un piccola redazione. Ci penseremo. Chi ci legge ci mandi consigli, critiche, proposte...

**Non dimenticate, consultate i siti:**

**[www.sergiodalmasso.net](http://www.sergiodalmasso.net)**

**[www.cipeccuneo.org](http://www.cipeccuneo.org)**

## FIGLI DELL'OFFICINA

Luigi Poggiali

*L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*

Karl Marx

Questa narrazione non ha la pretesa di analisi. A parlare sono gli avvenimenti storici del '68 e dell'Autunno caldo vissuti da un operaio in uno dei punti caldi del triangolo industriale.

Quel pomeriggio, rientrando a casa, provavo una sensazione di benessere pensando al dopo, al fatto che era la vigilia di una festa ricorrente, ma con qualcosa di diverso, stavolta. Battaglie dure si annunziavano sull'orizzonte politico internazionale. Più che festa, sarebbe stato un primo Maggio di lotta. Tutto questo mi esaltava e mi faceva dimenticare le ore trascorse in fabbrica, il fragore assordante dei macchinari, i ritmi di lavoro massacranti, e le occhiate vigili dei capi che non davano tregua.

Le commesse crescevano giorno dopo giorno, motivo per cui il padrone ci avrebbe incollati al tavolo di lavoro come dei robot. Crescevano così le ore straordinarie, tanto che si era creata una sorta di gara a chi produceva di più. Poi c'erano quelli che si portavano il lavoro a casa: operai specializzati, tipo saldatori e tornitori, che lavoravano anche di notte per pagare le rate della macchina o della casa, o per inseguire chissà quale miraggio; ma anche perché stava nella loro natura, quella di essere dei "rusconi", come si dice in gergo piemontese: gente che pensava solo al proprio interesse, e se ne infischia del sindacato e delle lotte; soprattutto del compito storico della classe operaia.

Io amavo troppo il tempo libero, e poi mi ero sempre battuto contro gli straordinari, perché ciò consentisse la massima occupazione in un ambiente di lavoro reso più umano. Meno soldi, ma con il diritto di "mugugnare", mi diceva il capo reparto, fra il serio e il faceto.

La signora Annarosa stava prendendo il caffè in compagnia di Nora, e subito m'inquadrò con i suoi occhi gelidi di serpe, pronta ad attaccarmi con la sua lingua velenosa.

"Hai visto che bella sorpresa?" mi disse Nora. "Proprio così" risposi. E non aggiunsi altro.

Nora, al contrario di me, andava in visibilibio ogni volta che i C. venivano a farci visita. Desideravo solo farmi una doccia, e poi uscire per rilassare un po' i nervi. Sperai ardentemente che si levassero di torno al più presto, cosa che non avvenne. Nora li aveva invitati addirittura a cena. Non riuscivo più a sopportarli anche perché, da quando si era incrinato il rapporto con mia moglie, ed essi ne erano a conoscenza, la loro invadenza si era fatta sempre più asfissiante, fatta spesso di insinuazioni e del moralismo più bigotto. In conclusione, se non li mettevo alla porta, lo facevo per rispetto verso Nora. Per lei sarebbe stato un duro colpo. Il ragioniere, dopo avermi salutato, si era messo a curiosare fra i miei libri. Era un uomo vicino ai sessanta, colto e raffinato nel parlare. Reagiva al fatto di essere innamorato della moglie, e succubo di lei, con motti spiritosi. Ostentava le sue idee liberali di quello stampo antico, tutto piemontese, mentre sul lavoro era il classico funzionario, ligio e votato anima e corpo all'azienda. L'opinione che mi ero fatta di lui, era quella di un buon cane al guinzaglio. Lo lasciai con un certo rinascimento, considerando che avrei dovuto sorbirmi i sermoni della signora Annarosa, donna tutt'altro che amorevole. Dotata di ostinata energia e di una scaltrezza non comune, attraverso una vita intensa di attività di ogni genere, era approdata nel mondo delle grandi sartorie e della gente "bene". La cerchia di persone interessate alle sfilate che organizzava nella sua villa in collina, era piuttosto ristretta, ma di una certa levatura. Poche anche le modelle, e Nora era appunto una di queste.

Come conoschemmo i C.? Il caso volle che ebbi in omaggio due biglietti per un palco di una prima al Carignano. Non mi era mai capitata una cosa del genere e, sia io che Nora, non avevamo un vestito adatto alla circostanza. Se non fosse stato per una nostra conoscente, non ci saremmo mossi di casa, e per me sarebbe stata una fortuna. Di fronte a quella gente così avvezza al gran mondo, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Invece Nora pareva sentirsi a proprio agio, felice come non mai. Certamente, la sua figura slanciata, l'abito da sera che indossava, il volto dolce e infantile come un dipinto di Filippino Lippi, dovettero fare colpo; e lo si vedeva dagli sguardi, dai sorrisi, dai complimenti ricevuti, specie dai coniugi C. che dividevano il palco con noi.

Fu sul finire della cena, al momento del dessert, che la signora Annarosa iniziò il suo predicozzo.

"Questa povera figliola" disse "la vedo così bianca, anemica; le farebbe bene un po' di riposo, una boccata d'aria buona. Non le sembra?" E mi apostrofò con quella sua aria indagatrice, che pareva dire: "Tu sei il colpevole. Tu l'hai ridotta così."

Non dissi niente, ed ella prese la palla al balzo.

*"Domani noi andiamo in montagna, dove ci fermeremo per alcuni giorni. Perché non venite con noi? Si sta da paradiso. Nora potrebbe fermarsi con noi qualche giorno. Oh, le farebbe tanto bene!" "Davvero" io dissi "Le farebbe davvero bene. Ma è a lei che dovete chiederlo. In quanto a me, domani ho un impegno."*

*"Lui domani ha il primo Maggio." disse Nora con aria rassegnata. "Già, la manifestazione" disse la signora Annarosa. Poi, con voce che le tremava, aggiunse: "Ma cosa vogliono questi operai, che non sono mai contenti? Ritourneranno i tempi duri, e allora lo vedranno!"*

*"Davvero?" dissi "Ma cosa dovrebbero vedere, più di quello che già hanno visto e subito?"*

*"La disoccupazione e la miseria ..."*

*"Certo, tutto è possibile" replicai "Tutto questo è ricorrente in una società capitalistica. I poveri, i proletari altro non hanno da perdere se non le proprie catene."*



Numerosi episodi di lotte operaie e studentesche, spesso travisati dalla stampa borghese e dagli stessi partiti della sinistra riformista, che di solito definivano gli estremisti "*gente sconsiderata, facinorosi, teppisti*", mentre i gruppi diventavano "*gruppetti, gruppuscoli*", e i componenti "*gruppettari*", con quel senso dispregiativo, secondo l'ottica del partito burocratico-legalitario, ma anche il potere costituito con gli annessi e connessi.

Gli operai, le avanguardie delle grandi fabbriche come la FIAT, Magneti Marelli, Porto Marghera, i braccianti di Avola, Battipaglia, i morti ammazzati, gli arrestati, i licenziati, gli studenti, protagonisti di tante battaglie senza la guida di un partito rivoluzionario, spesso scavalcando i sindacati, nei limiti della spontaneità, sia pure attraverso errori e ingenuità, resteranno vivi nel pensiero di ogni rivoluzionario cosciente.

"*L'affermazione del potere operaio contro il potere capitalistico*" Così titolava un volantino di "*Potere Operaio*" in pieno Maggio francese. Il risveglio della lotta di classe in Europa, e il fallimento degli obiettivi riformistici del capitale su scala internazionale.

I conflitti fra operai e sindacati (sempre più prigionieri dei limiti imposti dal sistema), tra operai e apparato repressivo statale, sono sempre più frequenti. Il nuovo modo di produzione capitalistico, le condizioni oggettive del suo sviluppo, quali le esigenze di competitività internazionale, impongono al capitalismo europeo sforzi particolari di aumento e di concentrazione della produttività. Tutto questo provoca ripercussioni sulle condizioni di lavoro della classe operaia in termini di salario, orario di lavoro, tempi di lavoro, occupazione ecc., per cui l'intensificazione di lotte improvvise, violente, che per la loro originalità sfuggono sempre più al controllo sindacale, mettendo in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro. Se a questo conflitto di classe fa riscontro la guerra in Vietnam, quella del popolo palestinese, la guerriglia in America latina e nei paesi africani, oltre alla Rivoluzione culturale Cinese, si ha il quadro di un vasto complesso mondiale di forze come non si vedeva da decenni.

La scuola è un altro settore investito dalla crisi. Lotte spontanee si accendono nelle università, in Francia soprattutto, da Nanterre alla Sorbona. Il governo di quel paese cerca di bloccare il processo con la repressione dura della polizia, ma questo provoca l'effetto di un detonatore, portando il movimento degli studenti, formato da tanti gruppi, ad una crescita, sia sul piano numerico che sulla scelta degli obiettivi: la lotta generale contro il sistema e le sue istituzioni.

Era nato come "*Movimento del 22 marzo*", giorno in cui alcuni studenti venivano espulsi dalla scuola di Nanterre perché facenti parte del "*Comités Vietnam National*". In 150 decidono di continuare l'azione. Il tema di fondo è: "*il diritto di espressione all'interno della facoltà*". Il merito del movimento è quello di avere creato una situazione nuova, che impegna gli studenti in prima persona, fuori dalle pastoie sindacali. Il 2 maggio il Movimento lavora per organizzare gli emigrati che vivono nelle "*bidonvilles*", tenuti in sopravvivenza dal regime quale serbatoio di mano d'opera a basso prezzo. Nello stesso giorno, dopo che gruppi di fascisti avevano dato alle fiamme alcuni locali, il rettore fa chiudere la facoltà. Gli studenti vanno alla Sorbona. Si sta producendo così un momento importante di unificazione degli studenti, malgrado l'intervento della polizia. Quelli del PCF, in un volantino, fanno apparire la mobilitazione degli studenti come azione provocatoria di gruppuscoli di estrema sinistra, e accusano Cohn Bendit, l'anarchico dirigente del Mov. 22 marzo, come uno dei fautori dei disordini. Negli scontri con la polizia, gli studenti rafforzano la loro unità. Essi non hanno ancora un programma chiaro, sono però decisi a portare avanti l'azione. Lottano contro una scuola oppressiva, perché la società è oppressiva, e la polizia è il simbolo di un potere capitalistico che reprime, che toglie la libertà di pensiero e di azione, imponendo le sue idee e le sue regole di vita. Il movimento degli studenti è cosciente dei propri limiti di isolamento senza la classe operaia, la quale è impegnata in lotte salariali e di potere all'interno della fabbrica. La lotta è comune, perché comune è il nemico di classe. Comune deve essere l'organizzazione, autonoma dalle burocrazie sindacali e di partito. E comune l'obiettivo finale: l'abbattimento del sistema capitalistico, origine principale di tanti mali di questa terra. Il fuoco della rivolta divampa dalla Francia all'Italia. A Torino, la lotta contro l'oppressione e il carattere classista della scuola era

cominciato dal dicembre dell'anno precedente, con l'occupazione di Palazzo Campana, dove era nato il primo nucleo del Movimento Studentesco.

In quel Maggio si viveva in un clima infuocato, dagli sviluppi imprevedibili.

Quell'anno si celebrava la festa del Primo Maggio all'insegna delle lotte studentesche, e alla ripresa delle lotte operaie su scala nazionale. Era il Primo Maggio del 68. Alcune settimane prima, durante uno sciopero alla FIAT, il leader del Movimento Studentesco G.V., era stato arrestato dalla polizia mentre faceva volantinaggio davanti ai cancelli della fabbrica.

Andavo alla sfilata pieno d'entusiasmo, proprio per il clima che caratterizzava quel periodo: occupazioni di università a livello internazionale, manifestazioni, assemblee, contestazione ovunque contro il sistema e le sue istituzioni. L'eco della contestazione giungeva fino in fabbrica per la considerevole presenza di operai-studenti. Puntuale come ogni anno, il vecchio "Pinin" aveva esposto la bandiera rossa al suo balcone di piazza Sofia; e in tutta la Barriera di Milano, quella parte di Torino ad alta concentrazione operaia, era uno sventolare di bandiere rosse. Uscendo di casa, quella visione di bandiere nella bella giornata di sole, accresceva l'entusiasmo dando una carica immensa.

L'appuntamento con i compagni era in un punto prestabilito di piazza Vittorio. La piazza era già invasa da una marea di gente, e la selva di bandiere, le delegazioni che giungevano da ogni parte, i cartelloni, la musica diffusa dai quattro angoli della piazza, per tutta via Po, fino a piazza S. Carlo davano, all'insieme, un che di colorita gaiezza.

La prima cosa che mi colpì fu la grande partecipazione degli studenti. Portavano cartelli con immagini di Mao, Ho Chi Min e Che Guevara, e striscioni in cui si denunciavano i crimini perpetrati dall'imperialismo americano nella guerra in Vietnam. Altre scritte denunciavano il carattere autoritario e classista della scuola e della società, contro l'apparato repressivo dei padroni: la polizia, la magistratura, la stampa e il governo. Mettevano in risalto che la loro lotta non era diretta a migliorare la scuola attuale, che sarebbe stato solo un modo per rafforzare i privilegi che si conseguono con l'istruzione; essi miravano a distruggere quei meccanismi attraverso i quali si attua la divisione tra bocciati e promossi, tra scuola per figli di papà e scuola per figli di operai. Soprattutto parlavano della necessità di un collegamento con la realtà della fabbrica, di un vincolo operai-studenti per condurre la comune battaglia.

Non appena la banda attaccò con l'Inno dei lavoratori, e il corteo si mosse, ci disponemmo tra il gruppo della Quarta Internazionale e gli studenti. Le file degli studenti occupavano gran parte della via Po, scandendo slogan come: *"Operai, studenti, uniti nella lotta / Libertà per G.V. / Lo Stato borghese si abbatte non si cambia."*

Oppure: *"Viet Cong vince perché spara."* Ad ogni parola, scandita a gran voce, faceva seguito una marea di pugni protesi in aria. Era impressionante. La gente assiepata ai lati della strada applaudiva, ed era evidente l'entusiasmo suscitato, specie nei più anziani, che probabilmente vedevano in quei giovani loro stessi nelle grandi battaglie del passato.

Non me l'ero sentita di accodarmi a quelli del PCI, e anche gli altri operai che erano con me, Gianfranco, Pepi e Mario, erano della stessa idea, così come l'anziano Albino, che pur essendo ancora nel PCI, ne contestava la linea su posizioni più a sinistra. Anche Gianfranco era iscritto al PCI, ma militava in una sezione dissidente di tendenza trokista. In quanto a me, ero uscito da diversi anni, dopo che si era cominciato a fare luce sui crimini di Stalin e sulla degenerazione di Mosca. Per quanto tutto fosse ancora così nebuloso, avevo comunque cominciato a rendermi conto che qualcosa non andava. La stessa linea politica portata avanti dal Partito, sembrava ben lontana dall'incarnare quella di Livorno del 21, internazionalista, rivoluzionaria e marxista di lotta di classe. Il revisionismo era cominciato con l'affermazione dello stalinismo, con l'espulsione dei capi rivoluzionari in Italia, e la soppressione, da parte di Stalin, di coloro che erano stati l'anima della rivoluzione bolscevica. Il riformismo di oggi, più che educare la classe operaia per l'impegno storico della presa del potere, sembrava teso a spolticizzarla, propagandando una versione borghese del partito di classe atta allo sviluppo dell'ideologia nazionale. Molti di noi che avevano militato nelle file del partito, e che avevano conosciuto il fascismo, la guerra partigiana, fino alla ripresa delle lotte del dopoguerra, si erano fatti le ossa con la fede che la rivoluzione in occidente sarebbe stata attuabile, e avrebbe trionfato perché voluta dalle masse, dai suoi capi e da Mosca. Dopo la controrivoluzione, la teoria del socialismo in un solo paese, e l'accordo di Yalta, il corso della storia

aveva assunto un carattere ben specifico. La tragedia per il Movimento Operaio Internazionale era cominciata dunque con Stalin, e ora capivo quanto arduo sarebbe stato il compito per la restaurazione del Partito di classe.

Non erano certamente quei giovani studenti a farmi intravedere lo spiraglio di un possibile cambiamento, però contestavano tutto, chiamavano quelli della sinistra ufficiale burocrati e riformisti, e a me piaceva illudermi che qualcosa sarebbe successo. Ero dell'idea che ogni sussulto proveniente dalle masse, ogni sintomo andava seguito, partecipato se possibile in prima persona. Al momento potevo considerarlo un estremismo infantile mirante a collocarsi alla sinistra del PCI. C'era un gran vuoto alla sinistra del PCI, eccetto i gruppi della "*Sinistra Storica*", ma così esigui e pressoché scollegati con la classe operaia.

Si viveva anche in un clima da vigilia di elezioni, ma quei giovani che animavano il corteo, percorrendo di corsa la via Roma al grido di Ho Chi Min e Che Guevara, e che contestavano il sistema e le sue istituzioni, sembravano ben lontani dal pensiero delle elezioni imminenti. Per gli operai era diverso, anche per quelli come me che erano usciti dall'alveo del PCI e che si consideravano dei "*rivoluzionari senza la guida di un partito*". Certamente, era impensabile da parte nostra credere alle elezioni borghesi, alle elezioni quale strumento indispensabile per la conquista del potere da parte della classe operaia; ma in molti di noi c'era ancora quel pregiudizio per cui, astenersi, era un po' come voltare le spalle alla realtà, con tutti i rischi che questo avrebbe comportato. Insomma, maturati nell'ambiente della fabbrica, nel clima di tante battaglie politiche e rivendicative, pensavamo ancora al voto, sia pure con un certo distacco.

Dopo il discorso di un sindacalista, mentre le note dell'Internazionale solennizzavano la chiusura della manifestazione, c'intrattenemmo sulla piazza a parlare con operai e studenti. Parlammo delle lotte che avevano caratterizzato le ultime settimane, dalla fabbrica alla scuola.

Ai piedi del monumento equestre, sovrastati dalla mole possente di "*Testa di ferro*" nell'atto di rinfoderare la spada, e la grande bandiera rossa, la cui asta era stata inserita nella mano del guerriero, gruppi di studenti davano sfogo ad accesi dibattiti politici; alcuni filosofeggiavano sulle teorie marcusiane, sulla contestazione globale ai beni di consumo, di alienazione per l'uomo, come un mostruoso meccanismo di annientamento. Sulla cosiddetta felicità, come un passatempo che apparentemente si concede all'uomo e che invece ne dispone. La cultura industrializzata che fornisce il divertimento, il bisogno di servirsene per svagarsi, che diventa esso stesso repressivo integrando l'individuo a un determinato meccanismo e riducendone poco a poco la libertà.

Il discorso si spostava poi sulla scuola, "*dove l'istruzione è privilegio di pochi messo al servizio dei padroni. studiare, nella società borghese, significa imparare a comandare. Per questo lo studio serve solo ai figli dei padroni o a coloro che sono destinati a diventare dei robot al servizio dello sfruttamento degli operai*".

Io e gli altri miei compagni, Albino, Gianfranco, ci eravamo mescolati fra di loro, e ascoltavamo con vivo interesse i loro argomenti sulla lotta "*contro la scuola borghese, proprio perché nella scuola vengono formati i burocrati e i funzionari del capitale: tecnici e insegnanti*". Passò così una buona mezz'ora fra infuocate discussioni e schermaglie, fra operai e studenti, fra studenti e quelli del PCI. Quelli del PCI erano saliti in cattedra, con prese di posizioni tipo: "*Il partito siamo noi. Senza di noi siete nessuno.*" Oppure: "*Si può migliorare la scuola e la società solo stando nel "PCI, ecco perché il nemico ci vuole divisi.*"

"*La scuola borghese non vogliamo migliorarla, vogliamo distruggerla, così come questa società capitalistica di merda.*" sosteneva qualcuno degli studenti.

"*Fuori del nostro partito, non siete altro che avventurieri e qualunquisti.*" replicavano quelli del PCI.

Si erano creati, insomma, due fronti contrapposti, uno facente capo al PCI, su posizioni riformiste, elettorali, l'altro su posizioni estremiste, molto confuse soprattutto da parte degli studenti, che al momento non avevano chiare le idee su una linea di condotta. Pur dicendo cose giuste, molti di loro denunciavano i limiti inconcludenti dello spontaneismo. Alle loro assemblee a cui avevo partecipato, dall'anno precedente, erano sì interessanti le argomentazioni sul rifiuto

dell'autoritarismo scolastico e sulla repressione; e se il significato della lotta all'interno della scuola era stato in seguito esemplare, nel riproporre continuamente nuovi livelli di scontro nei confronti delle controparti, per contro, lo stesso MS non andava, in quella fase, al di là di componenti corporative e di generico anti-autoritarismo, frammentato a livello nazionale, espressione di un disagio politico per l'assenza di una strategia d'inserimento nel contesto generale di lotta di classe. Tutto sembrava arenarsi. La contestazione rimaneva sterile denuncia senza un collegamento con le altre realtà fuori della scuola, sul fatto stesso che *“la scuola non si cambia senza cambiare il sistema”*

Ora cominciavano ad uscire allo scoperto, chiedevano il sostegno degli operai, il tentativo di un collegamento sul fronte della lotta. Io cominciavo a covare la speranza che quei contatti, quei primi timidi approcci, fossero la premessa per costruire la futura organizzazione.

Si viveva nel clima della campagna elettorale e della contestazione anche nella mattinata del 3 maggio, mentre in piazza S. Carlo una composta platea con bandiere tricolori era in attesa che De Lorenzo iniziasse il suo discorso. Davanti al palco, arabescato di tricolore, si era piazzata un folto schieramento di compagni, in gran parte studenti. Inalberavano cartelli con scritte come: *“Vattene verme / Tornate nelle fogne”* o addirittura *“Date il voto a Titti e Mau”* E gridavano, fischiavano, insultavano, facendo un casino d'inferno, tanto che, coloro che si trovavano sul palco, erano diventati gialli per la bile; e se uno di loro si azzardava a prendere in mano il microfono, subito veniva ricoperto dalle ingiurie e dal ridicolo. La forza pubblica, schierata ai lati della piazza, per il momento non sembrava intenzionata ad intervenire, ma altri cellulari e camionette sopraggiungevano dalle vie laterali. Si aveva la sensazione che da un momento all'altro sarebbe scoppiata la bagarre.

A un certo punto, un tipo macilento, con voce sommessa comunicò che a causa di un'indisposizione l'oratore non era potuto intervenire. Al comunicato fece seguito uno scroscio di applausi da parte degli studenti. Mi ero portato dietro di loro, timidamente all'inizio, finché mi unii al coro. L'uditorio, attorno, aveva atteggiamenti fra lo stupore e lo scandalo. Non mancavano i soliti moralisti piccolo-borghesi, tirati in tutto punto in abito domenicale, con al fianco consorti incappellate e ingioiellate. Tutti torcevano la bocca con un senso di disagio, guardando con evidente preoccupazione verso le forze dell'ordine, come per dire: *“Cosa aspettate a dar loro una lezione?”* Anche i passanti, non interessati al comizio, si fermavano visibilmente incuriositi per tutto quel trambusto contestatorio. Era un fatto che trasgrediva ogni norma. Quella messa in scena con cartelli, di giovani vestiti alla militare, i volti accesi dal fervore della protesta, davano al passante la visione di una colorita stravaganza, uno spettacolo dal gusto un po' folkloristico per il quale meritava una sosta.

*“Ma chi sono?”* domandavano *“Cosa vogliono?”*

*“Estremisti”* si sentiva dire *“Teppaglia rossa. Adottano un metodo conforme alle loro regole, la violenza quale arma ideale della lotta politica. Le azioni di quei giovani vanno al di là di un rifiuto della scuola, attaccano l'intero sistema. L'innesco di una miccia, insomma, dagli sviluppi imprevedibili.”*

Ma poi si fece avanti Covelli, quasi di prepotenza prese la parola, e ad alta voce, con atteggiamento di sfida, attaccò i contestatori. La reazione non si fece attendere. Per coprire la gazzarra, quelli del palco si misero ad applaudire l'oratore, goffamente. Covelli non disarmava. Si sentivano volare parole come *“feccia della società”*. Le forze dell'ordine, che nel frattempo avevano chiuso gli accessi alle vie laterali, sembravano in procinto di caricare. Si fece avanti il commissario con la fuscianca tricolore, le forze dell'ordine che avanzavano a cordoni serrati. L'aria friggeva di tensione. Cominciarono prima con gli spintoni, e coloro che non indietreggiavano o si sedevano per terra, venivano portati via di peso, anche tirati per i capelli, trascinati, specie le ragazze dalla chioma fluente. L'intervento delle forze dell'ordine aveva creato lo scompiglio, il disordine generale. A un certo punto, fra tanta confusione, non si capiva più chi erano i contestatori e il pubblico intervenuto al comizio. I cartelli con le scritte infamanti erano stati strappati, calpestati, ma gruppi superstiti di contestatori si erano frattanto raccolti ai margini della piazza e avevano ripreso a

vituperare contro quelli del palco. Gran parte del pubblico si era dato alla fuga, mentre Covelli poneva fine al suo monco discorso con davanti uno sparuto gruppetto di fedeli nostalgici. Si concludeva tutto in una pagliacciata; tuttavia, all'inno dei Savoia, si fece avanti una vecchietta, una madama stile ottocento, e con piglio deciso baciò la bandiera. Si sentì un "viva il re", ma la piazza era ormai deserta. Dei fatti accaduti in piazza S. Carlo ne parlai con Albino il lunedì al lavoro. Come prevedevo era già al corrente di tutto, dato che leggeva quotidianamente sia la Stampa che l'Unità, due giornali di opposte tendenze, ma concordi nello schierarsi a difesa delle Istituzioni e contro gli estremisti. Albino faceva lo stuccatore e il verniciatore di parti meccaniche, in quella fabbrica dove si costruivano accessori per macchine utensili, nella quale da anni eravamo entrambi occupati. Il reparto verniciatura era attiguo al reparto montaggio dove lavoravo come aggiustatore, cosicché, non di rado, eludendo la sorveglianza dei capi, potevamo vederci e scambiare due parole. Quei pochi minuti rubati al padrone erano, per entrambi, come boccate d'ossigeno in quelle monotone, stressanti ore lavorative.

"E così. ti sei buttato a fare il contestatore" mi diceva Albino, mentre di sopra gli occhiali, com'era sua abitudine, dava una sbirciatina in direzione della sala macchine, dalla quale era solito giungere il capo officina. Il capo reparto passava invece gran parte delle ore della giornata in sala collaudo. Era un bravo ragazzo, e si fidava del nostro operato. C'era, insomma, una stima reciproca. Coloro dai quali dovevamo guardarci di più erano gli stessi operai, certi figuri dagli occhi attenti come quelli dei falchi, che magari apparentemente si dimostravano amici, dei veri e propri maestri nel sapersi intrufolare con chiunque, e capaci di accattivarsi simpatie, pur nel loro linguaggio anfibologico e nei loro atteggiamenti da comari, tesi in realtà a carpire notizie per poi spifferarle ai capi. C'era poi una maggioranza di silenziosi, di gente dietro le quinte che agivano e si comportavano a seconda dei propri egoistici vantaggi. Infine c'eravamo noi, quelli del reparto montaggio, i rossi come ci chiamavano; pochi, ma sempre disposti per una battuta di sciopero ad una minima stortura o provocazione. Questo reparto era, nel complesso della fabbrica, all'avanguardia sia sul piano dell'organizzazione del lavoro, che su quello della lotta. Eravamo molto affiatati, come si dice. C'era quella fiducia reciproca, quell'altruismo che, se uno subiva un'ingiustizia era come se l'avessimo subita tutti, e automaticamente scattava quella molla che ci portava subito alla lotta aperta. I capi ci temevano e in parte ci rispettavano, anche perché, il reparto montaggio era troppo importante ai fini della produzione, e una volta bloccato, la ditta si sarebbe venuta a trovare in gravi difficoltà. L'atteggiamento del padrone era di tipo paternalistico vecchia maniera. A fine anno veniva a farci gli auguri con la consueta distribuzione di panettoni e bottiglie, non senza prima averci elencato i costi e le entrate dell'azienda, con il bilancio che si chiudeva sempre in attivo, le richieste del mercato in crescita. Passava quindi al sermone finale, le maestranze radunate nell'ampia sala macchine in atteggiamento riverente, mentr'egli, bonario, elogiava i bravi operai, tutti indistintamente. Una grande famiglia, per l'appunto, mentiva fra sorrisetti e battute, anche se era d'obbligo qualche tiratina di orecchie ai pierini, alludendo a noi del reparto montaggio, gli unici guastafeste. In sostanza, al patriarca-padrone facevano comodo le divisioni, visto ch'egli stesso le creava per tenere lontano lo spettro dell'organizzazione.

Noi del reparto montaggio, un'esigua minoranza, sapevamo che i rapporti con l'altra maggioranza sarebbero stati inconciliabili in eterno. Altro che famiglia! C'era l'odio reciproco. Eravamo in uno stato di guerra fredda, che da un momento all'altro avrebbe potuto approdare allo scontro. Di questa minoranza combattiva, il vecchio Albino ne era il capofila. Comunista piemontese della vecchia guardia, si distingueva fra tutti noi per la raffinata dialettica, per quel dono che possedeva nel saper interpretare i fatti, per il bagaglio di cultura acquisito dall'esperienza di una vita intensa, e per avere studiato, da vero autodidatta, i classici della letteratura, la Storia Universale, nonché le opere principali dei filosofi tedeschi, francesi, i testi di Engels, di Marx e dei socialisti utopistici da Saint Simon a Blanqui. Licenziato dalla RIV per motivi politici, ora si trovava ancora a lavorare, a sessant'anni suonati, per raggiungere i contributi richiesti ai fini della pensione. Nei confronti dei crumiri non prendeva mai una posizione estrema. Diceva che con l'esempio e l'opera di convincimento, il crumiro di oggi, in buona percentuale, sarebbe diventato sicuramente un

compagno domani; e questo perché, secondo lui, rientrava nell'ordine naturale delle cose. Io la pensavo diversamente. Per me, una carogna rimaneva sempre tale, e non c'erano pietismi che tenevano.

Ritornando ai fatti di piazza S. Carlo, Albino mi fece una lunga ramanzina.

*“Uno come te che ha famiglia, mettersi così. In prima fila mi sembra un po' da incoscienti. E se ti arrestano? Sai che rischi il licenziamento?”*

*“Non me ne frega proprio niente”* gli dissi *“Ad ogni modo, non è che fossimo lì a cercare lo scontro. Sono i rischi a cui si va incontro quando si scende sul terreno della lotta.”*

*“Belle parole. Ma i rischi vanno calcolati. Poi, quella non è la lotta nel senso come la intendiamo noi, è semplice contestazione. Senti a me, lasciale fare ai giovani queste cose. Secondo te, la contestazione, lo scontro con la polizia, paga tutto questo?”*

*“Di certo no. Mi sono unito a quei ragazzi a fare un po' di casino, e ti giuro che è stato divertente.”*

Albino scosse la testa poco convinto.

*“Tanto rischio non vale la candela”* disse.

Le notizie che giungevano dalla Francia alimentavano le speranze di operai e studenti. L'apparato statale francese, i partiti, sembravano concordi nel riconoscere di avere a che fare non più con gruppetti di agitatori, ma con un movimento di massa organizzato che si allargava sempre più coinvolgendo il mondo del lavoro. Malgrado i tentativi dei sindacati e dei partiti di sinistra per ingabbiare il movimento, le cariche dei famigerati CRS, gli arresti, il movimento non si spezza. Nel pomeriggio del 10 maggio un grande corteo sfilò per le vie di Parigi al grido: *“Fuori i nostri compagni dalle galere”* La polizia fa argine davanti ai palazzi governativi. La massa degli studenti occupa il Quartiere Latino erigendo barricate. Durante la notte c'è battaglia attorno alla Sorbona, con un bilancio pesante di feriti e di arrestati. Al mattino il quartiere è circondato dalla polizia, mentre comincia una brutale caccia all'uomo strada per strada. La tattica repressiva del governo ha scatenato, per reazione, la rivolta. Couve de Murville, rientrato frettolosamente dall'estero, e lo stesso Pompidou alla televisione, cercano di placare il malcontento popolare dichiarando riaperte le facoltà. Anche la polizia viene allontanata. È in atto un tentativo di mediazione, ma il Movimento Studentesco rifiuta le concessioni del governo. *“L'università deve essere un luogo di contestazione permanente aperto a tutti”* dicono gli studenti *“La cultura deve essere messa in discussione come ogni struttura della società borghese”* Alla Sorbona le assemblee si succedono ininterrottamente per formare nuclei organizzativi, veri e propri *“Comitati di azione rivoluzionaria”*

A Torino, in un volantino si dichiarava:

*“Noi studenti, operai, intellettuali, che da tempo abbiamo deciso di agire uniti, non solo guardiamo con speranza alle lotte dei nostri compagni francesi, ma diciamo chiaramente ai nostri padroni delle fabbriche e delle scuole, che la strada che in Francia si sta percorrendo è anche la nostra, e che non ci sarà polizia, né magistratura che potrà sbarrarla”*

Durante un comizio, in occasione della campagna elettorale, lo stesso Paietta elogia i giovani: *“Questi nostri ragazzi che non hanno la pazienza di aspettare, che vogliono cambiare il mondo dalle fondamenta.”*

Le organizzazioni ufficiali non potevano continuare a giocare a rimpiazzino. La realtà era quella che era, con un forte movimento di giovani che per il momento sfuggiva al controllo degli stessi partiti di sinistra e che la stessa sinistra cercava in qualche modo di assorbire nel proprio alveo.

Nel clima che si respirava in quei giorni, ogni comizio era occasione buona per scendere in piazza a manifestare. La vecchia Torino sonnacchiosa e dall'aspetto un po' provinciale, la città operaia e delle grandi imprese capitalistiche, sembrava risvegliarsi come da un lungo letargo. Dai tempi di Tambroni e dei fatti di piazza Statuto, non era accaduto più niente d'importante. Via Roma e la stessa piazza S. Carlo, espressione opulenta della borghesia torinese, in quei giorni erano diventate terreno di battaglie che andavano dai comizi ufficiali, alle manifestazioni infuocate della contestazione e della passione rivoluzionaria che portavano agli scontri con la polizia. Mentre la

Francia era scossa dallo sciopero generale, con la richiesta di un governo popolare, i sindacati italiani prendevano prudentemente le distanze. Le vertenze di primavera dei metalmeccanici, FIAT, Innocenti, Magneti Marelli, degli edili e dei braccianti calabresi, erano state chiuse frettolosamente, prima delle elezioni, impedendo così che generalizzassero in uno scontro nazionale. Così, sindacati e partiti riformisti frammentavano le lotte. Ora lo facevano nei confronti dell'internazionalismo proletario. Il socialismo non pone barriere nazionali, come un fatto privato, casereccio, nell'ambito della propria realtà. Il nemico di classe, il capitalismo, andava combattuto sul fronte internazionale. Ma questa era la pratica riformista.

In un volantino, il *"Programma Comunista"* dichiarava:

*"Lo sciopero generale degli operai francesi dimostra ai proletari di tutto il mondo che la loro lotta è generale o non è nulla, e che non conosce limiti di spazio, di tempo e di frontiera, o è solo una schermaglia inconcludente. Questa grande lezione non deve andare perduta per i proletari italiani, le cui lotte sono costantemente spezzettate e spinte sul binario del rispetto borghese."*

In Francia lo sciopero si allarga alle ferrovie e al personale degli aeroporti. I treni sono bloccati, le stazioni chiuse. Studenti e operai lottano uniti. L'attacco non si limita ai soli obiettivi rivendicativi, va molto al di là, chiama in causa il potere gollista e la società capitalistica nel suo insieme. Attivisti del PCF intervengono nelle assemblee tentando di dividere gli operai dagli studenti e portando le rivendicazioni su obiettivi secondari come:

*"Gli esami rimangono il punto più importante"* oppure *"Bisogna dare gli esami e battersi per una università democratica"*.

Frattanto, nell'atmosfera tesa dello sciopero generale, proseguono i prenegoziati fra americani e nordvietnamiti. In Viet Nam continuano i bombardamenti americani e gli attacchi dei Viet Cong.

Dopo l'espulsione di Cohn Bendit, ritenuto l'anima dei disordini, e gli scontri nel Quartiere Latino divenuto un campo di battaglia, con feriti, morti, e un'infinità di arresti, il Governo si dichiara disposto a trattare con i sindacati, sperando di sedare la rivolta con alcune concessioni. L'obiettivo del PCF, in vista delle elezioni, è il fronte popolare: la gestione del potere burocratico con l'unione delle forze di sinistra. I sindacati riescono ad ottenere dal Governo alcune concessioni. Nelle fabbriche occupate: a Flins, Billancourt, alla Renault di Le Mans, dove i sindacalisti si presentano vittoriosi alle assemblee, viene chiesto ai lavoratori di sottoscrivere l'accordo, ma vengono fischiati. Dopo giorni di duri scontri e rischi di ogni genere, accontentarsi delle briciole significava rientrare nell'ordine borghese. CGT e CFDT si vedono scavalcati dalla volontà dei lavoratori.

A Torino, in un volantino, *"Il Potere Operaio"* metteva in risalto la *"lezione"* che ci arrivava dalla Francia:

*"...quando gli operai lottano uniti, costringono i capitalisti a cedere su alcuni punti importanti. Ma la semplice lotta tra le mura della fabbrica e la semplice lotta sindacale non bastano: servono soltanto a garantire alla classe operaia le condizioni minime alla sua sopravvivenza. Il rovesciamento dalla base di questo sistema si può ottenere soltanto con la presa del potere, di tutto il potere, senza deleghe ad organizzazioni burocratiche, da parte della classe operaia organizzata in Partito di Classe".*

*“L’unica cosa che ci rimane è questa nostra vita, allora compagno usiamola insieme prima che sia finita.”*

Le elezioni in Italia si erano da poco concluse con l’affermazione del PCI e la batosta per i socialisti che avevano perso 29 seggi e oltre un milione di voti. Quelli facenti capo al PCd’I (m.l.), avevano votato scheda bianca per protesta contro i revisionisti.

G.V. era stato scarcerato con la libertà provvisoria.

Il primo giugno il Movimento Studentesco torinese scese in piazza per manifestare il proprio sostegno alla lotta dei compagni francesi. Il concentramento era in piazza Crispi alla Barriera di Milano, baluardo del proletariato torinese. Oltre al Movimento studentesco c’erano quelli di Potere Operaio che distribuivano volantini, c’erano i “*Katanga*”, gruppetti di “*emmellisti*” inconfondibili per i loro proclami esagitati, quasi tutti indossanti indumenti militari, con caschi, tascapani e bastoni. L’insieme di questi gruppi occupavano gran parte della piazza, rumorosi, su posizioni contrastanti: un coacervo d’idee che mi rendevano alquanto perplesso. In linea di massima vivevamo un po’ tutti una fase confusionale, attendista di chiarimenti politici, ma di grande passione. Eravamo animati dalla passione rivoluzionaria, ed era un’eccitazione collettiva, alimentata dagli avvenimenti che avevano caratterizzato le ultime settimane, ma anche un po’ sull’onda della rivoluzione culturale cinese, degli attacchi sferrati dai Viet Cong, sulla guerriglia del “*Che*” caduto in America Latina, sul suo esempio di combattente andato a morire in altra terra nel tentativo di creare focolai insurrezionali: “*Dos, tres, muchos Viet Nam*”.

Nel gruppo del MS vidi Rocco e Gianfranco che parlavano con alcuni leader che già conoscevo e che, al di fuori di G.V., Gabri e Laura, gli altri mi stavano un po’ sullo stomaco per i loro atteggiamenti di superiorità e presunzione. Gianfranco mi presentò un tipo biondaccio con lunghi baffi e pizzo caprino, che tutti chiamavano Ho Ci Min per la forte somiglianza con il grande capo vietnamita. Fu quindi la volta di Spartaco, uno studente al quinto anno di liceo scientifico, che per la verità, così a prima vista, più che uno studente sembrava uno di quei barboni sdruciti che si trovano a dormire sulle panchine dei giardini pubblici. Strani tipi lo erano un po’ tutti, studenti e non, con quelle barbe fluenti alla Fidel, i lunghi capelli, abbigliamenti d’influenza cinese e cubana. In ogni loro atteggiamento, sia dentro, che fuori le mura di un’aula, impavidi nelle battaglie di strada, o stravaccati per terra nelle assemblee e nei sit-in, saltava agli occhi la logica del branco. E molti di loro scudivano soldi e sigarette ai compagni, pur essendo magari figli di facoltose famiglie, iscritti alla facoltà di filosofia o scienze politiche, ma con esse in piena rottura. Si era già formata la testa del corteo, con le prime file di compagni serrati a cordoni, i bastoni in linea orizzontale come una barriera, i volti nascosti dai fazzoletti. Subito dietro venivano le bandiere e gli striscioni. Della polizia nemmeno l’ombra.

Il corteo cominciò a muoversi per corso Vercelli, ne percorse un tratto, quindi svoltò su corso G. Cesare. Eravamo almeno millecinquecento persone, e ci disponemmo in modo da occupare la strada in tutta la sua ampiezza. In quell’arteria importante, dal traffico intenso in tutto l’arco della giornata, in poco tempo si creò l’ingorgo. L’andatura del corteo era piuttosto lenta, a tratti vi erano delle soste, proprio perché volevamo che la manifestazione incidesse di più, che facesse presa sulla popolazione del quartiere. Erano intervenuti i vigili urbani per deviare il traffico su vie secondarie, ma il tappo di macchine che si era formato non permetteva un regolare deflusso. Nel frastuono dei clacson, saliva alto il grido dei nostri slogan: “*Potere operaio / Francia, Italia, una sola lotta*” Il corso era tutto dei manifestanti. “*Lotta di classe, potere alle masse / Studenti, operai, uniti nella lotta*” La gente si affacciava alle finestre, alcuni salutavano con il pugno chiuso, ci guardavano con simpatia, ma al nostro appello di unirsi al corteo, purtroppo non c’era rispondenza.

“*Massa di deficienti integrati!*” gridò Gianfranco incollerito.

Gli dissi che era controproducente, ma lui continuava a gridare:

“*Dov’è la classe operaia?*”

“*È inutile che t’incazzi*” dissi “*Probabilmente ci considerano come dei fenomeni da baraccone.*”

“*Quarant’anni e più di riformismo, di controrivoluzione, hanno lasciato il segno.*” sbraitava.

“Visto che lo sai, allora perché continui a rinnovare la tessera?” “Perché perché” disse, apostrofandomi con aria insolente “Nel Partito c’è la classe operaia” E finì la frase con una bestemmia. Certamente non aveva le idee chiare sul fatto di stare nel PCI, e allo stesso tempo con i gruppi dell’estrema sinistra.

Il tratto finale del corso, prima di giungere a Porta Palazzo, lo facemmo di corsa al grido di Ho Chi Min. La testa del corteo si arrestò nella grande piazza del mercato, fra la moltitudine di persone intente alle compere. In quel pomeriggio di sabato, con il volantinaggio dei compagni che era stato capillare, più i megafoni, ci aspettavamo una forte partecipazione, cosa che non avvenne. Pochi si avvicinavano, e guardavano con atteggiamento divertito le file di giovani dal volto coperto e dal piglio risoluto, come a uno spettacolo festaiolo, non raccogliendo che superficialmente il significato della manifestazione. Avevi un bel dire: “In Francia gli operai sono all’attacco. L’edificio del capitale è scosso dal terremoto della rivolta.” L’esigua pattuglia ascoltava, ma non si univa al corteo, e i pochi che lo facevano avevano bisogno del pungolo, per poi magari scantonare alla prima via che incrociavamo; cosicché il significato della parola d’ordine: “*Studenti, operai, uniti nella lotta*”, rimaneva pressoché lettera morta. Sembrava che la “*pula*” si fosse tenuta un po’ alla larga in previsione di un massiccio corteo operai-studenti; così decidemmo di proseguire oltre, in zona non autorizzata, e alla fine ce la trovammo di fronte a bloccare l’ingresso di via Roma.

Se la polizia si fosse tenuta ancora alla larga, sicuramente il corteo si sarebbe sciolto in piazza S. Carlo dopo un breve discorso di qualche leader. Il commissario intimò invece lo scioglimento immediato, e questo provocò la reazione dei dimostranti che cominciarono ad inveire contro i “*pulotti*” chiamandoli “*servi del capitale*” e avanti di questo passo. Dopo alcune bordate di fischi e insulti, mentre i megafoni del servizio d’ordine raccomandavano di stare a cordoni serrati, la “*pula*” caricò. Si catapultò su di noi con scudi, visiere e manganelli, con l’impeto di una valanga. La testa del corteo resse per alcuni istanti, poi cominciò ad indietreggiare in maniera disordinata, e ne fummo tutti coinvolti. L’ultima cosa che vidi, prima di correre ai ripari, fu un tavolo scagliato da sotto i portici che andò a rovinare in mezzo alla “*pula*”. Dopo quella prima carica, praticamente non esisteva più corteo, ma gruppi di dimostranti si erano ricomposti in piazza Castello e cercavano di resistere alle continue cariche rilanciando i lacrimogeni che piovevano su tutta la piazza, e quanto di meglio capitava a portata di mano. Ben presto ci accorgemmo che la piazza stava diventando una vera trappola, con gli accessi laterali sistematicamente presidiati. Non rimaneva che disselciare il pavé. Iniziò così una fitta sassaiola, ma loro avevano gli scudi, e di nuovo, gridando come invasati, si rifecero sotto. Quelli che venivano presi, dopo violente colluttazioni venivano trascinati ai cellulari e legnati senza pietà. Indietreggiando, l’odio si scatenava su tutto ciò che era espressione della borghesia e del potere: negozi di lusso, auto, volanti e cellulari che si trovavano a transitare nella zona degli scontri.

Anche se lo scontro alcune volte era inevitabile, non era certo questo il nostro obiettivo, a dispetto dell’opinione di certa stampa che ci definiva “*teppisti da strada*” o elementi pagati da chi sa chi, per gettare discredito sui lavoratori e sulla sinistra partitica. Il nostro obiettivo era per la presa di coscienza, che partendo dalla scuola e dalla fabbrica dilagasse nei quartieri operai, che superasse lo steccato del riformismo burocratico, per un discorso più generale di lotta di classe e di organizzazione rivoluzionaria. Purtroppo, malgrado l’esempio della Francia, i tempi non sembravano ancora maturi. C’era disinteresse, abulia, e il forte controllo di sindacati e partiti. Quella dimostrazione ci costò dieci arresti e molti tra feriti e contusi. Nella dimostrazione successiva che facemmo attraverso tutta la Barriera di Milano e il Regio Parco, ribadimmo i nostri obiettivi e denunziammo le cariche selvagge della polizia, che avevano portato all’arresto di dieci compagni che stavano per essere processati per direttissima.

Mentre in Francia la situazione si faceva sempre più incerta in vista delle elezioni, con le lotte che investono l’intero tessuto sociale, dalla scuola al mondo del lavoro, con il blocco partiti di sinistra-sindacati tesi al compromesso, e il giro di vite del governo gollista e della destra, in Italia, e soprattutto nelle grandi città del nord e del triangolo industriale, si riproducono in parte le

esperienze francesi. Alla FIAT di Torino vengono licenziati undici suoi allievi che avevano preso parte alle manifestazioni studentesche. Il tallone di ferro dei padroni non è più occulto come lo era stato in passato, esercitato attraverso lo spionaggio e l'oppressione silenziosa delle guardie di fabbrica; ora si manifestava apertamente nelle scuole e nelle fabbriche, attraverso l'uso della repressione violenta di capi-reparto e celerini.

In quel periodo avevo cominciato a frequentare, insieme a Gianfranco, la sezione dissidente del PCI. Il segretario R., che Gianfranco aveva soprannominato "il mago", diceva che gli avvenimenti internazionali e la contestazione giovanile che erano in atto, lo riempivano sì d'entusiasmo, ciò nonostante andava cauto.

*"Se si guarda la situazione in Europa" diceva "appaiono evidenti i-segni di una grande confusione politica da parte di quelle forze che vogliono l'abolizione della società capitalistica, e questo per l'impossibilità di un modello di società socialista che risponda adeguatamente ai desideri delle avanguardie rivoluzionarie, ma soprattutto che risponda in modo esauriente alla necessità storica di creare il socialismo in una serie di paesi a capitalismo avanzato. Ed è per questo che la battaglia politica sarà dura, perché va portata all'interno delle caste burocratiche-parassitarie. È una battaglia europea, anche perché le forze opposte si stanno unificando, perché tutti i problemi politici, economici e sociali hanno ormai superato le frontiere nazionali, perché la classe operaia si sta evolvendo nelle sue forme di lotta come ha dimostrato il Maggio francese. Dalla rapida mobilitazione politica delle avanguardie, dal manifestarsi conseguente di chiare posizioni politiche all'interno dello stesso PCI, tutto questo collocato agli apporti internazionali, dipende in larga parte il destino dell'umanità. O progredire verso il socialismo, o rischiare di ricadere nella barbarie di una guerra sterminatrice."*

Dunque, rivoluzione o barbarie, non c'era via di mezzo che non fosse assorbibile dal sistema capitalista.

Fu un periodo, quello di maggio-giugno, in cui, fra assemblee, manifestazioni, scontri con la polizia, ero come rapito, preso anima e corpo, che non esistevano più problemi personali. I miei problemi li avevo lasciati alle spalle. Vivevo con i compagni e per i compagni, al punto che il pensiero di avere rotto con Nora nemmeno mi sfiorava. I compagni e l'azione erano l'essenza principale del mio temperamento. Nora lo aveva capito, e questo era stato il motivo determinante che l'aveva indotta a ritornare da sua madre. Ma già in precedenza litigi e incomprensioni non si contavano più.

Lei si rifugiava dai C., si portava dietro il ricamo, e vi passava intere giornate. Ci vedevamo la sera per puro dovere, perché il tetto al momento era l'unica cosa che ci accomunava, ma con il desiderio ciascuno di evadere da quella specie di prigione.

In mezzo a tanti giovani non potevo che sentirmi ringiovanito, ma con spirito e stimoli nuovi rispetto al passato, proprio perché quello che ora stava accadendo non si era mai verificato, mentre quel riconoscermi in loro, in quel loro modo di essere diversi, probabilmente era qualcosa che avevo dentro a livello inconscio e che faceva parte della mia natura. Era come se vivessi la mia prima giovinezza, con tutto l'entusiasmo e la voglia di fare che questa comporta. Mi liberavo poco a poco delle remore, dei pregiudizi, dei sensi di colpa, di tutti quei freni che avevano condizionato il mio passato. Poi, a furia di correre, mi ritrovai a pormi degli interrogativi: era pura illusione la mia? Ingenuità? Una fuga in avanti? Ingenuità, ma anche spoliticizzazione fu quella di credere a un partito, che a parole si richiamava agli ideali del socialismo, mentre nella pratica le cose non stavano proprio così. Ero uno dei tanti delusi che non si era adeguato alla politica riformatrice, e forse quello che ora andavo facendo non rifletteva altro che inquietudine: rancori mai sopiti, speranze frustrate. Semplice sfogo, dunque? Un atto liberatorio? Senza l'apporto della classe operaia, tutto appariva nebuloso e privo di significato. C'era, infine, nell'azione intrapresa da quei giovani un embrione di costruito, o rimaneva sterile estremismo infantile? Di una cosa ero certo, stare in mezzo alle loro file era come rinascere a nuova vita, era lasciarsi alle spalle le frustrazioni dovute a una vita piatta e inutile, e un appagamento mai provato quando ero nel PCI, dove tutto

appariva statico, noioso, spoliticizzante. Qualcuno diceva che eravamo dei sognatori, dei romantici avventurieri, un po' sull' esempio del Che, che però era di quel tipo di avventurieri che rischiano la pelle ogni giorno: l'uomo d'azione che aveva rinunciato ai privilegi per andare a combattere là dove c'era ingiustizia e sopraffazione. Ho sempre pensato che ogni comunista cosciente dovesse avere chiara la visione di questo compito essenziale, dando tutto sé stesso con coerenza e convinzione sul difficile cammino da percorrere. Facevamo dell'esempio del Che, di Ho Chi Min, la nostra bandiera. Certo, pensare di arrivare alla rivoluzione in un paese o in più paesi a capitale avanzato, sembrava pura illusione. In passato, ai tempi dell'occupazione delle fabbriche, quando le condizioni esistevano veramente, si era perso il treno, o meglio, così era stato stabilito dall'alto che quel treno si perdesse. La ruota della storia aveva marciato all'indietro. Davvero non rimaneva altro che sognare?

Ma ritornando ai fatti personali, la mia vita con Nora si era rivelata una *débauché*. Il punto focale della questione, non erano tanto le mie idee, che tra l'altro ella reputava malsane e frutto di cattive compagnie, quanto l'anteporre la politica, le lotte e i cosiddetti compagni alla famiglia. *"Le tue lotte non pagano l'affitto"* mi diceva. Oppure: *"Politica e famiglia non legano."* mi aveva detto quando avevo partecipato ai fatti di piazza Statuto rischiando la galera e il posto di lavoro.

Nel '62, dopo un periodo di lotte rivendicative dei metalmeccanici, c'era stato il clamoroso cedimento della UIL che aveva, di fatto, firmato un accordo separato con la controparte. La reazione non si era fatta attendere: in piazza Statuto, davanti alla sede della UIL, si era schierato un folto gruppo di lavoratori incazzati, decisi ad andare fino in fondo alla questione. La situazione precipitò, quando un dirigente sindacale si presentò all'uscita con l'intenzione di filarsela. Aveva appena imboccato una via laterale, che subito alcuni dimostranti gli si misero alle calcagna. C'erano stati tanti giorni di sciopero, di ore perse, operai con famiglia che non riuscivano a pagare l'affitto di casa. Gli animi erano tesi.

L'uomo, quando si vide inseguito, preso probabilmente dalla paura, ebbe la cattiva idea di mettersi a correre, e gli altri dietro come cani inferociti, lo raggiunsero. Una tremenda manata calò sulla pelata del malcapitato, mandandolo a rovinare sul selciato. Infine, come se il disgraziato fosse l'espressione vivente dei mali di questa terra, il responsabile del torto subito, alcuni gridarono che bisognava impiccarlo. Ma poi di lì a poco arrivò G. Paietta e tutto si risolse in meglio. A cominciare da quel pomeriggio, le cariche della *"celere"* non si contarono più. Gli scontri si protrassero per tutta la notte, con la caccia all'uomo che sconfinava negli alloggi, fra le famiglie, con pestaggi e arresti. Il giorno successivo arrivò da Padova il Battaglione Mobile, con grande sfoggio di uomini e mezzi, a completare il quadro desolante di una delle repressioni più violente che la storia ricordi.

Sempre in prima fila in ogni occasione di battaglia, non c'era che pagare e pagare in prima persona. Il gusto della lotta, l'attivismo politico erano preminenti in me sopra ogni altra cosa, e Nora lo avvertiva tutto questo, ne faceva oggetto di rivalità, peggio che se avessi avuto un'amante. Avevo cercato di farle capire come è dura la vita in produzione, dove c'è lo sfruttamento, l'arroganza dei capi e lo spionaggio dei tirapiedi. Le avevo spiegato che il posto di lavoro è come una trincea sul campo di battaglia, dove i rapporti con il padrone non possono mai conciliare, e si è quindi costretti a lottare per conquistare un salario più equo e difenderlo continuamente contro l'aumento dei prezzi. Lottare sempre contro i pericoli quotidiani: gl'infortuni, le morti sul lavoro, contro il supersfruttamento, per raggiungere un livello più umano. Le avevo spiegato il significato della lotta di classe, ed ella, pur essendo di origine proletaria, si rifiutava di capire. *"Dovevi lasciarmi dai miei"* mi diceva *"Stavo così bene con i miei genitori, mentre tu non sai darmi altro che preoccupazioni e insicurezza."*

Simili affermazioni mi ferivano nell'orgoglio, ma aveva ragione. Che sicurezza potevo dare a un tipo di donna come Nora, tutta tesa a far quadrare il bilancio familiare? Capivo il dramma di lei, io che l'avevo portata in quella città del nord, quasi illudendola che al di fuori degli affetti familiari, niente altro potesse contare. Tutto aveva contribuito a compiere il *"passo fatale"*, l'amore

soprattutto, e tanta inesperienza giovanile. Lentamente, poi, il mio “io” ribelle si era rivelato nel quotidiano impatto con la realtà della fabbrica, nella dura vita di tutti i giorni. Ora che era iniziata l’era della contestazione, e ogni occasione era buona per ritrovarsi in piazza con operai e studenti a manifestare, Nora aveva rotto ogni indugio e se n’era andata. Lei attribuiva al dramma dell’emigrazione l’origine dei nostri guai.

1957. Il treno che mi portava a Torino era carico di emigranti, gente come me che andavano in cerca di lavoro: il cammino della speranza per una vita migliore, ma anche la fuga dalla disoccupazione cronica specie per chi, come me, era iscritto al PCI, in quel periodo di “*caccia alle streghe*”, per le ripercussioni dovute alla “*guerra fredda*” fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Arrivai a Torino sotto un cielo caliginoso, demoralizzante. Mi sistemai alla meglio in una pensioncina a basso prezzo in via Barbaroux: uno di quei palazzoni del centro storico, dai cortili interni pieni di bugigattoli ammuffiti dal tempo e dall’ incuria, i ballatoi in alto con le latrine, e le file di panni stesi sotto una coltre di cielo grigio e malaticcio, quel grigio provocato dallo smog, che ricopriva ogni cosa come una cappa di piombo.

Mi detti subito da fare, andando ogni mattina, strada per strada, a bussare a tutte le fabbriche di quella città dall’apparenza così opulenta che incoraggiava a insistere nella ricerca. Ma ahimè, tutto era difficile senza referenze e soprattutto esperienze di lavoro. L’unica cosa certa sulla quale potevo fare affidamento, era quel pezzo di carta che anni indietro mi aveva rilasciato l’Istituto Tecnico Industriale Ernesto Solvay: un diploma di congegnatore meccanico e aggiustatore. Il capo del personale, ma anche il direttore dell’Azienda, erano dei veri maestri nello studiare il candidato. La prova psicotecnica era la prima tortura a cui veniva sottoposto un aspirante operaio-aggiustatore. Ricordo che il direttore mi studiava attraverso gli occhiali con un’aria da inquisitore, che avrebbe creato sgomento a chiunque, e come tale iniziava l’interrogatorio, ma in dialetto piemontese, come per provare ogni mia capacità.

“*Chiel a l’è piemonteis?*” mi domandava.

Quando si accorgeva del mio imbarazzo di operaio “*ignorante*”, rivolto al capo del personale, borbottava:

“*A’iè nient da fè. Alura l’è un napoli.*” diceva ridendo.

Per lui, tutti quelli che non parlavano piemontese erano dei napoli. Poi, questa volta in italiano, iniziava a domandare: “*Conosce il nonio?*” E mi mostrava lo strumento insieme a un particolare metallico da misurare. Se la prova era positiva, procedeva così: “*Conosce il Palmer? Che cos’è il micrometro?*” Poi: “*Se conosce i blocchetti pian-paralleli me li descriva.*”

Erano strumenti di misura di alta precisione che avevo conosciuto a scuola, ma avevo dei dubbi che venissero usati in una fabbrica come quella, dove la manutenzione era piuttosto grossolana. Ma, sia pure rispondendo alle domande con cognizione di causa, l’atteggiamento e il tono di chi mi stava di fronte, il più delle volte aveva qualcosa d’ insolente, e faceva venire la voglia di prendere il volo.

Più concreto e rispettoso era il capo-officina, che al contrario arrivava subito al sodo. Per lui quello che contava era la prova di lavoro, che in quel caso consisteva in un incastro a coda di rondine, abbastanza difficile, ma non impossibile.

La prova di lavoro andò bene, e fui assunto come operaio qualificato addetto alla manutenzione degli impianti.

Fu la prima di una lunga serie di fabbriche dove lavorai negli anni a venire. Quello stabilimento chimico, in realtà era un inferno su questa terra per l’alto tasso di nocività. Con tutto ciò l’Azienda, “*prudente*”, passava ad ogni operaio mezzo litro di latte al giorno.

In Francia la battaglia si stava gradatamente spegnendo con una parziale sconfitta per la causa della rivoluzione delle masse. I gruppi rivoluzionari venivano messi fuori legge, mentre il sistema, lentamente, stava ricucendo sia nelle fabbriche che nelle scuole, i danni provocati dalla rivolta. Ma era stata un’indicazione, un esempio di autonomia della classe operaia e degli studenti da tenere

presente in vista di nuovi appuntamenti di lotta. Ma era anche l'indicazione che senza la guida di un *"Partito veramente rivoluzionario"* ogni sforzo sarebbe risultato vano.

In fabbrica ero sull'orlo del licenziamento. Nel corso di uno sciopero interno, degenerato in rissa con i crumiri, ero venuto alle parole e alle mani con un capetto carogna, così mi ero beccato due giorni di sospensione. Ormai avevo imboccato quella strada del *"vivere pericolosamente"* dalla quale indietro non si ritorna. Non potevo ritornare indietro. Avevo puntato tutto su quel cammino intrapreso, e non volevo perdere l'occasione di essere anch'io nella mischia.

Sulla facciata del Nuovo Palazzo Umanistico, da poco entrato in funzione e subito occupato dagli studenti, faceva spicco una grande bandiera rossa. Nell'aula magna di magistero, dov'era in corso l'assemblea, l'aria era diventata irrespirabile per il fumo di tante sigarette e di tante persone stipate fino all'inverosimile nei banchi e lungo le pareti, da impedire qualsiasi movimento. Se qualcuno si fosse sentito male, sarebbe stato pressoché impossibile portarlo fuori da quella specie di bolgia. All'ingresso dell'aula si era formata come una barriera insuperabile, con il servizio d'ordine e decine di persone accalate nel tentativo di riuscire a capire quanto si diceva negli interventi. D'altronde, un'assemblea così importante non si poteva tenere che in un'aula del grande palazzo. Nell'immenso androne a pianterreno, fra l'andirivieni delle persone, i manifesti appesi alle vetrate con scritte di denuncia contro la scuola, i professori, e la società intera, si respirava quell'atmosfera di tensione che aveva animato in precedenza il corteo. Al corteo che si era svolto nel centro cittadino, avevano partecipato circa duemila studenti, e per puro caso si era evitato lo scontro con le forze dell'ordine. Ora, un folto numero di studenti, tutti coloro che non avevano trovato posto nell'aula magna, stavano lì a vigilare l'ingresso, o a discutere a gruppetti Qua e là, pronti ad intervenire e a passare la voce nel caso la polizia, o addirittura i fascisti, si fossero fatti avanti. Era già capitato recentemente: i fascisti organizzavano vere e proprie spedizioni punitive nei confronti degli estremisti, specie se studenti. Naturalmente era sempre una questione di rapporti di forza. Difatti aggredivano singoli individui, o gruppetti isolati, mai uno scontro diretto ad un corteo se non spalleggiati dalla pùla.

Il dibattito andava avanti fra prese di posizioni e contrapposizioni. Insomma, quello che doveva essere un tentativo di superamento della logica dei gruppetti, e per uscire dalla gabbia corporativa della scuola, ancora una volta si dimostrava fallimentare, soprattutto per la presunzione dei vari leader di avere la verità in tasca, con propositi di scavalco di una posizione nei confronti delle altre. La linea che al momento sembrava più indicativa era quella del Potere Operaio, il cui nucleo più consistente era quello di Pisa e di Trento, ma che cominciava a produrre gli effetti addentellati anche nell'area torinese, dopo le esperienze d'intervento in alcune realtà della fabbrica. Sia pure con sfumature diverse, a seconda delle realtà in cui operavano nelle diverse città, i gruppi del Potere Operaio risalivano tutti ai giornali di fabbrica dei Quaderni Rossi.

Gli interventi che si succedevano dei vari leader, ciascuno mirante a far prevalere la propria tesi, cominciavano a darmi ai nervi. Più che un'assemblea, in cui l'impegno maggiore doveva essere rivolto al piano organizzativo, a un'indicazione sul rapporto studenti-operai, sembrava un corso di esercitazione. L'oggetto in discussione: l'università, il corpo accademico, le lotte degli studenti viste come pratica di gruppo, erano argomenti che non facevano più presa. Alcuni operai presenti cominciavano a sbadigliare, ma nessuno di loro, me compreso, prendeva la parola. Non c'era stimolo ad intervenire proprio perché negli interventi mancava un minimo di costruito. Intanto giungevano voci che alcuni studenti erano stati aggrediti nei pressi dell'università da un gruppo di fascisti. Questi compagni erano usciti con l'intenzione di fare provviste di panini e bevande, ed erano stati seguiti e malmenati. Subito gli atteggiamenti degli occupanti mutarono: il tono sempre più vibrante di certi interventi, il clima di tensione che si era creato, lasciavano spazio al dramma, al senso dell'imprevedibile. C'erano quelli che volevano uscire per dare una lezione ai fascisti, altri che raccomandavano di mantenere la calma, di non rispondere alle provocazioni, perché probabilmente il loro intento era quello di farci uscire per permettere alla pùla di disoccupare

l'università. Ma poi non accadde niente, e anche i fatti dell'aggressione furono di molto ridimensionati.

Si fece buio. Molti se n'erano andati alla spicciolata; rimaneva però un cospicuo numero di persone decise a dare un seguito all'occupazione e al significato politico che questa esprimeva.

Il pensiero di andare a casa non mi balenò neanche per un attimo nella mente. Nell'aula magna di magistero un residuo di assemblea andava avanti stancamente. L'aria si era fatta pesante, i discorsi ripetitivi e inconcludenti, tanto che decisi di muovermi un po'. Raggiunsi Gianfranco nel seminterrato, dove si stava stilando un volantino che doveva uscire al mattino. Più tardi Gianfranco si mise a lavorare al ciclostile e, siccome lo conoscevo bene, sapevo che non si sarebbe mosso di lì fino a lavoro ultimato. Rimasi a dargli una mano per una mezz'ora, infine mi levai dai piedi. Ero intenzionato a trovare un posticino tranquillo per farmi una dormita, ma mi accorsi ben presto che sarebbe stato un compito arduo. Nei corridoi ai piani superiori c'era troppo movimento per uno che voglia dormire, nelle aule anche peggio: ogni più piccolo spazio era occupato in maniera caotica da indumenti, libri, documenti, bastoni, bandiere, cartelli, gente che dormiva sui tavoli, sui banchi, stesa per terra e su ogni sorta di materiale raccogliatico.

E dappertutto si sentiva quel tanfo rancido di stalla, di effluvi esalanti da cessi intasati e da tanta promiscuità. In uno stanzino che fungeva da magazzino c'era uno scaffale zeppo di risme; liberai un piano dalle risme e mi buttai lì come un sacco di patate.

Mi sentivo a pezzi per lo stress nervoso accumulato nell'arco della giornata. Presi un eskimo che si trovava lì buttato su una sedia, lo misi addosso come coperta e in un attimo mi addormentai. Più tardi qualcuno venne a svegliarmi con dei colpettini sulla testa, ma non mi resi subito conto che mi trovavo al Palazzo Nuovo dell'università e che avevo dormito in uno scaffale, tanto è vero che per un attimo, con gli occhi ancora imbambolati dal sonno, il volto di donna che vidi sopra di me lo scambiavo per quello di Nora. *"Scusami compagno"* quel volto disse sorridendo *"Ti ho lasciato dormire finché ho potuto, poi mi ha preso il freddo..."*

*"Sarebbe a dire che ti ho fregato il letto?"*

*"Sarebbe a dire che mi hai fregato l'eskimo"*

*"È evidente. Ero così stanco che mica ci ho pensato su."*

*"Non fa niente. Proverò a coricarmi dieci minuti."* disse sbadigliando.

*"Adesso che ore sono?"* domandai.

*"Non lo so, ma comincia a far chiaro."*

La seguii in un altro locale-dormitorio. Si sentiva un russare da finimondo. Fra i corpi dei dormienti c'era un capannello di ragazzi e ragazze seduti per terra che fumavano e parlavano sottovoce. *"Io sono arrivata"* disse la ragazza dell'eskimo. Vedevo che moriva dalla voglia di coricarsi. Poi mi domandò se ero uno di quegli operai venuti all'assemblea il giorno prima. Le risposi che a momenti non lo sapevo più nemmeno io.

*"Che significa?"*

*"Sono sempre in mezzo a voi. Di essere un operaio a volte me ne dimentico."*

*"E questo secondo te non va bene?"*

*"Oh, va molto bene. Mai andata così bene."*

Il suo nome era Milla, ed era iscritta a magistero. Sembrava, così a prima vista, una ragazza molto garbata e socievole. E le rincreseva di avermi svegliato. Non era bella, ma possedeva il dono della dolcezza e del sorriso aperto, spontaneo.

*"E ora cosa fai?"* mi chiese.

*"Vado a lavorare"* le dissi.

*"Vuoi dire in fabbrica?"*

*"Proprio così"*

*"Allora, buon lavoro."*

*"E a te buona dormita. Speriamo che non venga la pula."*

*"Non verrà"*

*"Ciao, ci vediamo."*

*“Ciao. Attento a non ingrassare troppo il padrone.”*

*“Ci puoi contare”*

L'anno scolastico 68-69 era iniziato con l'entrata in campo degli studenti medi. Le occupazioni dilagavano con presidi e manifestazioni contro l'istituto della scuola e nella lotta antimperialista, dove lo scontro era divenuto ormai un fatto inevitabile e quotidiano. Ma se il '68 era stato più che altro caratterizzato dalla contestazione globale, il nuovo anno vede lo studente medio orientato sempre più ai rapporti con le lotte operaie.

I fatti di Avola avevano dato l'innescò ad una serie di scontri di piazza che si protrassero a lungo, dalla Scala di Milano, alla Bussola di Viareggio, dove gruppi di dimostranti lanciano uova e pomodori contro chi *“per assistere ad uno spettacolo o per festeggiare il capodanno, spende in poche ore quello che un operaio guadagna in due mesi”*.

Il 9 aprile, Battipaglia è in lotta contro la chiusura del tabacchificio dove lavorano 800 operaie. Esplode la collera proletaria. Vengono bloccate le strade e la ferrovia. Il transito con il sud è interrotto. La cittadina è invasa da un mare di poliziotti, ma durante gli scontri viene catturato il loro commissario. C'è un momento in cui la polizia sembra avere la peggio, quasi impotente contro una folla che sembra decisa a tutto. La polizia apre il fuoco: cadono uno studente e una donna. La città è in subbuglio. Viene proclamato lo sciopero generale, ma i sindacalisti venuti da Roma vengono contestati, il palco dove avrebbero dovuto salire per il comizio, incendiato. Come uno sciame di cavallette, arrivano studenti emmellisti agitando il libretto di Mao, ma vengono cacciati malamente. Due morti ad Avola, un ferito grave alla Bussola di Viareggio, due a Battipaglia; tutto questo accadeva sotto un governo di centro-sinistra, il governo delle riforme, delle aperture, dei discorsi democratici. A questi fatti faceva seguito la richiesta del PCI per il disarmo della polizia. La visita di Nixon in Italia non servirà certo a calmare le acque. In ogni città, la risposta dei giovani contro l'esponente dell'imperialismo e della guerra in Viet Nam è unanime e imponente. A Roma, nonostante il trasvolo in elicottero per evitare una dimostrazione, il presidente degli Stati Uniti non può non udire l'eco degli scontri che avvengono nelle immediate vicinanze del Quirinale. Dopo una giornata di duri scontri, di caccia all'uomo strada per strada, di assalti alle facoltà ancora occupate operati dalla polizia in stretto contatto con bande di fascisti, muore lo studente Congedo, caduto dal tetto di una scuola, nel tentativo di sfuggire alla cattura.

Dall'autunno 68 gli operai della Lancia avevano iniziato una serie di scioperi ad oltranza, miranti ad ottenere aumenti salariali, una diversa struttura del cottimo, migliori qualifiche e garanzie sull'orario di lavoro. Anche se il momento sembrava il meno opportuno a causa dell'orario ridotto, gli operai erano intenzionati a non aspettare il rinnovo del contratto, anche in considerazione del fatto che cominciavano a farsi largo le voci di un possibile assorbimento della fabbrica da parte della FIAT, con un piano di ristrutturazione e di riorganizzazione della produzione, con il rischio di licenziamenti e quello di creare un regime a propria immagine e somiglianza, dove gli operai più combattivi venivano continuamente trasferiti in altri reparti, cosicché le lotte interne venivano ad assumere un carattere quasi individuale, frammentario, e quindi di scarso esito.

Alla Lancia gli operai più attivi si erano subito collegati tra di loro per costruire un'organizzazione capace di gestire lo sciopero sotto il loro controllo; avevano eletto un comitato di agitazione composto da rappresentanti di ogni officina, con il compito di tenere i collegamenti tra i vari reparti e organizzare i picchetti. I sindacati si erano subito dati da fare, sia pure con scarsa fiducia, attraverso manifestazioni e propaganda con altre fabbriche e gli stessi abitanti di Borgo S. Paolo. Il problema principale era comunque quello di avere un collegamento con gli operai della FIAT per creare momenti di lotta unificanti.

Di tale necessità se ne faceva carico anche il gruppo di Potere Operaio, con volantaggio davanti alle porte e intervenendo nei picchetti. Le vie adiacenti la fabbrica erano costantemente presidiate da capannelli di compagni, sia che lo sciopero fosse interno o esterno. Agli inizi le cose erano andate piuttosto bene: nessuno si azzardava a forzare i picchetti tanto erano duri, decisi. I guai

cominciarono a nascere in seguito, quando intervenne la pula a favorire l'entrata dei crumiri. Cominciarono a volare le parolacce, le botte, i sassi e gli arresti.

Oramai la lotta che si stava svolgendo alla Lancia, era diventata anche la mia lotta. Per essere sempre presente mi ero messo in malattia, pur sapendo che c'era il rischio delle visite di controllo e l'altro, non meno grave, che la fabbrica dove lavoravo distava a non più di trecento metri dalla "zona delle operazioni".

A volte ci riunivamo in un'aula occupata dai compagni di medicina dell'Ospedale Molinette, di giorno e di notte, e quando ciò non era possibile, ci ritiravamo nella sala di anatomia, un'aula veramente confortevole, malgrado il significato. All'assemblea operai-studenti cominciava a parteciparvi R., il segretario della sezione dissidente del PCI; dava il suo contributo per preparare i volantini, insieme ad altri compagni operai che intervenivano sempre più numerosi. Si facevano collette per i panini, per la grappa, e si andava avanti per ore a discutere fino a quando, forti delle nostre convinzioni e dei nostri propositi, ci ripresentavamo sul luogo della battaglia. Ma erano sempre gli operai ad avere le idee chiare, a stare con i piedi sulla terra; quella di certi intellettuali e di qualche operaio estremista come me, era sempre una fuga troppo in avanti. Io e Gianfranco avevamo messo le nostre auto a disposizione, cosicché eravamo sempre in giro a portare i compagni dove le necessità lo richiedevano, soprattutto all'entrata e all'uscita dei turni di lavoro, sempre per volantinare, per propagandare la lotta e per avere i collegamenti, come in prima linea sul fronte della guerra. Il quartiere pullulava di poliziotti in borghese, oramai li conoscevamo tutti perché ci seguivano come la nostra ombra. Il fatto più curioso era che magari ci ritrovavamo al bar, noi e i sindacalisti, con la pula e i loro commissari: una tregua per tirare il fiato, per ricaricare le pile con un caffè o un panino. Qualcuno aveva anche il coraggio di rompere la barriera che ci separava e magari scambiare due parole, ma veniva subito redarguito dai più intransigenti. E in verità non poteva che essere così: non avevamo niente da spartire con gli organi dello Stato.

Con i sindacalisti c'era un certo dialogo circostanziato sugli avvenimenti. Nei momenti di maggiore tensione, soprattutto nel picchettaggio davanti alle porte, quando i crumiri cercavano con l'aiuto della pula di forzare la barriera, fondamentale era la nostra presenza; ed era evidente l'uso che facevano di noi i sindacalisti anche sul piano organizzativo: volantinaggio, speakeraggio, propaganda nel borgo. L'unico punto debole era rappresentato dalla porta d'ingresso al grattacielo per gli impiegati. Era un punto pressoché scoperto, ce ne accorgemmo io e Gianfranco durante i nostri giri di ronda attorno alla fabbrica. Ne parlammo con i compagni, e il giorno successivo ci organizzammo. Nei due turni del mattino e del pomeriggio cominciammo a presidiare, non solo l'ingresso al grattacielo, ma la stessa via dove affluivano le macchine degli impiegati. C'era un solo modo per non incorrere nell'infrazione di blocco stradale, con il conseguente rischio dell'intervento della pula, quello cioè di percorrere avanti e indietro le strisce pedonali, da un marciapiede all'altro, cosicché il blocco di fatto c'era, ma con una certa legalità, almeno in un primo momento. Nelle ore di punta eravamo sul posto in quindici, venti. Era un lavoretto simpatico e straordinariamente efficace. Altri presidiavano la porta d'ingresso al grattacielo. Per alcuni giorni tenemmo lontani gli impiegati. Malgrado l'apporto della pula ci temevano e si tenevano alla larga, ma non troppo; infatti bastava che il presidio si allentasse un momentino, che subito si facevano sotto, pronti alla prima nostra incertezza per sgattaiolare alla chetichella verso l'entrata. L'altro problema consisteva nella capacità di sopportare anche per ore quella continua marcia avanti e indietro sulle strisce pedonali; e se un anello della catena cedeva, automaticamente ne seguivano altri finché avveniva il completo sfilacciamento. Ma per molti giorni tenemmo duro, e l'apporto nel complesso alla riuscita dello sciopero fu determinante.

*Oggi ho visto nel corteo  
tante facce sorridenti  
le compagne quindicenni  
gli operai con gli studenti*

Dopo aver posteggiato la macchina, io e mio padre c'incamminammo verso piazza Castello. Eravamo ancora lontani dal corteo, nei pressi di via P. Micca, e già si sentiva il vociare di tutta quella folla. Giungemmo sulla piazza proprio nel momento culminante della sfilata, nel momento in cui una fiumana di giovani vestiti alla militare, facevano il tragitto di corsa agitando in alto i libretti rossi e gridando slogan come: *"Viva Lenin, viva Stalin, viva Mao Tse Tung"*. Era una visione che andava al di là di ogni immaginazione. Il loro era un lungo serpente che si snodava per tutta la piazza, e dalla piazza straboccante dei loro militanti, entravano continuamente in corteo nuovi gruppi con bandiere, e tutti avevano il libretto rosso, o portavano cartelli con l'immagine di Mao nella processione come si porta l'effigie di un santo. Gruppi di pionieri, anch'essi agitando il libretto rosso, procedevano inquadrati, e per un attimo nella mia mente riaffiorarono antichi ricordi dei tempi della mia infanzia. Ovunque c'erano quelli che diffondevano i loro giornali: *"Servire il popolo"*, *"Nuova Unità"*, e belle ragazze con camicetta bianca e fazzoletto rosso che ti sorridevano e cercavano di appuntarti il distintivo di Mao. Mio padre era in uno stato di sovraccitazione.

*"Non mi sarei mai aspettato una dimostrazione del genere. E che organizzazione"* diceva *"Il PCI avrà forti concorrenti."*

*"È tutta apparenza"* dissi *"Tanto folklore non attenua i forti contrasti che vi sono al loro interno."*

*"I contrasti esistono dappertutto. Pensa cosa sarà nei prossimi anni se un fenomeno del genere si svilupperà. Le condizioni qui da noi sono diverse che in Cina, ma il vento dell'est soffia davvero forte."*

*"Dimmi la verità, quel vento comincia ad influenzare anche te."* lo punzecchiai. Mio padre sorrise.

*"È un po' come un virus, ma poi si calmerà."* disse.

Il volantino di Potere Operaio metteva in risalto le lotte che la classe operaia aveva sviluppato, nell'arco di un anno, contro il potere capitalistico:

*"Nonostante gli sforzi immani compiuti, dai capitalisti e dalle organizzazioni opportunistiche, le lotte parziali tendono ad unirsi in una sola lotta generale. Anche le forme di lotta si trasmettono e si comunicano da un settore all'altro: dal rallentamento dei ritmi produttivi alle occupazioni, dalle assemblee operaie ai cortei, dal picchettaggio di massa alla lotta di piazza."*

E riprendeva indicando gli obiettivi per le prossime scadenze:

*"La posta in gioco è il destino stesso della lotta operaia negli anni a venire. Si decide, ora nelle scadenze 1969-70, se il capitale italiano ed internazionale dovrà trovare contro di sé nei prossimi anni una classe operaia divisa e smembrata, costretta sulla difensiva, oppure una classe operaia unita e forte, raccolta a battaglia intorno alle sue punte più avanzate, capace di esprimere la propria organizzazione rivoluzionaria di massa per abbattere la società dello sfruttamento."*

*"Scioperi di massa duri e prolungati, senza tregue e trattative estenuanti. Forti aumenti salariali uguali per tutti sulla paga base, 40 ore subito pagate 48. Abolizioni delle categorie. No all'aumento della produttività e dei ritmi di lavoro."*

Sulla piazza continuavano a sfilare i gruppi della Sinistra extraparlamentare: la Quarta Internazionale, gli anarchici con le loro bandiere rosso-neri, altri con bandiere vietnamite, il gruppo massiccio del Movimento Studentesco con Milla che mi riconobbe e mi sorrise. Dissi a mio padre di aspettarmi e la raggiunsi nel corteo.

*"Guarda chi si rivede, la ragazza dell'eskimo."* le dissi.

*"Per essere precisi mi chiamo Milla"* ed aggiunse come un rimprovero: *"Sei venuto a fare lo spettatore?"*

“Sono con mio padre.” dissi.

“Non ti sei più fatto vedere a Palazzo Nuovo.”

“Ho i miei problemi con il lavoro.”

“Me lo immagino. :Però potresti venire almeno all’assemblea del sabato.”

“Se sono tutte controproducenti come l’ultima a cui ho assistito...”

“Quella fu una barba. Qualcosa pare cominci a muoversi, ma qui su due piedi sarebbe un po’ lungo spiegarlo. Cerca di farti vedere.”

“Senti, devo andare perché sono con mio padre. Magari più tardi ci vediamo.”

“Sono con i compagni. Mi troverai nel gruppo con i compagni.”

Raggiunsi mio padre, mentre la fiamma di gente pareva non avesse mai fine; incalzava nei pressi di piazza S. Carlo, dove un sindacalista aveva già iniziato a parlare. Si sentiva la voce diffusa dagli altoparlanti. Quell’incessante procedere del corteo creava non pochi problemi di capienza. Da quanto si sentiva dire, molta gente doveva ancora mettersi in movimento dalla lontana piazza Vittorio.

Più tardi, dai gradini del monumento equestre, spaziavo con lo sguardo in mezzo a tutta quella folla

alla ricerca di un volto. Mi struggevo dal desiderio di rintracciare quel volto. Poi mi persi tra la folla: era impossibile rintracciare una persona in mezzo a quella calca. Cominciavo a sentire un che di affanno sul petto, provocato dall’ansia che mi attanagliava. Non riuscivo a persuadermi al pensiero di rinunciare. Dappertutto c’erano gruppi di giovani a discutere, ma di Milla nemmeno l’ombra. Trovai invece Mario, Rocco e Gianfranco. Erano su di giri. L’atmosfera festosa della piazza suscitava quell’entusiasmo incontenibile, che essi cercavano in qualche modo di trasmettermi, mentre io con la testa navigavo in altre acque.

“Ti vedo serio, compagno” Mario mi disse “Oggi è la festa dei lavoratori, mica un funerale.”

Dissi loro che avevo mal di testa, che insomma non ero molto in forma.

“Se vieni con noi te lo faremo passare.”

“Dove avete intenzione di andare?” Pensavo che sarebbero andati a pranzare al *Ciabôt* Gianduia come ogni anno, infine la solita escursione per le *piòle* di periferia, per poi ritrovarsi a sera stanchi e con una ciucca “*marca leon*”.

“Un posticino in collina che è un sogno” disse Gianfranco “*Roba da signori. Poi magari per un paio di settimane si tira la cinghia, ma almeno oggi...*”

“Fate bene.” dissi.

“Allora, vieni anche tu?”

Ci pensai su un momento, ma poi il pensiero di Milla ebbe il sopravvento.

“Mi rincresce, ragazzi, ma ho un impegno.”

“Ho capito” disse Mario “Il pensiero dell’impegno ti ha fatto venire mal di testa.”

“È per via di una donna e non ce lo vuole dire.” malignò Gianfranco.

“Mettetela come volete.” dissi, e mi allontanai.

Fu un giorno memorabile. Finì che non trovai Milla, e così persi tutte le occasioni per trascorrere un pomeriggio lieto. Lo passai invece al parco del Valentino con i miei genitori, circondato da coppie d’innamorati, gruppi di ragazzini che si rincorrevano fra gli alberi, e le comitive di gitanti che non lasciavano scampo. Era l’ultimo posto dove un compagno si sarebbe fatto vedere. Ma c’ero andato di proposito.

*... e questa volta come lottare lo decidiamo soltanto noi.*

All'inizio della primavera, i sindacati s'impegnano in alcune vertenze di reparto alla FIAT, per l'abolizione della terza categoria; alcuni passaggi alla prima, e il controllo sugli aumenti di merito. Il momento sembra favorevole per far partire la lotta: il grande complesso tira sul mercato, tanto è vero che c'è stata una nuova infornata di assunzioni, tanti nuovi compagni venuti dal sud, combattivi come nessuno. La combattività operaia si è già manifestata in occasione dello sciopero per le pensioni e per i fatti di Battipaglia. Sull'onda di una certa tensione esistente in fabbrica, i sindacati sfruttano il momento favorevole anche per l'introduzione del delegato. Fino a questo momento le lotte sono state frammentarie, reparto per reparto, e il sindacato ha avuto buon gioco a tenerle sotto controllo, anche perché, a monte di tutto, quello che è mancato agli operai è un'avanguardia capace di gestire in maniera autonoma alcuni tipi di rivendicazioni. Ma non appena le rivendicazioni vengono allargate alle altre officine, i sindacati si vedono gradatamente sfuggire di mano la situazione, scavalcati dalla volontà operaia di prolungare le ore di sciopero e di avanzare proprie richieste. Sono soprattutto i nuovi assunti ad avere questa determinazione, le avanguardie che saranno forza trainante di operai in scioperi selvaggi, che metteranno in crisi l'intero complesso. La lotta si estende dalle linee di montaggio alle carrozzerie. Le nuove richieste diventano: aumenti salariali uguali per tutti non assorbibili nel prossimo contratto. Seconda categoria per tutti dopo sei mesi e senza capolavoro. Controllo operaio sui ritmi di lavoro.

"Più salario meno lavoro", sarà la parola d'ordine d'ora in avanti, il punto centrale, un modo tutto operaio di condurre una lotta senza tregua, con precisi obiettivi, per indurre la Direzione a trattare. Alle fermate interne che si susseguono nelle varie officine, nei turni del mattino e del pomeriggio, fanno seguito i cortei interni dove gli operai spazzano i reparti dai crumiri e tengono sotto controllo la situazione.

L'ago del barometro segnava tempesta per l'apparato padronale. A cominciare dalla seconda metà di maggio in poi, a Mirafiori la battaglia si estende di officina in officina e raggiungerà, di lì a poco, il Lingotto, Stura e Rivalta.

Torino, la città del più grande complesso industriale, e con il più elevato numero di immigrati dal sud, la città dei ghetti operai e dei senza tetto, dove all'aumento della popolazione si sviluppa anche il fenomeno della xenofobia, è l'espressione più alta di tutte le contraddizioni del sistema. Ma è anche la città dove maggiormente vengono puntate le attenzioni, per il tipo di lotta che viene portato avanti alla FIAT e per ciò che ne sarebbe conseguito se la stessa lotta avesse assunto proporzioni più generali.

Intellettuali e avanguardie della Sinistra extraparlamentare giungevano da ogni parte: Trento, Pisa, Milano, Venezia. Come i rivoluzionari di professione di altri tempi, arrivavano con il proprio bagaglio di esperienze acquisite negli atenei e davanti le fabbriche dove più alto era stato il livello dello scontro di classe.

Arrivavano con le proprie capacità organizzative e la passione rivoluzionaria, ma anche con senso di protagonismo e ambizioni di leaderismo. Alcuni di loro, come il Professore, possedevano indubbe qualità di oratoria e dialettica, per cui erano sempre al centro dell'attenzione generale, capaci di portare avanti per ore un dibattito o un'assemblea, di dare indicazioni, e di saper trascinare il collettivo da veri e propri capi. Il Professore era subito entrato in contatto con il nucleo di avanguardia del Movimento studentesco di Torino, e si era messo d'impegno, attraverso le assemblee studenti-operai, per avere i collegamenti tra fabbrica e fabbrica, e tra fabbrica e scuola. Prendeva in mano la situazione dopo un certo sputtanamento che c'era stato nel movimento fra i vari leader, e che aveva prodotto effetti negativi nelle assemblee.

Dopo il suo arrivo, alcuni di loro si erano ritirati dietro le quinte, esautorati dalla sua forte personalità, dalla sua sagacia nell'interpretare il ruolo dell'organizzazione. L'occasione per la fase di superamento della logica dei gruppetti, gliela forniva la situazione che si stava verificando a Mirafiori.

Non avevo più partecipato a un'assemblea, né avevo rivisto Milla dal giorno del corteo. Avevo attraversato un periodo critico, durante il quale mi ero domandato spesso se valeva ancora la pena frequentare un movimento che non approdava a niente. Mi avevano stancato gli alterchi tra i vari leader, ciascuno con il proprio seguito di simpatizzanti più o meno numeroso, con le conseguenze che si creava sempre più confusione. Inoltre, c'era troppo linguaggio accademico, a mio avviso, e poco senso della realtà. Milla era troppo impegolata in quell'ambiente per accorgersi di un tipo come me. Essendo tutto l'opposto del tipo che ama mettersi in evidenza, agli occhi di lei, in un ambiente come quello, non potevo che essere un grezzo operaio ignorante. Questo pregiudizio si era insinuato nei miei pensieri.

In quel periodo non avevo perso un giorno di lavoro. Ero ritornato l'operaio serio e responsabile come piaceva a Nora e ad Albino.

Lui ce l'aveva a morte con gli assenteisti abituali. L'assenteismo, specie in una fabbrica piccola come la nostra, dove il padrone speculava al massimo sulla forza-lavoro, creava non pochi problemi di carico di lavoro per i compagni di reparto. Così, ogni volta che facevo "schizza", al rientro dovevo aspettarmi il predicozzo di Albino.

Quando esplosero le lotte a Mirafiori, ero combattuto tra due sentimenti. Era dura la rinuncia, quel non partecipare più a tempo pieno. Avevo pochissimo tempo a disposizione per andare a rendermi conto che aria tirava da quelle parti.

In corso Tazzoli, ad attendere gli operai all'uscita dai cancelli, vi si trovava di tutto: sindacalisti, gruppi di studenti, militanti del PCI, venditori occasionali che mettevano in bella mostra la loro merce come sulla piazza del mercato. All'inizio della lotta, polizia in giro non se ne vedeva granché, c'era però una radiomobile che girava continuamente attorno allo stabilimento.

Quando uscivano gli operai, si facevano tutti sotto. C'era chi distribuiva i volantini, e chi chiedeva notizie sull'andamento dello sciopero interno. Capannelli si formavano qua e là, si propagandava la lotta attraverso l'uso dei megafoni, e c'era sempre qualche macchina dotata di altoparlante che faceva la spola da una porta all'altra. Gli interventi alle porte, sempre più massicci da parte degli studenti, le assemblee che si susseguivano dovunque vi fosse un locale disponibile, erano il sintomo che la lotta si andava intensificando. Come sottrarsi a quel richiamo? Era come una febbre che ti prendeva prepotentemente e a cui era impossibile sottrarsi. Meglio sarebbe dire che ero io a cercare tutto questo. Era un pensiero dominante: amavo anticipare gli eventi. Mi crogiolavo in certi pensieri. Infine, non aspettai nemmeno che qualcuno mi riconoscesse. Una sera mi feci dare un pacco di volantini e mi avviai a una delle porte per la diffusione. Così era ogni sera, all'uscita dell'ultimo turno di lavoro. Capitava magari che un operaio, convinto di avere a che fare con uno studente o qualcuno della leadership, mi apostrofasse con domande tipo: "*Ma che cavolo ci fate qui voi studenti? Non sarà che volete strumentalizzarci per poi trarne profitto?*" Naturalmente mi mettevo a ridere, e intanto gli dicevo che ero anch'io un operaio, che sacrificavo il mio tempo libero per rendermi utile in qualche modo affinché la lotta avesse buon esito.

"*Ma loro, gli studenti?*" continuava a dire "*Quelli, domani saranno dei dirigenti. Come la mettiamo?*"

"*Certo*" io dicevo "*Qualcuno di loro lo diverrà sicuramente. Bisognerà poi vedere cosa dirigeranno. La classe operaia ha sempre avuto intellettuali nelle sue file. Non potrà fare a meno di loro, almeno per ora.*"

"*È vero. Alla fine sono loro a diventare classe dominante, mentre noi da brave pecorelle...*"

Finito il lavoro alle porte, ci riunivamo in un bar nelle vicinanze. Il proprietario faceva buoni affari, tanto da permetterci di utilizzare lo scantinato per le nostre piccole riunioni. Lo utilizzavamo soprattutto quando in fabbrica c'erano stati i "casini". Per poco capiente che fosse, ci sistemavamo alla meglio, operai e studenti, stipati come sardine in quel bugigattolo umido, per sottrarci alla vista di presunti sbirri o orecchi indiscreti, quasi come ai tempi della carboneria. Ma queste cose capitavano più avanti. Andavo a dormire alle ore piccole, con le conseguenze che poi al lavoro pagavo lo scotto, ma in fondo mi sentivo realizzato.

8 giugno

All'assemblea studenti-operai si faceva il punto della situazione, attraverso i vari interventi, sui contenuti della lotta che aveva caratterizzato le ultime settimane. Il problema principale era come uscire dalla gabbia riformista, come muoversi rispetto a un sindacato che pareva intenzionato a condurre la lotta a breve termine.

(In sintesi)

Studente: *“Quello che conta è rilevare la caratteristica di queste lotte rispetto alle precedenti, e di propagandare all'interno dell'assemblea certi obiettivi con parole d'ordine per renderla più funzionale.”*

Operaio: *“Le analisi sono importanti, ma il problema centrale rimane, a mio avviso, come muoversi in questo momento. È fondamentale che le lotte alla FIAT non rimangano isolate. Bisogna trovare il modo di propagandarle con obiettivi unificanti.”*

Studente: *“Tutti questi discorsi mi sembrano inutili se non si costruisce prima l'organizzazione.”*

Altro studente: *“Costruire è un verbo borghese. Non si costruisce l'organizzazione della classe operaia andando tutti i momenti al bar com'è uso corrente, e fra una bignola e l'altra parlare di organizzazione. Tutto questo mi sembra poco serio. Il Maggio francese non è stata una sconfitta, ma un'indicazione. La classe operaia in Francia ha dimostrato di non essere integrata. Gli operai si organizzano da sé nella lotta. Tutti gli altri discorsi sull'organizzazione sono fascisti. Comunque non ci sono alternative, se la lotta non viene portata avanti, alla scadenza contrattuale il capitalismo vincerà nuovamente. La lotta alla FIAT deve essere l'indicazione per le lotte in tutto il paese.”*

G.V.: *“Del contratto non me ne frega niente, se sarà anticipato o rimandato a settembre. Quello che mi sembra importante in questo momento è la rottura con i sindacati. Bisogna portare le lotte singole a uno scontro tipo Avola e Battipaglia, e individuare alcuni punti per andare al di là del :Maggio francese.”*

Più con i piedi sulla terra un operaio delle fonderie: *“La lotta è scaturita dai tempi e dalle qualifiche, e mi sembra un errore spostare il discorso altrove, almeno in questo momento. Il capolavoro alla FIAT è norma di ricatto, in quanto un operaio che non si è comportato bene agli occhi della Direzione, al di là delle proprie capacità, non ha la possibilità di avanzare di categoria. La riduzione dell'orario di lavoro è stata una bidonata. La diminuzione a parità di salario non è avvenuta. In realtà lavoriamo come nelle 48 ore dato che è cresciuto il ritmo. È un dato di fatto che i sindacati siano stati scavalcati. La manovra chiave della FIAT, è quella di usare la vecchia tecnica di dividere gli operai con aumenti isolati o avanzamenti. Comincia anche a denotarsi una certa stanchezza dovuta a 9 giorni di sciopero. Forse nella prossima settimana sciopereremo 2 ore a turno. In quanto alle lotte, bisognerà programmarle con una certa logica, con battute di sciopero nei momenti che arrecano maggiore danno all'Azienda.”*

A queste opinioni contrastanti, faceva seguito la contrapposizione sul discorso del salario e del potere.

Studente di Porto Marghera:

*“Se la lotta spontanea è scaturita dai tempi e dalle qualifiche, non mi sembra affatto un errore spostare il discorso altrove. L'obiettivo politico dei lavoratori è quello di mettere in crisi la produzione e smascherare il ruolo controrivoluzionario di sindacati e partiti, veri pompieri delle lotte e altrettanto veri conservatori del sistema democratico-borghese. Questi sono obiettivi, oltre ché di scavalco del sindacato, anche di potere, e vanno generalizzati.”*

Parlò per ultimo un operaio delle presse, tenendo tutti col fiato sospeso mentre raccontava, con crudo realismo, i fatti quotidiani, il lavoro massacrante e gli incidenti che capitavano in un inferno come quello. Lesse quindi il volantino che doveva uscire il lunedì.

*Operai:*

*Vogliamo rompere la cortina di silenzio che tutta la stampa ha stretto attorno alle lotte operaie della FIAT Mirafiori. Perché questo silenzio? Perché è interesse dei padroni che la lotta non si estenda, perché sanno che dalla FIAT viene sempre il segnale dell'attacco per tutti gli operai italiani. La lotta di questi giorni ha dimostrato la nostra forza e capacità di decidere: Per cosa lottare / Come lottare / Quando lottare. Ci siamo ribellati all'inquadramento del nostro lavoro, di tutta la nostra vita in funzione dello sfruttamento capitalistico. È nelle assemblee dentro la fabbrica che parliamo dei nostri interessi e decidiamo come lottare. I sindacati avevano già deciso cosa chiedere, come fare lo sciopero e di chiuderlo in fretta. Gli operai rifiutano le richieste e forme di lotta sindacali e settoriali, e capiscono che devono organizzarsi da soli. Cosa si decide nelle assemblee degli operai?*

*1°) Rifiuto dei tempi e ritmi di lavoro.*

*2°) Rifiuto delle categorie e degli aumenti in percentuale perché dividono gli operai.*

*3°) Forti aumenti salariali uguali per tutti, non legati al cottimo e al premio di produzione.*

*Cosa vogliono dire queste richieste? No ai ritmi massacranti. No alle divisioni tra gli operai, che il padrone organizza con le categorie, i superminimi e gli aumenti di merito, fonte di favoritismi e di arruffianamento. L'organizzazione deve essere di base. In ogni reparto, in ogni officina, gli operai in assemblea decidono i tempi, i modi e gli obiettivi della lotta e formano i comitati. Proseguiamo ed estendiamo la lotta a tutta Mirafiori e alle altre fabbriche.*

*Viva la lotta operaia!*

*Un grido solo si levò dalla sala.: "Lotta dura senza paura!"*

*Operai e studenti.*

La pratica di gruppo predominava su ogni forma di carattere personale, e Milla me ne forniva l'esempio. Sembrava che dal gruppo traesse respiro, dato che non se ne separava mai: sempre presa da qualche attività in funzione del gruppo. Insomma, non riuscivo a togliermi la soddisfazione di stare un po' con lei a tu per tu.

C'eravamo salutati un paio di volte negli ultimi tempi, ma in circostanze tutt'altro che favorevoli. Avevo preso una cotta per lei; ma ero intimidito, mi frenava il timore di venire giudicato male, come uno che coglie il pretesto dell'assemblee per attaccare con le ragazze. Ma era solo un pregiudizio mio: nei gruppi i pregiudizi non esistevano, ogni retaggio con il passato era stato ampiamente eliminato. In questo dovevo riconoscerlo, ero ancora agli antipodi. Ero quasi sempre un solitario che amava starsene ai margini del collettivo. Così sapevo che non c'erano altre possibilità per avvicinarmi a Milla, se non quella di vincere ogni indugio e partecipare tranquillamente alla vita di gruppo, come del resto facevano tutti, operai compresi.

Al termine dell'assemblea, mentre l'aula si andava svuotando, mi feci coraggio e la raggiunsi prima che sparisse dalla circolazione.

Aveva in mano il giornale "La Classe". Le chiesi se potevo darci un'occhiata.

"Te lo puoi tenere." Mi disse. Io continuavo a camminarle affiancato.

Il buon esito della riunione aveva acceso gli animi. Molti sostavano nell'androne dell'università, si raggruppavano per uno scambio di opinioni. Davo per scontato che anche Milla, da un momento all'altro, avrebbe fatto gruppo con qualcuno. Così buttai giù la prima cazzata che mi venne in mente.

"Si sta crepando dal caldo, non trovi?" le dissi.

"Veramente." rispose.

"Allora, ti va di prendere qualcosa? Offro io." Lo dissi in maniera così goffa, che lei si mise a ridere.

Il bar era affollato di studenti e operai, e alla fine ci ritrovammo pressati in un angolino tra la parete e la cabina del telefono. Milla, come al solito, salutava e sorrideva a tutti.

"Allora, che hai fatto in questi ultimi tempi?" mi domandò.

"Tante cose. Soprattutto mi sono levato la voglia di cercarti."

*“Davvero? Dove, mi hai cercata?”*

*“Nel solo posto dove vanno i compagni di questi tempi.”*

Milla mi guardava con occhi interrogativi, mentre tamburellava il bicchiere con le dita.

*“Impossibile”* disse *“Si può dire che non perdo occasione di essere a Mirafiori da quando si è intensificata la lotta.”*

*“Forse sarà perché vado sul tardi, all’uscita dell’ultimo turno.”*

*“Ad ogni modo, con tanti compagni che ci sono, non capisco per quale ragione ti sei affannato tanto a cercarmi.”* Continuava a guardarmi con quella sua aria indagatrice, infine disse ridendo: *“Sembra una faccenda che ti stia particolarmente a cuore.”*

*“Avevo voglia di vederti, di parlare un po’ con te. Ho detto uno sproposito?”*

*“È perché ti vedo così serio, così incavolato”* disse *“Parli come se fossi la tua proprietà. Parli come un borghesotto.”*

*“Se te lo dico da proletario, cambia qualcosa?”*

Lei continuava a ridere, io a comportarmi seriamente. Mi stavo liberando del peso che avevo dentro lo stomaco. Oramai, a costo di tutto, ero deciso ad andare fino in fondo.

*“Per favore, parliamo d’altro”* lei disse *“Della tua esperienza alle porte, per esempio. Finiamola con le sciocchezze da romanzo a fumetti, e gli individualismi delle balle.”*

*“Come vuoi, scusami.”*

*“Scusarti di cosa?”*

*“Di tutto il sentimentalismo di merda e basta.”*

*“Oh, non è questo.”*

*“Vedi Milla, forse per te sarà ridicolo, ma non ci trovo niente di anormale se uno prova dei sentimenti per una compagna. Quando ti conobbi mi bastò un sorriso, poche parole pronunciate in un certo modo in una situazione particolare. Un momento carico di emozioni che non riesco a cacciare dalla mente.”*

Lei aveva cambiato del tutto espressione, aveva appoggiato la sua mano sulla mia come si fa per rincuorare una persona che soffre.

*“Io ti considero un compagno. Non trovo espressione più bella di questa; e anche tu devi vedermi e considerarmi una compagna di lotta.”*

*“Ho capito, vai”* le dissi *“Hai qualcuno e ti secca dirmelo.”*

Non c’era risposta in lei; solo un atteggiamento freddo, distaccato. Capivo che la mia insistenza la infastidiva. Infine disse:

*“Quello che mi unisce ai compagni è molto più importante e significativo, credimi.”* E dopo avermi salutato se ne andò.

Ero come intontito. Mi domandavo se Milla avesse una sua piccola parentesi di vita privata, un uomo o un qualche interesse estraneo a quell’ambiente. Francamente avevo motivo di credere che fosse un particolare tipo di donna, tutta dedicata a nobili intenti. Mi consolava il fatto di essermi liberato da un peso, di avere dato conoscenza a Milla dei miei sentimenti. Insomma, nutrivo ancora segrete speranze.

Milla era appena uscita, che subito, come sulla scena di un palcoscenico, si fece avanti Gianfranco. Mi guardava in maniera antipatica. Poi mi disse:

*“Hai la faccia di uno che ha appena ricevuto una legnata.”*

*“E tu quella di uno che gioca a fare il guardone.”* gli dissi. Con lui qualche volta mi confidavo, come del resto anch’egli faceva con me.

*“Sei cotto per una che ti fa soffrire, vero? Non ti riconosco più.”*

*“Senti da che pulpito arriva la predica”* dissi *“Non dovrei prima fare un sondaggio dentro te stesso?”*

Ivana l’avevamo conosciuta nel corso di una manifestazione: un tipino grintoso, deciso, che c’impressionò subito, anche quando si scagliò contro il vicecommissario che l’aveva insultata, e venne trascinata barbaramente per i capelli da un pulotto. Era l’anima dell’assemblea, tant’è che una volta, per scherzo, la chiamai Rosa Luxemburg, ed ella, tutt’altro che lusingata, mi scaraventò un

libro in testa. Ivana era troppo presa dall'impegno politico, dal sacro fuoco della causa rivoluzionaria, per accorgersi di un Gianfranco che le stava appresso, quasi fosse divenuto la sua ombra.

Anch'egli, come me, aveva il difetto della timidezza, e l'altro, tutt'altro che trascurabile, di non prendere mai la parola nel corso di un'assemblea. Ci frenava il timore di sbagliare, di dire delle cavolate. Tutti coloro che invece animavano le assemblee con i loro interventi, sia che fossero operai o studenti, si erano creati la fama di protagonisti. Erano ben visti da tutti, come dei piccoli eroi, specie dalle ragazze. L'handicap mio e di Gianfranco era appunto questo.

Lui non raccolse la mia frecciata provocatoria. Mi parlò invece di Milla.

*"La conobbi in occasione dell'inaugurazione del Centro Istituto S. Paolo, quando venne Nenni, e noi eravamo là a piantare casino."*

*"Quella volta non ero presente"* dissi *"So che lo fecero vedere alla televisione."*

*"Ebbene, avresti dovuto vedere come smoccolava il tuo ideale di donna". "Affibbiava certi titoli!"* Fece una pausa. con aria compiaciuta, aspettando la mia reazione. Poi riprese:

*"Bello non è vero? Milla non è altro che questo, un'estemporanea, spontaneista, ma niente di più."*

*"Milla è una compagna"* dissi.

*"Intendi dire che è comunista? Ti sembra. In realtà sei tu che hai creato un'immagine idealistica di lei. Ne hai fatto un simbolo."*

*"Ce ne fossero tante come Milla."*

*"Certo. Ma sai, una che legge Marcuse, Sartre. Figurati!"*

*"È vero. Forse non legge ancora Lenin o il Capitale di Carlo Marx. Io e te non dobbiamo crescere in tal senso?"*

*"È la solita antifona"* disse Gianfranco *"Non devi mica offenderti se ti dico che Milla la devi guardare com'è in realtà?"*

*"Ivana la guardi com'è in realtà?"*

*"Ivana è di un'altra levatura, ammettilo."*

*"Ma come sono simpatici questi paragoni! Sei di quelli che misurano i compagni con il metro delle qualità intellettuali, la preparazione marxista, libri buoni e libri cattivi."*

*"Un comunista deve saper riconoscere l'elemento spurio. È dannoso in un movimento."*

*"Bello davvero!"* dissi *"Continuiamo a fare i puri, i dogmatici, non ne trarremo niente di buono."*

*"La Classe"*, il giornale delle lotte operaie e studentesche, così usciva in prima pagina:

*Maggio 68-giugno 69: dall'autonomia all'organizzazione.*

*"La lotta continua ad estendersi e a generalizzarsi. Lo scontro si estende dentro le forme dell'autonomia operaia che cerca di definire i modi e i tempi dell'organizzazione."*

*"La lotta dei lavoratori della FIAT, nata per decisione operaia di anticipare lo scontro rispetto alle scadenze contrattuali, fissate dai padroni in accordo con i sindacati, rifiuta i tempi dei padroni e nel medesimo tempo i modi tradizionali della contrattazione e le rivendicazioni "ragionate" dei sindacati."*

I volantini della *"lotta continua"* ora uscivano quasi quotidianamente. Noi eravamo sempre davanti ai cancelli, per la diffusione e a parlare con gli operai, di giorno e di notte.

30 giugno

*L'organizzazione autonoma degli operai, che si rafforza sempre più, ha sferrato un duro colpo al padrone.*

*Mirafiori: a tutt'oggi la produzione è bloccata. A Rivalta, per lo sciopero dell'officina 25 e la 64, molti reparti sono fermi. Carmagnola è in sciopero da mercoledì. A Lingotto le fermate si susseguono con sempre maggiore intensità.*

*La lotta va oltre Torino: Modena, Pisa, Napoli, Firenze, Trieste. Dovunque con le stesse forme e gli stessi obiettivi.*

*La FIAT risponde con un accordo bidone: ridicoli aumenti differenziati categoria per categoria, non sulla paga base e non per tutti. Ai due operai licenziati alle linee Mirafiori all'inizio della lotta, ne seguono altri 13 della Tempra e due dell'Alluminio (Carmagnola). Si susseguono le intimidazioni che la Direzione esercita attraverso i capi, con ammonizioni e sospensioni per poi licenziare con la "giusta causa".*

*Gli operai, riuniti in assemblea con gli studenti, hanno deciso di rifiutare l'accordo padrone-sindacati. Vogliono che i compagni licenziati siano immediatamente riassunti. Riaffermano la volontà di lottare per forti aumenti salariali uguali per tutti sulla paga base, per il passaggio automatico alla seconda categoria per tutti gli operai di categoria inferiore.*

1° luglio.

*Il malcontento, la volontà di lottare a fondo contro i padroni cresce tra tutti gli operai di Torino. Per cercare di recuperare questa spinta alla lotta, i sindacati hanno indetto per giovedì uno sciopero generale per il blocco degli affitti. (Bella cosa bloccare gli affitti quando ormai si mangiano la metà del salario!). L'aver costretto i sindacati a dichiarare uno sciopero generale in un momento in cui la FIAT è in lotta, è una prima grossa vittoria. Il problema degli affitti non deve venire diviso dal problema della lotta in fabbrica. L'affitto, come tutti i problemi della condizione operaia, è strettamente legato ai rapporti di forza che ci sono tra operai e padroni: sale se gli operai sono deboli, scende se gli operai sono forti; e quando saremo abbastanza forti potremo anche organizzarci e non pagarli più del tutto.*

*Lo sciopero di giovedì è per noi l'occasione per comunicare l'esperienza di lotta, per collegarci con le altre fabbriche e rafforzare l'organizzazione autonoma operaia dentro e fuori la fabbrica.*

2 luglio.

*La giornata di giovedì è una scadenza importante. Dobbiamo dare una massiccia risposta operaia ai tentativi della Direzione di farci credere che la lotta possa venire battuta con la rappresaglia e l'intimidazione.*

*Giorni fa la Direzione ha licenziato alcuni operai, non perché pensasse con questo di bloccare la lotta (su questo punto gli operai sono uniti e pronti a rispondere), ma per offrire ai sindacati, ormai completamente sputtanati, un'occasione per inserirsi di nuovo nel gioco. Infatti i sindacati hanno minacciato di non firmare l'accordo (quell'accordo bidone che gli operai hanno già rifiutato continuando la lotta) se i licenziamenti non fossero stati revocati. Così la Direzione li ha subito revocati, senza che venisse nemmeno dichiarata un'ora di sciopero, cosa che non era mai accaduta negli ultimi vent'anni.*

*Il tentativo di intimidazione è stato completato dall'apparizione improvvisa della polizia e dei carabinieri davanti ai cancelli della Mirafiori, come se la loro vista potesse bastare a bloccare la nostra lotta.*

*Anche domani al corteo non ci lasceremo certo intimidire dai poliziotti e non accetteremo nessuna provocazione. Cerchiamo un incontro con gli altri operai di Torino in lotta e non uno scontro con la polizia. Se il padrone crede di usare la polizia per bloccare la lotta, provi un po' a farla entrare in fabbrica per costringerci a lavorare nelle officine, dove di volta in volta decidiamo di scioperare!*

*Partecipiamo compatti allo sciopero e al corteo. La lotta continua uniti a tutti gli altri operai di Torino!*

*Operai e studenti.*

*Il giorno che precedette lo sciopero ci organizzammo in piccoli gruppi, ciascuno con una zona, con il compito di tappezzare la città di manifesti. Era un lavoro che si doveva compiere con una certa accortezza, soprattutto di notte. Io e Gianfranco dovevamo coprire l'estrema periferia nord della città, per poi ricongiungerci con gli altri al mattino nella zona di Mirafiori. Avevamo con noi*

Spartaco al quale avevo affidato la macchina carica di materiale, e che avrebbe dovuto anche avvertirci e appoggiarci in caso di pericolo.

I punti preferiti erano nei pressi dei mercati e alle fermate dei tram, e ad una di queste, sulla mezzanotte, c'imbattemmo in un gruppo di operai appena smontati dal turno di lavoro.

*"Allora domani, grande giorno."* ci disse uno di loro, dandosi una fregatina alle mani.

*"È un appuntamento a cui non bisogna mancare."* disse Gianfranco.

Gli altri operai non dicevano niente. Sembravano indifferenti.

*"Queste cose non dovete dirle a me"* disse il solito operaio *"È a gente come quella che dovete parlare."* Faceva in modo che gli altri operai sentissero, ma si vedeva che non erano interessati.

Sembravano, soprattutto, ansiosi che arrivasse il tram.

*"È una cosa vergognosa"* seguiva a dire il solito operaio *"Lavoriamo in una fabbrica di merda, dove c'è il cottimo, la nocività, la scarsa retribuzione, eppure non si riesce a capire la necessità di lottare."*

*"E i sindacati cosa dicono?"* domandai.

*"I sindacati? Per carità! Una volta venivano, certo, ma poi ci hanno abbandonati quando si sono accorti che non riuscivano a cavare un ragno dal buco. Su novanta dipendenti, saremo sì e no quattro o cinque ad avere le idee un po' chiare."* Fece una pausa, poi aggiunse: *"Magari se poteste venire voi studenti si riuscirebbe. non so, a organizzare un picchettaggio."*

*"Anche noi siamo operai."*

*"Ho capito. Però, da quello che sento e leggo, state con gli studenti."*

*"Vedi compagno, non si può essere dappertutto. Vi sono centinaia di fabbriche e fabbrichette dove la situazione è analoga alla vostra. Ad ogni modo faremo sapere la cosa."*

*"Potete venire domani?"*

*"Domani è impossibile. Però, dato che alcuni di voi hanno le idee abbastanza chiare, dovete darvi da fare per cercare di convincere almeno una parte degli operai."*

*"Non se ne ricava niente. Abbiamo a che fare con una massa di conigli."*

*"Non mi dici niente di nuovo, compagno. Eppure l'attivismo è importante, non bisogna mai arrendersi. Sono stato licenziato più di una volta per tale motivo, e ciò nonostante non mi sono mai arreso."*

Il lavoro non subì altre battute d'arresto, e in mattinata, superato l'incrocio di corso Orbassano, arrivammo in zona Mirafiori.

Cominciava a far chiaro oltre i monti. Si preannunciava una giornata splendida, con il sentore dell'estate appena iniziata. In lontananza si stagliavano i capannoni e le ciminiere degli opifici in un delicato accordo azzurigno.

Imboccammo una strada nei pressi dello stabilimento, priva quasi del tutto di edifici in quella contrada di estrema periferia, e dopo un breve dialogo nell'abitacolo della seicento, ci addormentammo così, sui sedili, mentre nelle vicinanze sfilavano silenziosi gli automezzi dei baschi neri.

Mi svegliai sul tardi, piuttosto fracassato. Spartaco e Gianfranco erano spariti, e pensai che si fossero recati al bar nelle vicinanze. Su corso Tazzoli, in corrispondenza dei cancelli della fabbrica, c'era un notevole concentrazione di baschi neri. Le guardie di fabbrica passeggiavano avanti e indietro al di là dei cancelli, salutavano rispettosi la pula, con un ché d'inchino nei confronti dei superiori, come per riflesso condizionato dovuto all'uniforme.

Nonostante il corteo ci fosse di pomeriggio, il bar era già affollato di operai e studenti. Si beveva, si mangiava, e soprattutto c'era quell'euforia che precede un grande avvenimento: lo sciopero generale, l'occasione per dimostrare a tutti la forza e la compattezza della classe operaia. Arrivava dopo cinquanta giorni di lotta, che faceva ben sperare per il futuro.

Verso le due del pomeriggio, mi avviai verso corso Tazzoli dove già si stava formando il corteo. Anche su corso Unione Sovietica, alla confluenza del grande piazzale prospiciente lo stabilimento, stavano affluendo gruppi con bandiere e striscioni. Una macchina munita di altoparlante risaliva via Passo Buole: si udiva la voce che invitava la gente ad unirsi al corteo. Giovani con megafoni

facevano la spola da un capo all'altro della piazza per sollecitare i ritardatari. Il corteo continuava a stazionare su corso Tazzoli. Non c'era premura a partire. Tutto quel concentramento davanti alla fabbrica era già di per sé stesso una vittoria, una dimostrazione di forza, senza bisogno di marciare, senza slogan, ma attraverso il dialogo, lo scambio di opinioni: ciascuno con le proprie esperienze vissute nelle varie officine. E poi volti sorridenti, soprattutto quei volti sorridenti di operai e studenti, sembravano voler dire che quando si è uniti, non c'è padrone o forza pubblica che tenga, che i metodi intimidatori del padrone: le minacce, la polizia, i licenziamenti, non suscitavano timore alcuno.

Improvvisamente ci fu come un trambusto alla mia sinistra, come di branco che carica, e successivamente, il vicequestore in testa che gridava come un matto, vidi un nugolo di baschi neri catapultarsi sul corteo. L'ordine di caricare era stato dato senza preavviso, e nel giro di pochi minuti del grande concentramento non rimaneva traccia. La carica improvvisa, selvaggia, aveva sbaragliato tutto: c'era chi fuggiva in direzione delle abitazioni oltre il corso, chi in una zona aperta, quasi di campagna, cosparsa di scarichi di macerie. E non c'era scampo: i poliziotti, muniti di caschi con visiere e scudi, si erano scatenati in una vera e propria caccia all'uomo. Quando prendevano qualcuno, si arrestavano un attimo per pestarlo, quindi riprendevano a correrci dietro come mastini inferociti, gridando parole sconce. Non c'era scampo. Avevo il fiato grosso, e sentivo alle mie spalle l'alito affannoso di chi m'inseguiva; vedevo volti trasfigurati di mastini inferociti. Pensavo che da un momento all'altro mi avrebbero acciuffato e menato senza pietà. Ero in un gruppo di una quindicina di persone, in una specie di desolato piazzale infestato da erbacce e scarichi di ogni genere: una trappola che non concedeva alternative se non quella di correre, correre come in un carosello fino al punto di scoppiare.

Ad un certo punto ci arrestammo tutti, agenti compresi. Passarono attimi estenuanti. Avevano catturato alcuni compagni: li stavano pestando per terra con pugni, calci e manganelli, prima di trascinarli ai cellulari. Questo particolare degli arresti, oltre ad ogni tipo di violenza che imperversava in ogni angolo, fece scattare in noi la molla della rivolta, che esplose unanime, e a un grido ci gettammo addosso alla pula. Stavolta erano loro che scappavano come lepri sotto una fitta sassaiola. In quel sito le pietre non facevano difetto, e con le pietre li inseguimmo fino ai cellulari.

Si riparavano dietro di essi, mentre i lanci piovevano sulle lamiere, fracassavano i vetri, in cupi rimbombi, a mitraglia.

Su corso Tazzoli ritrovammo parte di coloro che si erano dati alla fuga. Dopo la controcarica ci eravamo imbalanziti, e così si era formato un nutrito gruppo che fronteggiava la pula, che frattanto si era ricomposta nei ranghi davanti al muro della fabbrica. Ogni tanto partiva qualche candelotto lacrimogeno, per tenere a bada il gruppo che incalzava sempre più minaccioso.

Il corteo si andava ricomponendo su corso Unione Sovietica. Alcuni cellulari si stavano avviando in quella direzione. Tenemmo dietro ai cellulari fino al grande piazzale antistante la fabbrica, poi ci accodammo al corteo. Slogan si alzavano dalle file: "*Liberate gli arrestati o Torino brucerà.*"

All'incrocio di corso Traiano, nuova carica della pula, più brutale di prima, e di nuovo la caccia all'uomo lungo i marciapiedi, dentro i portoni e per i cortili dei palazzi. Si picchiava senza distinzione di sesso e di età, magari incauti cittadini che niente avevano a che fare con la manifestazione.

In corso Traiano qualcuno cominciava ad erigere rudimentali barricate con materiale prelevato da un cantiere edile. Nella confusione generale, sotto un fitto lancio di lacrimogeni, fra la densa cortina di fumo che non lasciava scampo, vedevo gente pestata per terra, portata via di peso, e ragazzini ingaggiare battaglie contro la pula, con lanci di pietre e rilanci di lacrimogeni, senza mai indietreggiare. Il loro coraggio, se così si può definire, o incoscienza, avevano dell'incredibile. Era la stessa gente del quartiere a scendere in strada, a partecipare alla battaglia, con un fare deciso come non avevo mai riscontrato. Donne si affacciavano ai balconi, lanciavano sulla pula ogni sorta di oggetti, persino i vasi dei fiori. Uno scatenamento generale che non risolveva con quei gesti il problema dell'affitto, ma che incarnava la dignità del gregge stanco di farsi mungere e di farsi prendere per i fondelli, per i soprusi subiti, i bassi salari, tutte le ingiustizie di questo mondo, si

sfogavano su coloro che, magari essi stessi figli di operai o braccianti, erano lì quali strumento di repressione a uso del burattinaio che stava nell'ombra, ne divenivano il simbolo. "schiavi li rende per tenerci schiavi."

Preso tra due fuochi, l'autista di una bisarca se la diede a gambe, lasciando il grosso automezzo ad ingombrare la strada. Un giovane dimostrante vi salì, e dopo ripetuti tentativi riuscì a metterlo di traverso, a uso di grossa barricata. A qualcuno venne l'idea di dargli fuoco, accendere un grande falò per creare più casino possibile e tenere lontana la pula, ma la nafta del serbatoio non si accese. In lontananza, dall'altro capo del corso, avanzava una muraglia di caschi e scudi. La muraglia scavalcò le prime rudimentali barricate, poi si arrestò a centocinquanta metri dalla zona degli scontri. Un altro contingente più numeroso, compatto, deciso a tutto, era venuto a dare man forte al primo. Ci sentivamo come presi in una morsa, e sapevamo che da un momento all'altro si sarebbe scatenato l'inferno. L'aria era satura di gas, provocava una nausea terribile, una gran voglia di vomitare. Gran parte dei manifestanti erano spariti, pestati dalla pula erano andati a farsi medicare da qualche parte, altri, del tutto scoraggiati, non si erano più fatti vedere, e avevano ritenuto opportuno riunirsi in assemblea permanente, che stare lì a farsi massacrare di botte. Era una decisione che non condividevo, forse una comoda scusa per mettersi al sicuro.

Alcuni cellulari carichi di compagni avevano già preso la via della Questura. Qualcuno mi disse che fra gli arrestati c'era anche Gianfranco. Lo avevano beccato in un cortile senza via di fuga. Approfittai di una momentanea tregua per andare a dissetarmi a una fontana nelle vicinanze. Lì c'erano alcune compagne che prestavano soccorso a una ragazza che non conoscevo. Le applicavano fazzoletti bagnati sulla fronte, dove erano visibili le ecchimosi per le botte ricevute. Sangue le usciva dal naso e dalla bocca. Piangeva e mi fece una pena immensa.

*"Non sarebbe meglio portarla in ospedale."* dissi.

Le compagne insistevano che era pericoloso, che l'avrebbero schedata di sicuro.

*"Per favore, qualcuno mi accompagni al collegio universitario."* disse la ragazza con voce stentata. Era evidente il suo stato di stordimento.

*"Ti porto io con la macchina"* le dissi. Non sapevo come regolarli.

Mi prendevo una grossa responsabilità, dato che potevano sopravvenire delle complicazioni. Lei mi lasciò fare.

Più tardi, al pronto soccorso delle Molinette, seppi che si chiamava Giselda. L'avevano già visitata, medicata, stabilito il ricovero, siccome dovevano farle una radiografia cranica precauzionale. Aspettavamo l'infermiera che doveva accompagnarla in corsia.

Ero uscito indenne dopo una giornata di casini, e ora di fronte a quella povera ragazza distesa sulla lettiga, vedere quegli occhi smarriti su un volto tumefatto, mi sembrava di soffrire dello stesso suo male.

*"Scusami per il disturbo"* mi disse. Poi aggiunse: *"Se andavamo al collegio potevamo evitare tante seccature, soprattutto per te."*

*"Lo so, abbiamo dovuto fornire le nostre generalità, ma nella situazione in cui ti trovavi non potevo fare altrimenti, e credo di aver fatto bene."*

*"Ti hanno fatto tante domande?"*

*"Qualcuna il poliziotto. Pensa, ho detto che sei la mia ragazza, che ci siamo trovati a passare nel bel mezzo dei casini, mentre andavamo alla "palazzina" di Stupinigi. Cos'altro potevo inventare?"*

*"Hai fatto bene"* Poi disse *"Chissà quelli là in che guai si troveranno. Dio mio che macello!"*

*"Non ci devi pensare. Piuttosto, hai qualcuno in questa città, un amico, un parente?"*

Mi rispose che non aveva nessuno. Era venuta da Genova per partecipare alla manifestazione insieme ad alcuni studenti.

*"Pensavo di andare al collegio universitario, passare la notte lì e domani rientrare."* disse.

*"Vedrai, tempo domani e ti dimettono."*

*"Lo spero. Ora tu tornerai là?"*

“Credo di sì. Cerca di riposare e non pensare a niente.” Le tenevo una mano nella mia per cercare di tranquillizzarla. Mi faceva una gran pena. “Domani riprendo a lavorare e non so se ci rivedremo, ma ti lascio il mio numero di telefono.” Aveva le lacrime agli occhi.

“Sei tanto buono, tu.” mi disse, e mi fece una carezza.

Ripensavo a tutto questo in macchina, mentre percorrevo il corso Massimo D’Azeglio all’altezza del Valentino. Nella bella serata, per i viali alberati si vedevano persone passeggiare, attardarsi ad ammirare le aiuole straripanti di fiori. Quando fui nei pressi del castello di Madama Reale, vidi le luci all’interno della facoltà di architettura occupata. Volevo rendermi conto di persona se c’era veramente quell’assemblea di cui si era parlato a Mirafiori. Mentre attraversavo a piedi il tratto di piazza, qualcuno mi chiamò di spalle. Era Achille, un compagno sardo.

“Lo sapevi che hanno arrestato Gianfranco?” mi disse.

“Me l’hanno detto. Eri con lui quando è successo?”

“Ho visto quando lo portavano via.”

“Come vanno là le cose?” gli domandai.

“Bene e male” mi disse “La battaglia si è ora allargata fino in borgo S. Pietro e piazza Bengasi. È tutto in subbuglio, ma hanno arrestato un mucchio di persone.”

Gli spiegai il motivo per cui mi trovavo lì dopo avergli raccontato per filo e per segno la faccenda dell’ospedale. Achille scuoteva il capo in segno di disapprovazione.

“Bravi! Così vi siete fatti schedare. Fate conto di essere già nelle loro grinfie.”

“Al diavolo!” dissi “Avrei commesso un imperdonabile leggerezza a non prendermi cura di una compagna ridotta in quelle condizioni.”

“Lo so. Purtroppo, anche se vi sono compagni medici, non siamo ancora organizzati per simili frangenti.”

Nell’aula c’era molta gente, volti noti e meno noti; stavano lì a fare i commenti sui fatti di corso Traiano, come se tutto si fosse già risolto. Si parlava di repressione fascista, con mandanti, intenti; ma soprattutto si dava risalto all’insurrezione degli abitanti del quartiere di Mirafiori, al significato politico che esprimeva quel tipo di rivolta. Era tutto vero ma, strano a dirsi, in quel momento non me ne fregava niente. Ripensavo a Giselda con quel volto trasfigurato, agli scontri ancora in atto, mentre questi stavano ad analizzare i fatti, a fare i commenti da salotto.

Rimasi sorpreso nel vedere Milla. Pensavo fosse impegnata da qualche parte fra le barricate di corso Traiano, o che l’avessero presa e portata con gli altri in Questura. Dopo un pomeriggio di dura battaglia per le strade, rifugiarsi ad Architettura per fare il punto sulla situazione, poteva essere del tutto comprensibile; ma io lo interpretai male. Per me fu una delusione.

Milla si accorse della mia presenza solo quando le fui vicino; e anche il cenno di saluto, fu di pura circostanza. Era evidente come il suo pensiero navigasse in tutt’altri spazi.

“Vedo che non manchi mai alle assemblee” le dissi “Il quadro è davvero completo.”

“Cosa vorresti insinuare?” mi disse, sgranando gli occhi.

“Da qualche parte c’è gente che si sta facendo il culo, e voi state qui a masturbarvi mentalmente.”

“A quanto pare ci sei anche tu ...”

E non aggiunsi altro. Ero troppo incazzato, e me ne andai senza un cenno di saluto. Achille mi tenne dietro.

“Cosa le hai detto?” mi chiese più tardi.

“Niente” risposi “Una questione personale.”

In corso Traiano la battaglia languiva. C’erano alcune decine di dimostranti a presidiare una barricata, nel tratto più intensamente popolato. Ad altre barricate era stato appiccato il fuoco. Anche il contingente di poliziotti e carabinieri si era notevolmente assottigliato, dislocato in altri punti caldi della Barriera Nizza.

Non c’era più motivo di stare lì. L’aria era avvelenata dal fumo sprigionato dagli incendi, e dal gas dei lacrimogeni che stazionava basso sul selciato: una cortina azzurrognola su uno scenario di devastazione.

Tenendoci un po' alla larga per timore di sgraditi incontri, ci dirigemmo verso via Nizza. Giungemmo in piazza Bengasi fra un fuggi fuggi generale di pulotti inseguiti da lanci di pietre. Gli scontri fra i due schieramenti avvenivano a fasi alterne, anche se i dimostranti sembravano avere la meglio, padroni assoluti della piazza. Utilizzavano, a uso di barricate mobili, enormi cilindri in cemento sottratti ai lavori in corso per il rifacimento della rete fognaria. Portavano fazzoletti sul volto, e impugnavano come arma i bastoni dei cartelli. Non vidi volti conosciuti. Probabilmente molti di loro erano della borgata, insorti spontaneamente dopo le cariche selvagge della pula, entrata a stanare i dimostranti fin dentro le case. Il fragore degli scontri era coperto dalle sirene delle gazzelle che incrociavano sulla piazza, prese a sassate dai dimostranti.

La battaglia si spense gradatamente. Alle tre del mattino gli scontri erano cessati del tutto. Rimasero le auto fracassate, le strade dissestate, le barricate ancora fumanti, a testimonianza di una battaglia come non si era mai vista a Torino.

I giornali usciti al mattino parlavano di "estremisti".

"Sono gli operai di Torino, i ragazzi, le donne" riportava il volantino della Lotta Continua. "Migliaia di estremisti coscienti che l'unica arma degli sfruttati è la lotta, e che vincere era possibile. Poliziotti e carabinieri, mandati a bastonare un corteo, si trovano di fronte alla forza impressionante della classe operaia".

E ancora:

"Il 3 luglio ha dimostrato, se ancora ce n'era bisogno, che Torino è il momento più avanzato di un processo di lotta che attraversa tutta l'Italia, e il punto di riferimento politico per tutta la classe operaia. La maturità e la forza degli operai si è espressa prima di tutto nella conquista del terreno di lotta all'interno della fabbrica, costruendovi la propria unità e la propria autonomia. In questo processo, il controllo e la mediazione del sindacato sono stati spazzati via..."

Quel mattino, poco prima di recarmi in fabbrica, vomitai sotto forma di bave verdastre tutto il veleno che avevo respirato il giorno precedente. Mi sentivo come uno straccio sbattuto, e c'era, in prospettiva, la quasi certezza di un licenziamento in tronco se non mi fossi presentato al lavoro, specie quella mattina, a seguito di uno sciopero. Ma poi in giornata, forse per la presenza confortante di Albino e la dormitina nell'ora e mezza d'intervallo, mi rimisi un po' in carreggiata. Nel pomeriggio, avevo appena timbrato la cartolina, mi chiamarono in Direzione. Si erano riuniti tutti attorno a un tavolo, capi, capetti e il principale, il quale, senza tanti preamboli, mi disse che dopo tante assenze e ammonizioni verbali e scritte, stavo camminando sul filo del rasoio. Ma soprattutto m'inchiodarono per una faccenda che riguardava il lavoro. Da molto tempo stavo revisionando un tornio gigantesco che proveniva da una ditta metalmeccanica di una certa importanza: buoni clienti che in passato si erano già rivolti a noi per vari lavori. Comunque non era una semplice riparazione, ma un impegno che richiedeva mesi. Dopo un anno il tornio era ancora lì. Smontato completamente, ci avevo lavorato di raschietto e riportato alla precisione del centesimo di millimetro la banchina-guida del carrello porta-utensile. La scatola del cambio era stata invece alesata, e ora andava rimontato il tutto. Il problema era uno solo, non mi ricordavo più di niente. In precedenza avevo avuto cura di fare uno "schizzo" su come rimettere al proprio posto i vari componenti; ma dopo tanto tempo, fra le interruzioni per altre commissioni, le assenze, o perché così era stato deciso da qualcuno al quale non restavo simpatico, dato che ero un elemento di disturbo, dello schizzo non vi era più traccia. Senza quello non c'era modo di portare a termine il lavoro. Avevo perso il bandolo della matassa, ed era un vero rompicapo. I capi sapevano tutto e mi stavano continuamente alle costole con parole provocanti tipo "E lo schizzo?" Oppure: "I proprietari rivogliono la macchina al più presto, altrimenti sono guai per tutti!" Dicevano tutto questo alzando la voce. Una situazione insopportabile, che alla fine mi costrinse a dare gli otto giorni. Sapevo che fuori un operaio specializzato non aveva problemi a trovare lavoro, ma mi dispiaceva lasciare un compagno come Albino. Fu un duro colpo per entrambi.

Uscito dalla fabbrica mi recai in ospedale per avere notizie di Giselda. Dopo aver girovagato per le corsie, una capo sala mi disse che era stata dimessa in mattinata. Passai quindi dal collegio

universitario, ma nessuno seppe dirmi qualcosa al riguardo, e conclusi che poteva essere rientrata a Genova.

Davanti all'Università di via S. Ottavio, trovai Gianfranco insieme ad altri compagni, tutti quanti rilasciati di fresco. Si faceva un gran parlare delle botte ricevute in Questura: attraverso un corridoio che immetteva agli uffici, un terribile passaggio obbligato fra le file degli agenti che menavano giù botte da orbi. Era stato il suo "battesimo" della pula, cosa che io, per puro caso, non avevo ancora avuto il "privilegio" di ricevere; e ci tenevo a che ciò non avvenisse in futuro, pur sapendo che a fare i contestatori e i rivoluzionari, sempre in prima fila a tu per tu con il fuoco, spesso ci si lascia le penne. Ma questa era la regola del gioco, e il gioco valeva la candela.

Intanto si stavano avviando tutti verso il bar dei Cappuccini. Andavamo spesso in quel locale, sotto l'omonima collina, dove all'esterno c'è un bellissimo pergolato di glicini. Magari capitava, specie sul tardi, una comitiva di compagni armati di chitarra, e allora stavamo lì fino alle ore piccole. Se facevamo un po' di casino, il proprietario del bar non s'incazzava, anche perché la gente si fermava volentieri ad ascoltarci, e lui faceva affari.

I nostri erano canti di protesta, ma anche canzoni rivoluzionarie che parlavano di Cuba, del Che, ed anche vecchi canti anarchici. Quando l'esercizio chiudeva i battenti, andavamo a tirare due calci al pallone in un campetto sulla riva destra del Po. Se la notte era molto calda ci mettevamo a dorso nudo, in un polverone da finimondo, inzaccherati come maiali, mentre Spartaco, il più giovane e il più scavezzacollo di tutti, si divertiva con la fionda a spaccare le lampadine dei lampioni.

Sembrava che nessuno avesse una famiglia, una propria casa. La famiglia, quale espressione dello stato borghese, era al bando da parte di molti di noi, così come la stessa figura del padre integerrimo lavoratore, che magari aveva fatto la guerra e che rappresentava un po' l'emblema del Capo dello Stato. Dormivamo un po' qua e un po' là, dove capitava: una soffitta, o nella bicocca di campagna di un compagno più fortunato, oppure fra i banchi di un'università occupata, e perfino sui rami dei platani di Architettura, dove qualcuno aveva eretto rudimentali piattaforme. Costoro venivano chiamati "Gli uccelli".

Dopo il successo della battaglia di C. Traiano, l'assemblea operai-studenti convoca il Convegno nazionale delle avanguardie autonome, che si svolge al Palazzetto dello Sport di Torino. Tema centrale: l'organizzazione. La relazione del professore mette in risalto la continuità della tradizione rivoluzionaria del marxismo-leninismo, di volta in volta rivista e rigenerata. La coscienza rivoluzionaria non è fuori dalle masse, ma senza teoria rivoluzionaria, come dice Lenin, non può esserci movimento rivoluzionario. Il rapporto deve partire dalla crescita e al collegamento delle avanguardie con la classe operaia, in una dinamica permanente. *"La rivoluzione non può più essere vista come esito guidato dalla catastrofe economica del capitalismo, ma come crescita politica dello scontro fra capitale e proletariato, il che significa passare dalla prospettiva dell'insurrezione a quella della lotta di lunga durata. La lotta continua. Il fallimento del Maggio francese deve fornire una lezione fondamentale: il compito di questa fase è l'organizzazione."* Dicevamo agli operai di creare un'organizzazione autonoma dai sindacati, partendo dai bisogni immediati e collegarli ai problemi generali. Non è un caso che la gestione sindacale tende oggi ad agire come repressione della lotta (e non per incidenti congiunturali). È vero che vi sono momenti di lotte spontanee con alta coscienza politica, ma in genere si tratta di episodi di breve durata, che se lasciati isolati svaniscono nel nulla. Per questo ci vuole la guida del Partito.

Il gruppo di Potere operaio metteva in evidenza che la lotta economica è politicamente valida e tendenzialmente rivoluzionaria. Si tratta, partendo dalla spontaneità operaia, di impostare un discorso politico che sviluppi la coscienza di classe in senso comunista.

Le polemiche ideologiche, come prevedevo, sono al centro del dibattito per la prossima separazione tra il gruppo che presto prenderà il nome di Lotta Continua e coloro che da tempo lavorano per il gruppo di Potere operaio. Tutto questo non lascia gran che spazio al problema principale sull'organizzazione per il proseguimento della lotta. Alcuni considerano il professore uno spontaneista e un demagogo. Da parte mia lo ammiravo per la sua raffinata dialettica, e per il

tentativo di organizzare un movimento che era cresciuto con le lotte alla FIAT. La prospettiva del Partito, tuttavia, appariva sempre più evanescente.

A quel tempo mi stavo dando da fare per cercare un lavoro. Nell'infinità di "bòite" che costellavano l'hinterland torinese, si riproponeva il problema di sempre: la forza-lavoro era "schiaivizzata" al massimo. Il carico di lavoro eccessivo. L'operaio, in molti casi, doveva coprire ogni mansione: aggiustatore, saldatore, tornitore, fresatore, ecc. Non me la sentivo di ripropormi a simili livelli. Oltre tutto i lavoratori, in gran parte, non erano sindacalizzati. Una situazione analoga l'avevo già sperimentata in passato da G., dove non si riusciva mai a fare uno sciopero. Le paghe erano troppo basse per una fabbrica che costruiva macchine utensili di precisione, e ciò nonostante i sindacati non riuscivano a fare presa. Rappresentavano per gli operai uno spauracchio. Mancava oltretutto lo "statuto dei lavoratori" cosicché c'era il pericolo incombente di venire licenziati. Lo constatai sulla mia pelle, una volta che vennero i sindacalisti a distribuire i volantini all'ingresso della fabbrica. Quasi nessuno prese quel volantino, così mi feci coraggio e cominciai a parlare a viso aperto, durante le ore di lavoro. I sindacati avevano proclamato uno sciopero di due ore contro i bassi salari, ma soprattutto per portare il sindacato in fabbrica. Mi feci portavoce, a dire la verità con un po' troppa veemenza e naturalmente gli spioni si misero subito in moto. Poco più tardi mi chiamarono in ufficio, dove trovai il capo che sventolava il mio libretto di lavoro. Avevano già preparato tutto, competenze, liquidazione e libretto. Mi licenziavano in tronco non per incapacità lavorativa, tutt'altro; sostenevano che ero stato un bravo operaio, ecc., ma la politica no, in fabbrica non era richiesta.

Ma ritornando alla situazione attuale, mi andò bene in una fabbrica a Grugliasco. Era una località terribilmente complicata da raggiungere, per la lontananza e per il gran traffico nelle ore di punta, ma ebbi la fortuna di conoscere delle brave persone, così almeno mi sembrarono in quei primi giorni di lavoro. Anche il capo officina mi sembrò un bravo tipo. La prova di lavoro non fu difficile, e fui assunto come aggiustatore attrezzista con un'ottima paga. Vi erano alcuni operai comunisti che mi aiutarono a farmi conoscere il nuovo ambiente, dandomi consigli utili, anche riguardo alle persone delle quali dovevo diffidare, e altre invece sulle quali potevo contare. Un ambiente nuovo, diverso ed emancipato) in linea con i tempi. Sulle prime, maturato dopo diverse esperienze negative, esitavo ad entrare in confidenza con gente sconosciuta, ma poi tutto si risolse in meglio. Soprattutto capii, da quei primi contatti, che alcuni di loro erano preparati, non solo sindacalmente, ma delle vere e proprie avanguardie politicizzate, pronte ad affrontare le prime lotte per il contratto che sarebbero cominciate di lì a poco, a settembre.

Arrivavo la sera a casa stanco sfinito, tanto che non avevo più la voglia, né il tempo per uscire, o pensare a cosa succedeva in giro. Mi crogiolavo in altri pensieri, a volte dolci, a volte malinconici, pieno di contraddizioni. Non pensavo più a Nora da molto tempo, ma anche il ricordo di Milla si offuscava sempre più; la sua riservatezza, il suo distacco, non mi facevano più soffrire. Le vicissitudini si sovrapponevano, e il cuore non palpitava più per quei ricordi. Invece pensavo spesso a Giselda; mi perseguitava il rimorso per averla lasciata sola in un letto di ospedale, mentre chissà quali bisogni, quali oscuri pensieri le erano passati per la mente. Mi sembrava di rivederlo quel volto trasfigurato, quei suoi occhi tristi, gli occhi di un animaletto percosso, bisognoso di cure e di tenerezza. Non lo avevo capito, o lo avevo capito solo in parte, in ritardo. La battaglia di strada, il pensiero dei tumulti, l'odio e la violenza avevano avuto il sopravvento. Provavo rincrescimento per un'occasione perduta e mai meditata: quella di stare con lei. Ed ora quel gran bisogno di rivederla, di risentire la sua voce. Non mi ero mai sentito tanto solo, mentre il telefono continuava a tacere, a tacere.

Agosto 69

Sto leggendo un giornale di Lotta continua appena uscito, dove gli operai della FIAT parlano delle lotte a Mirafiori, della battaglia di corso Traiano, concludendo con la prospettiva della ripresa delle lotte in autunno in occasione del contratto di lavoro.

*Gli operai FIAT non hanno aspettato la scadenza contrattuale (settembre) per chiedere ai padroni, come voleva il sindacato, irrisorie concessioni salariali e normative. La lotta degli operai FIAT infatti ha rilanciato a livello di massa gli obiettivi già espressi nel corso del 68-69 dalle lotte delle maggiori concentrazioni operaie italiane, da Milano a Porto Marghera, da Ivrea a Valdarno. Questi obiettivi sono:*

- forte aumento uguale per tutti sulla paga base*
- abolizione delle categorie*
- riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, non dilazionata nel tempo*
- parificazione normativa immediata e completa tra operai e impiegati.*

*Sulla base di questa esperienza gli operai torinesi riuniti in assemblea dopo gli scontri del 3 luglio propongono a tutti gli operai italiani di aprire una nuova e più radicale fase della lotta di classe che faccia avanzare, sugli obiettivi fissati dagli stessi operai, l'unificazione politica di tutte le esperienze autonome di lotta fin qui realizzate.*

*Dei fatti di corso Traiano la stampa nazionale ed estera è stata costretta a parlarne. La Stampa dei padroni e la stessa Unità; commentano dicendo che si tratta di piccoli gruppi di teppisti, di gente estranea al lavoro. Attenti! Gli scontri che sono durati ben 12 ore, i 29 arrestati, quasi tutti operai e per di più operai FIAT e abitanti del quartiere, una donna di 56 anni e addirittura molti iscritti al PCI (nonostante che il partito e i sindacati li avessero invitati a non partecipare) stanno a dimostrare il piccolo gruppetto di estranei al lavoro: era un intero quartiere di Torino e avrebbe potuto essere tutta Torino.*

*A questo punto crediamo che emergano delle grandi necessità, e cioè che i proletari e gli studenti si formino in una lotta unica e cioè una lotta continua e generalizzata contro il capitalismo e i suoi compari.*

*Le lotte contrattuali dell'autunno sono solo la prima grande occasione per unire la nostra organizzazione autonoma a quella degli altri sfruttati. Perché a partire da settembre scenderanno in lotta almeno 5 milioni di lavoratori e quindi è facile capire che si sta andando incontro a un momento di lotta frontale tra proletari e padroni.*

*Nella fabbrica il lavoro è massacrante: è come entrare in carcere, andare ai lavori forzati. I ritmi di lavoro sono infernali; la catena di montaggio va veloce come il treno del sole. Più produci, più guadagni ci dice il padrone; ma in realtà più produci, più fai lui ricco, più diventi bestia e perdi la salute. Anche l'ambiente di lavoro, l'aria che respiriamo, sono un vero attentato alla nostra salute. Quello che interessa al padrone è solo il suo profitto; noi siamo degli ingranaggi, dei pezzi delle macchine, che si possono cambiare e buttare via quando si rompono.*

*La vera vittoria per un proletario sta nel fatto che la forza, l'unità e l'organizzazione della sua classe aumenta, fino a che questa forza non sarà grande abbastanza per poter eliminare i padroni e il loro sistema di sfruttamento e di oppressione. Per questo bisogna unire le lotte degli operai della FIAT con quelle dei metalmeccanici del Nord con i braccianti pugliesi, degli operai con gli studenti, con gli impiegati che scelgono la via della lotta, con tutti i disoccupati che non hanno un padrone-particolare, ma un nemico comune: il capitale.*

*Vogliamo organizzarci per combattere insieme: questo sistema che i padroni chiamano "Democrazia".*

*Perché non ha senso avere una democrazia che ammazza proletari a Melissa e a Portella delle Ginestre; non ha senso avere una democrazia di centro-sinistra che continua ad ammazzare ad Avola e a Battipaglia; non ha senso avere una democrazia se questa serve a reprimere le lotte a Torino. Infine non ha senso gridare vittoria e gioia perché uno stronzo d'uomo mette i piedi sulla Luna. In questo caso l'Italia ricorda la serva stracciona che grida di gioia quando la padrona indossa l'abito da festa. In America, da dove l'Apollo delle balle è partito, i negri e non soltanto i negri sono trattati come i proletari italiani allo stesso modo dei cani randagi. Ma questi cani un giorno, prima o poi, morderanno e certo i loro morsi non saranno benigni.*

*Il significato politico delle lotte autunnali è ormai ben chiaro per i padroni. Quali che siano i margini di concessioni economiche e normative di cui i capitalisti dispongono, essi non basteranno ad arrestare l'autonomia delle lotte, e la loro continuità al di là delle stesse scadenze d'autunno.*

*Se questo è vero, come si è già dimostrato vero all'interno della lotta FIAT, i capitalisti hanno bisogno di uscire dalle lotte dell'autunno con una vittoria politica, che significa per loro distruzione dell'autonomia di classe, e recupero del ruolo dei sindacati. I capitalisti, cioè, sono pronti a barattare una "vittoria" dei sindacati con la sconfitta politica degli operai. Con quali strumenti?' Se è facile prevedere che le misure repressive verranno intensificate, bisogna ricordare che il capitale deve pur programmare "democraticamente" il suo sviluppo. Anzi, quanto più è democratico, tanto più è repressivo. I padroni tenteranno di riproporre il vecchio ricatto: o lavoro massacrante e regolare, o niente lavoro. Eliminazione dei settori e delle imprese i cui livelli di produttività non sono capaci di tenere il passo di quello delle grandi imprese multinazionali. Quindi chiusura di fabbriche, nuove sacche di disoccupazione, trasferimenti di manodopera ecc.*

*Tutto questo per ricacciare la classe operaia su posizioni difensive.*

*Vincere in autunno significa quindi, prima di tutto, conquistare obiettivi adeguati alle esigenze di massa, capaci di far crescere l'unità di classe; accelerare, estendere e approfondire la distruzione del controllo controrivoluzionario di sindacati e partiti; collegare e organizzare le avanguardie operaie, sviluppando intorno alle lotte l'unificazione del proletariato. Nella misura in cui ciò avverrà, ogni tentativo di risposta, economica o politica-governativa del capitalismo si tramuterà in un rafforzamento dell'offensiva rivoluzionaria delle masse.*

*La condizione del proletariato è tale che egli non si può fermare a metà strada; se ha deciso di lottare deve farlo fino in fondo, altrimenti sarà il capitale che approfitta delle sue esitazioni per schiacciarlo e ricacciarlo all'indietro.*

*Continuiamo nella lotta, non ci fermiamo, non ci facciamo corrompere, non ci mettiamo paura dei padroni.*

*Gli operai della FIAT di Torino.*

Le ferie erano ormai cominciate, e molte fabbriche come quella dove ero stato assunto recentemente, avevano chiuso i battenti. Si riprendeva dopo il ferragosto, e ciò mi consentì di avere molti giorni liberi a disposizione. L'assemblea operai-studenti non andava in ferie. Ritornai così a frequentare i vari luoghi e le persone di vecchia conoscenza. Per lo più mi ritrovavo con Gianfranco al collegio universitario, dove con pochi soldi potevamo pranzare e nel pomeriggio partecipare alle assemblee con i compagni.

I vari interventi riguardavano soprattutto le prossime lotte per il contratto, gli interventi alle porte di Mirafiori, di Lungo Stura ecc. Ci preparavamo per quella scadenza, dove si prevedevano picchetti molto duri e inevitabili scontri. Ma intanto in quel periodo di attesa troppo lungo, oltretutto mi sentivo stanco, con un gran bisogno di ricaricare le pile, di cambiare aria, presi la decisione di prendermi una parentesi. Così una mattina partii con il primo treno diretto verso il sud, lasciandomi alle spalle tanti problemi irrisolti che si erano presentati in quell'anno di grandi fermenti, senza avere la precisa cognizione di una meta. Un improvviso desiderio di rivedere Nora? Forse. Ma per quale motivo? Per ricominciare a scannarci? Alla fine presi un'altra decisione.

Il treno locale Livorno-Grosseto era zeppo di viaggiatori, operai in gran parte che lavoravano alle Acciaierie di Piombino, e studenti. Era di lunedì. Negli scompartimenti s'intrecciavano i commenti sui risultati del trascorso campionato di calcio, di importanti acquisti per alcune squadre dal grande nome. Ero sul punto di domandare loro se sapevano delle lotte alla FIAT, ma poi preferii tacere. Ovunque sempre la medesima storia: il dio pallone come una droga nella testa della gente, infallibile. Non c'era scampo. Si stabilì il silenzio solamente alla stazione di Campiglia Marittima, quando tutta quella gente scese per prendere la coincidenza. Finalmente potevo starmene comodamente seduto e pensare con serenità ai fatti miei. Non mancavano che quattro fermate al termine del mio viaggio, e cominciava la Maremma grossetana.

Era bello, dopo tanti anni risentire il profumo dell'aria di casa. Certo, l'era tecnologica ne aveva apportati di cambiamenti! Dove solo pochi decenni prima, non vi erano che lande desolate percorse da greggi, ora si vedevano edifici disseminati un po' dovunque. Il cemento aggrediva sempre più il verde della campagna, e le strade erano percorse da un tumultuoso andirivieni di automezzi.

Anche la Maremma cambiava, quella terra inospitale e selvaggia che per millenni aveva costituito una piaga per l'uomo, ora cedeva di fronte al progresso. Solo sui monti, come abbarbicati, i borghi medioevali sopravvivevano al tempo, così come lo spettacolo delle Metallifere che sfocavano nella lontananza. Guardavo la piana che fuggiva in un succedersi di forti tinte, e rividi quei luoghi con gli occhi della prima infanzia, fino a dove la memoria giungeva, lontano come la linea di quei monti, oltre i quali il pensiero si smarriva.

Quando ero piccolo, accadeva spesso che Remo mi portasse con sé, specialmente al suo paese nativo, che era appunto in Maremma. In tali occasioni, la mamma mi metteva l'abituaccio alla marinara e il berretto con il pippolo. Poi, nelle vie strette del paese, la gente mormorava: "*Quello è il cittino di Remo!*" Naturalmente c'erano abbracci e baci da parte di amici e parenti; poi tutto finiva alla cantina sociale, dove il vino la faceva da padrone.

Quei viaggi, anche se per ferrovia, mi sembravano interminabili. Nel crepuscolo, la maremma grossetana aveva un aspetto magico e misterioso, almeno ai miei occhi. Si vedevano lande desolate con sullo sfondo il massiccio delle Collacchie, stagliarsi cupo come un muro invalicabile. Sovente incrociavano greggi di pecore e i neri buoi selvatici dalle lunghe corna, poi moltitudini di uccelli che al passaggio del treno si levavano in volo, e rari alberi scheletrici profilarsi in quel languire di luce.

Al susseguirsi di queste immagini, la mente fantasticava come se vivessi una favola, e se vedevo un puntino luminoso in quella vasta oscurità, pensavo subito a un abituro dove sicuramente vi abitava un mago o una strega.

Dalla stazione, per arrivare su al paese, c'erano almeno sei chilometri. Aspettando che il nonno venisse a prenderci, andavamo a trovare Gasparo, il casellante che prestava servizio al passaggio a livello e che era un vecchio amico di mio padre. Non volevo mai entrare in quel casello perché

avevo una paura folle di Gasparo, della sua gamba, di legno e del suo aspetto di omaccione rude. In realtà era l'uomo più buono di questo mondo. Se cercavo di scappare, Gasparo mi sbarrava la strada con il bastone e la sua grossa corporatura. Se riusciva ad acciuffarmi erano guai. "Ora ti aggiusto io!" diceva, e rideva con Remo mentre mi appoggiava una grossa sega sul collo, facendo l'atto di segarmi la testa. Per fortuna quel genere di scherzo era di breve durata. Dopo c'erano carezze e caramelle.

Era la prima dura prova che dovevo affrontare quando Remo mi portava al suo paese. Poi ce n'era una seconda, un vero supplizio, ed era quando il nonno mi metteva sulla groppa della ciuca. Non vi erano altri mezzi che quello, e il nonno era ben felice quando veniva a prendermi con la ciuca, con dietro il puledro che trotterellava carico di vitalità. Mi sollevava, e mi metteva davanti a sé. Mettermi sopra un nido di calabroni, avrebbe avuto lo stesso risultato. Mi facevano impressione le orecchie della bestia. Insomma, non ci volevo stare per nessuna ragione al mondo. Anche dietro era la stessa cosa: mi faceva impressione la coda, e avevo paura del puledro che veniva volentieri a morsicarmi i piedi. In conclusione, se volevamo arrivare a casa a un'ora decente, Remo era costretto a prendermi a cavalluccio, un po' a turno con il nonno, che aveva allora i suoi settant'anni.

Lungo il percorso su per l'uliveta, non incontravamo mai nessuno. Era una strada maledettamente buia e piena di sassi. Facevamo sosta all'abbeveratoio dove le bestie si dissetavano a lungo, mentre io sgranavo gli occhi affascinato, ricerca di un lumicino laggiù, nella pianura avvolta dalle tenebre più fitte.

Mi svegliavano, al mattino presto, rumori di zoccoli sull'acciottolato. Dalla finestra potevo vedere il vicolo tortuoso che, ad ampi gradini, portava fino all'uliveta, e la prospettiva dei monti nella lontananza in uno scenario fantastico in quelle prime luci dell'alba. Le bestie portavano sul dorso le raccogliatrici di olive. A sera risalivano lentamente sotto enormi carichi di sacchi e di fascine. Durante il giorno bighellonavo per il vicolo, dove si sentiva il profumo del pane cotto a legna; si vedevano vecchietti avvolti in neri mantelli, curvi sotto gli spifferi della tramontana.

Chiedevo sempre a Remo e al nonno mille cose. La casa risaliva al medioevo, come tutte le altre del paese: tetri abituri dagli interni maleodoranti di muffa e di stalla. Anche nella casa dei nonni, la stalla era all'interno dell'androne; vi andavo spesso a curiosare, oppure entravo nel pollaio, nella cantina, sempre in cerca di guai. Nel camino c'era sempre un fuoco di ceppi. Mi sedevo sulla panchetta vicino al fuoco in compagnia del gatto che stava lì a sonnecchiare. Anche i cani non mancavano, cani da caccia naturalmente, perché in Maremma, come -vuole la tradizione, sono tutti cacciatori. In quella casa, cani, fucili e uccelli impagliati, ne erano una componente, come del resto le pulci.

L'orto era racchiuso dal perimetro di un'antica costruzione. Dai muri in rovina si affacciavano il fico, il giuggiolo e il melograno. Ogni anno il nonno conservava, attaccate a un ramo, due belle melagrane, una per me e una per mia sorella. Era un suo modo per pensare a noi.

I pochi beni consistevano in due piccoli appezzamenti, coltivati in gran parte ad olivi, il cui ricavo era indispensabile per l'economia della famiglia. La nonna, in mezzo a quegli olivi, aveva partorito gran parte degli undici figli: poi, i più, erano morti di stenti e di malattie.

La domenica andavamo in piazza ad ascoltare la banda, io, mia cugina Anna, che era la più grande, insieme a tutta la tribù dei cuginetti, e gli amici di questi. La banda della domenica era l'unico svago per la povera gente. Il nonno suonava il basso, e ci dava dentro con tale vigore, il volto deformato, che a me veniva da ridere.

Ogni anno c'era la fiera giù a Braccagni. Veniva gente da tutte le parti, chi a piedi, chi a dorso d'asino. L'attrattiva principale era il bestiame; ma io ricordo solo i saltimbanchi con i loro spettacoli chiassosi, l'omaccione che sputava fuoco, e un altro in frac e bombetta che faceva ballare l'orso al suono di un violino.

Un'altra festa importante si svolgeva ai tempi della vendemmia: i carri allegorici trainati dai bianchi buoi chianini infiocchettati di rosso, e le ragazze inghirlandate di pampini, che danzavano intonando antiche canzoni, come un inno a Bacco.

Qualche volta mia cugina Anna mi accompagnava al torrione detto "La Grancia". Da lì si poteva ammirare il vasto spettacolo della pianura, degli olivi, e di antichi paesi arroccati sui monti. La pianura era come tagliata in due dal fiume Bruna che a un certo punto si perdeva nella palude. In quelle lontananze, s'intravedeva il mare oltre la bruma che velava la grande piana, s'intravedeva il mare di Castiglione.

A Braccagni c'erano poche persone ad attendere, la corriera: un vecchio, due donne che discutevano tra di loro. Ognuno si lamentava per il ritardo della corriera.

"Proprio stamani!" sbraitava la più anziana "Con tutto il daffare che mi ritrovo!" E intanto mi guardava con evidente curiosità. Anche l'altra non era da meno.

"Per me" disse "Cecchino è andato a farsi un bicchiere."

"A quest'ora, altro che uno!" disse la più anziana guardandomi con maggiore insistenza. Si vedeva, che moriva dalla voglia di attaccare discorso con me. Alla fine mi domandò: "Scusi, ma lei non è il figliolo di Remo?"

"Ha proprio indovinato." le risposi ridendo.

"C'è poco da indovinare" mi disse "Ti do del tu perché eri un moccioso quando venivi in casa mia, e sempre fino da grande mi ricordo quando venivi a trovare i tuoi nonni."

Era molto invecchiata, ma rivedeva la signora del terrazzo di fronte che metteva a seccare i fichi al sole. Salire su quel terrazzo era cosa da niente.

"Ci avrei giurato" seguitava a dire, e pareva contenta "Sei proprio Remo nato e sputato."

L'altra non faceva che ridere e scuotere la testa. Mi guardava e scuoteva la testa.

"Via" disse "possibile che non mi riconosci? Prova a indovinare."

Dentro di me, dovevo ammetterlo, tutto questo lo avevo sperato: riannodare il filo dei ricordi era lo scopo della mia visita, illudermi, anche per pochi attimi, di rivivere il sogno della fanciullezza. Lentamente ricomponevo il mosaico nella mente: fatti, volti, che il tempo, le vicissitudini avevano come cancellato. Quella gente era rimasta tale e quale così come l'avevo conosciuta molti anni indietro, tutta toscana di altri tempi.

"Tu sei la Marta" le dissi.

Mi guardò dritto negli occhi. Certo, aveva ben poco da farmi ricordare la bimbetta di allora; gli occhi quelli sì, piccoli e neri, simili a un furetto. Il resto era sgraziato "Si sarà sposata" pensavo "e avrà messo al mondo una schiera di marmocchi."

Giocavamo nel vicolo insieme ad altri ragazzi, maschi e femmine. Eravamo una banda affiatata. La sera dopo cena, ci ritrovavamo tutti quanti per dare ancora sfogo ai nostri giochi di monelli, che erano i più disparati. Uno di questi era una prova di coraggio, almeno per noi, e avveniva di notte. Passeggiate al chiaro di luna, lungo il percorso deserto in piena campagna, e poi il vecchio cimitero abbandonato, sempre aperto di giorno e di notte. C'era l'incoscienza dell'età, e la tentazione era forte. Una sfida fra di noi a chi aveva il coraggio di entrare là dentro, chiudersi il grosso portone alle spalle e rimanere lì fra le croci di ferro e le tombe infestate dalle erbacce. Chi riusciva a starci di più aveva vinto. Ma non tutti avevano il coraggio di varcare quel portone, e chi ci riusciva riceveva complimenti ed onori come un piccolo eroe.

Dalla curva in fondo allo stradone apparve la corriera. Arrivò strombazzando che sembrava il finimondo.

"Un altro guasto!" disse l'autista visibilmente seccato.

Disse la Marta:

"O Cecchino, non te la devi mica prendere. Vedrai, un giorno o l'altro ti daranno una corriera tutta nuova, e la gente t'invidierà."

L'autista si mise a ridere.

"Eh" fece "Proprio nuova sarebbe un lusso spercato per noi, ma almeno che vada."

Mi sedetti accanto alla Marta, mentre la vecchia aveva preso posto sul davanti vicino all'autista, chiacchierando con lui del più e del meno. Dopo poco salirono altre persone. Prima d'imboccare la

salita, l'autista fermò in una piazzola e fece il giro per i biglietti. La strada non era più quella degli anni passati. Avevano fatto un nuovo percorso asfaltato che pressappoco seguiva la vecchia strada, ma eliminando i ripidi tornanti. Ciò nonostante la vecchia carretta procedeva a passo d'uomo, e man mano che la strada si faceva più erta, il motore mandava rantoli da agonizzante.

*"E così sei venuto a trovare le tue zie"* mi diceva la Marta.

*"Sì, ma proprio una scappata."*

*"Erano anni che non ti facevi vedere."*

*"Proprio tanti"* sospirai *"Ma tu abiti ancora su al paese?"*

*"No, a Braccagni; ma vado su tutti i giorni a trovare mia mamma che è mezza paralizzata. Oltre a tutto, non vuole saperne di lasciare la sua casa."*

*"Un bel guaio davvero."*

*"Vedi"* riprese a dire la donna *"non è per essere cattivi, perché non mi pesa la vita che faccio, ma quando una persona è ridotta in quello stato, cosa ci sta a fare al mondo?"* Detto questo si mise a piangere. Quando si fu ripresa, mi disse: *"Eh! come passano gli anni! Mi sembra ieri quando si giocava a zoppo-galletto sui gradini della chiesa. E quella volta quando ci scappò il ciuco del Belli? Volevamo cavalcarlo, ma quello si mise a correre giù per l'uliveta tagliando e tirando calci. Che scena! Il paese intero si era mobilitato per catturarlo."*

Erano i tempi in cui, già grandicello, mio padre mi lasciava dai nonni per lunghi periodi. Quando combinavo qualche marachella come quella del ciuco, il nonno mi portava con sé alla macchia a fare fascine. Per punizione, mi diceva; ma io ero contento matto in quelle circostanze. Per raggiungere la macchia attraversavamo mezza tenuta del conte G. Era la terra dei buoi maremmani che vivevano in piccoli branchi allo stato brado. Il nonno cercava sempre di evitarli perché, diceva, erano peggio del diavolo. Non c'erano case, né incontravamo persone: un territorio dove si alternavano macchia e pantano.

*"Ora non c'è paragone"* diceva il nonno *"ma ai tempi che ero ragazzo per chi non era pratico del posto era facile perdersi."*

Rientravamo la sera tardi, rotti dalla stanchezza, il paese che si stagliava nel crepuscolo sul cocuzzolo del poggio, in uno scenario da sogno. Camminavamo dietro alle bestie cariche a dismisura, e, sovente, lungo il percorso incontravamo Gostino che rientrava dal podere con la moglie. Il nonno si metteva a discutere con lui, mentre io in coda al gruppo guardavo meravigliato quell'uomo, grande come un armadio, la moglie a cavalcioni sulle spalle, procedere tranquillo come se niente fosse.

Si entrava in casa che era buio pesto, la cucina appena rischiarata dal fuoco del camino. La miseria in quella casa era tale, che si speculava anche sul fuoco pur di risparmiare. Il nonno si metteva subito a tavola, allungando le gambe stracche, mentre la nonna scodellava la zuppa di legumi. Finita la cena, ci si metteva nel canto del camino, e, se il nonno era in vena, mi raccontava qualche fatterello accaduto da quelle parti. Oppure mi metteva alla prova con indovinelli facili, tipo:

*Bella donna d'alto palazzo  
bianca son, nera mi faccio;  
casco in terra e non mi sfaccio;  
vado in chiesa e lume faccio...*

Di solito, però, dopo poche parole si addormentava, e le zie dovevano faticare non poco per condurlo a letto. *"O babbo, venite, via, che cascate come un ciocco."*

Gli davano del voi come si usava a quei tempi in segno di rispetto. Alla tenue luce della brace, seguivo la scena della messa a letto del nonno. In quegli antri bui si distinguevano a malapena delle ombre: la nonna che toglieva il prete, mentre le zie aiutavano il nonno a salire sulla sedia. Il letto era talmente alto, che c'era bisogno della sedia per salirvi. Anche il mio era molto alto, ma potevo salire facilmente prendendo la rincorsa. Una volta, nel girarmi durante il sonno, mi ritrovai per terra con un bernoccolo in testa. Da allora mi feci sempre rincalzare le coperte.

In cucina, le donne si mettevano a chiacchierare intorno al fuoco; e al tempo che si diceva il rosario per i morti, si radunava lì tutto il vicinato di vecchie megere. Giungevano alla spicciolata, curve, avvolte in neri scialli, come a un convegno di streghe. Io me ne stavo appartato nel cantuccio del camino, a osservare quel capannello di nere figure, che la tenue luce della fiamma proiettava sui muri, con effetti sinistri. Finito il rosario, s'intrattenevano a parlare dei fattacci che succedevano nel paese. Spettegolavano su tutto, e se non c'erano argomenti di attualità, andavano a rispolverare vecchie storie di morti e di disgrazie. La notte non riuscivo a dormire; fino a quando confessai al nonno certe mie paure.

*“O nonno, è vero che se uno non dice le orazioni, la notte i morti vengono a tirare per i piedi?”*

Il nonno si metteva a ridere e mi canzonava.

*“Ma chi te le racconta coteste storielle?”*

*“Quelle donne.”*

*“Accidenti a loro! E te dai retta a quelle vecchie bavose? Dicono così per metterti paura, o strullo. I morti non fanno mai del male a nessuno, casomai è dai vivi che bisogna guardarsi.”*

Le sue parole avevano un forte potere persuasivo. Così non ebbi più paura, nemmeno se la civetta veniva a cantare sul tetto della nostra casa che, a quanto si diceva, era davvero di cattivo presagio.

Eravamo sotto le mura del paese. Potevo vedere la mole del baluardo, gli orti disseminati lungo la cinta muraria, il campanile medievale elevarsi sopra gli edifici. Poi, a una svolta, si scopri la vallata sottostante in tutta la sua maestosità, con il monte Leoni sullo sfondo in una tenue tinta azzurrina. Un quadro immutato nel tempo: i cipressi che tanto si accordavano al paesaggio; le viottole su per l'uliveta, dove si tagliava con le bestie per guadagnare tempo, la vasca dell'abbeverata, e il casolare a strisce bianche e rosse dove una volta, abitava Gostino.

Dopo una rampa impegnativa, l'autista bloccò la corriera sulla piazza del baluardo. Accompagnai la Marta per un breve tratto. Le strade erano pressoché deserte, ma la cosa non mi stupì. Sapevo che il rapporto socio-economico era mutato nel corso degli anni. Vinta la palude, il legame uomo-ambiente non aveva più ragione di essere.

La gente aveva abbandonato il paese, molti erano emigrati, altri si erano trasferiti in pianura. Rimanevano pochi vecchi, radicati al suolo dei loro avi: sparuti individui dall'aspetto pietoso, sopravvissuti a una vita di stenti.

Disse la Marta: *“Pensa, ci sono alcuni tedeschi che si sono trasferiti qui. Dicono che sono patiti di questo ambiente dimenticato.”*

*“Non molto tempo fa nessuno si sarebbe azzardato a pensarlo.”* dissi.

Mi congedai da lei, con la promessa che sarei andato a trovarla prima di rimettermi in viaggio. Poi m'incamminai verso la casa che era stata dei miei nonni.

All'antico entusiasmo che per un attimo si era riacceso giù a Braccagni, ora era subentrata quella malinconia che ci assale al cospetto delle cose morte. Tutto quanto mi circondava era morto: un museo di pietre corrose, attrattiva per pochi turisti sentimentali. Ora che i nonni non c'erano più, mi veniva a mancare lo scopo, il riferimento sicuro: amore, conforto. E sembrava che anche i ricordi, quelli dell'infanzia, appartenessero non più a una realtà del passato, ma ad un sogno che diveniva sempre più evanescente. Mi sentivo un estraneo, un turista venuto dalla grande città in cerca di emozioni. Per un attimo provai l'impulso di ritornare sui miei passi.

Alla sommità del vicolo sostai per riprendere fiato. Nella porzione di cielo, sopra la stretta via, sfrecciò uno stormo di aviogetti dal rumore pazzesco. Cosa mi aspettavo di vedere? il passo degli uccelli di palude? Niente. Non più voli di folaghe, né di pavoncelle, quasi fossero estinte, e le poche rimaste ricacciate chissà dove. Eppure il paesaggio attorno era dolce delle tinte ocre pallido, e quella luce dorata che tanto caratterizza la Maremma. Confortante appariva la vista di quei colli toscani, i borghi medievali integri nel tempo, così come si vedono nei dipinti dei maestri senesi. Ma io sentivo che il bel sogno era ormai svanito.

La parentesi in Maremma non era servita ad altro se non ad accrescere malinconia e solitudine. Intanto ero rientrato in città, riprendevo la vita di sempre, casa e lavoro, con un grande desiderio: rivedere al più presto il mio amico e compagno Albino. Lo contattai per telefono, e così ci vedemmo una sera al bar sotto casa sua. Lo trovai in buone condizioni, allegro e spiritoso come era nella sua natura, quelle doti che io non possedevo e che tanto gl'invidiavo. Gli parlai della mia pena più grande, quella solitudine che era diventata la mia triste compagna quando rientravo a casa la sera. Sapeva tutta della mia situazione con Nora, così mi chiese di lei, se mi faceva avere sue notizie e se io facevo altrettanto. Gli dissi che mi aveva telefonato una volta per sapere se stavo bene, e poi da oltre un mese niente. Un vero massacro coniugale come ce ne erano tanti a quei tempi, e questo non mi consolava.

*“Almeno lei ti ha contattato, e non è cosa da poco al giorno d’oggi, con tanto femminismo che è in voga.”* diceva Albino *“Se lei ti vuole bene, vedrai che prima o poi si farà viva. Ma dipende tanto da te.”*

Gli dissi che per me la verità era una sola: entrambi non volevamo fare il primo passo. Così la faccenda andava avanti all’infinito; ma sapevo che, Nora o no, il problema sentimentale andava risolto.

*“Certo che è importante”* rispose Albino *“Altrimenti si può andare in depressione. Ma sono sicuro che uno come te può reagire, frequentando i compagni, ributtandosi anima e corpo nella lotta e non pensare a tutto il resto. Con la ripresa degli scioperi, quale migliore occasione! Poi, se osserviamo l’attuale contesto storico internazionale, ci rendiamo sempre più conto che la mobilitazione non ammetterà tregua o distrazione; fame, miseria e guerre avvelenano il mondo, e anche qui da noi lo scontro di classe si fa sempre più deciso. Guai ad avere debolezze.”*

Non avevo più tanta fiducia. La battaglia in vista del contratto poteva essere decisiva dal punto di vista politico? Oppure la solita routine? Vale a dire alcune giornate di sciopero che non rechino troppo danno all’azienda, la chiusura frettolosa della lotta senza una vera conquista, ma solo per qualche spicciolo in più, e ripiombare quindi nella solita vita di merda fatta di ritmi di lavoro massacranti e pericoli, di deprimenti abitudini per *“la pace di tutti”*. Albino aveva ragione, non c’era da dormire sopra.

Alla FIAT gli operai erano appena rientrati dalle ferie, e già ricominciavano gli scioperi a *“gatto selvaggio”*, con richieste di massicci aumenti salariali.

Gli scioperi per il contratto iniziano l’undici settembre con una buona astensione delle masse, ma una certa trascuratezza a partecipare ai picchettaggi. Sono sempre i soliti a presidiare i cancelli delle fabbriche, gli studenti e le avanguardie operaie che si erano distinte nelle precedenti battaglie contro i crumiri. Gran parte della massa è amorfa; il pensiero di molti non va oltre la rivendicazione salariale.

Le assemblee, in gran parte, si svolgono di pomeriggio al collegio universitario, e sono sempre delle avanguardie operaie i discorsi più chiari e convincenti. A volte la scarsa partecipazione è dovuta alle polemiche dei vari gruppi, di superamento per avere l’egemonia. Era vero che ci univa la volontà di lottare, ma i discorsi distruttivi non potevano che essere controproducenti. Occorreva ben altro per giungere al traguardo dell’organizzazione e quindi al partito. Era la divisione che da sempre aveva caratterizzato la sinistra a tutti i livelli. Il gruppo più consistente che nasceva con il nome di Lotta Continua, organizza i gruppi di porta, gl’interventi nei quartieri e i picchettaggi durante le ore di sciopero. L’obiettivo per il contratto è quello di bloccare la produzione, far saltare la piattaforma sindacale e impedire le trattative. Quindi, lotta continua per massicci aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell’orario di lavoro, ritmi meno massacranti, no al delegato di linea, vero strumento del sindacato. Soprattutto una rivoluzione culturale all’interno delle fabbriche, dove a decidere come lottare devono essere gli stessi operai. Liberarsi inoltre della paura dei capi e degli agenti tirapiedi.

Cominciava così l'autunno che tutti prevedevano "caldo". Durante le ore di sciopero non andavo certo come tanti a fare una scampagnata o una gita in montagna. Mi sacrificavo insieme ai compagni operai e studenti a presidiare le entrate delle fabbriche, dove le necessità lo richiedevano. Compito essenziale nei confronti degli indecisi era l'opera di convincimento attraverso il dialogo e l'uso dei megafoni. Alcuni dei punti più focali erano le porte di lungo Stura Lazio, specie dove entravano i camion per i rifornimenti dei materiali per la lavorazione. Sovente, con tanto traffico, si creava l'ingorgo; accorrevano i vigili che in tutto quel caos si trovavano nella più completa difficoltà. Il picchettaggio non poteva che essere duro e deciso. I camionisti, molti dei quali non se la sentivano di venirci addosso con il mezzo, attendevano in attesa degli eventi, che si verificavano quando qualche energumeno tentava di forzare il blocco; allora ci sedevamo per terra davanti alle ruote, in sit-in che a volte andavano per le lunghe, fino a quando interveniva la "pula" a creare lo scontro. Difendevamo i nostri sacrosanti interessi di lavoratori, gli altri, compresi i crumiri, quelli del padrone. Gli argomenti attraverso l'uso dei megafoni non erano sempre convincenti e così lo scontro era inevitabile. Ma dipendeva sempre dai rapporti di forza; se il picchetto era nutrito e deciso molte volte risultava vincente. Alla fine la Direzione interviene duramente e sospende alcune migliaia di operai con la scusa che mancavano i pezzi per la lavorazione.

A Mirafiori la situazione non era migliore, i crumiri in un primo momento entravano e uscivano con la massima disinvoltura, fino a quando cominciammo ad intervenire alle porte 2 e 3 di corso Tazzoli, le più importanti per quello che riguardava il flusso delle entrate e uscite dei turni di lavoro. I crumiri facevano corona alle nostre spalle, pronti a guadagnare i cancelli al minimo cedimento. Qualcuno veniva ad implorare con parole come: "*capisco le vostre ragioni, ma se non lavoro chi me le paga le rate dei mobili?*" Un altro aveva anche lui urgente bisogno di soldi perché se non pagava entro un dato periodo le spese condominiali arretrate, rischiava il sequestro dell'alloggio. Insomma un mendicare continuo, vergognoso, di gente senza un minimo di dignità, che si metteva a gridare, a minacciare strillando, ma i picchetti erano irremovibili. Avevi un bel dire che tutti eravamo sulla stessa barca, e se andava avanti così con i vigliacchi che si trinceravano dietro alle lamentazioni e ai falsi atteggiamenti, la stessa sarebbe presto affondata a discapito di tutti i lavoratori, e il padrone avrebbe ancora una volta trionfato. Danneggiare la produzione rappresentava l'obiettivo politico della classe operaia autonomamente organizzata; quindi lotta ad oltranza contro le regole dello sviluppo economico capitalista, contro il ruolo democratico-borghese di conservazione del sistema del PCI e del sindacato riformista. Più passavano i giorni e crescevano le ore di sciopero sindacale e autonomo, con manifestazioni all'interno delle officine, per poi confluire in grandi cortei, più si esasperavano gli animi e la battaglia si faceva più tremenda. I crumiri in alcuni punti diventavano sempre più aggressivi e decisi a tutto, e alla fine tentarono di sfondare i picchetti, in un primo momento spalleggiati dalla "pula", e in seguito lanciando le macchine a tutta velocità sulla gente che ostacolava l'accesso alle porte, con conseguenti sassaiole che investivano macchine e occupanti, a mitraglia, con cupi rimbombi.

In via Passo Buole, non lontano dal grande complesso industriale di Mirafiori, nasceva la sede di Lotta Continua, una piccola officina dismessa e malridotta all'interno di un cortile, che ci eravamo messi in testa di rendere accogliente, dedicandoci tempo e lavoro. Il primo obiettivo fu quello dei mattoni. La parola d'ordine estesa a tutti era quella di portare "*almeno un mattone al giorno*". Ma i lavori di rifacimento andarono avanti a rilento, finché si spensero gradatamente e niente fu mai ultimato, non tanto per la scarsa capacità in materia edilizia, quanto per gli interventi davanti alle porte delle fabbriche che a volte richiedevano intere giornate, per non dire delle assemblee che, per fare il punto della situazione, erano diventate pratica quotidiana. Il professore, con il suo vigore intellettuale e il suo carisma, ne era l'anima.

I presidi davanti ai cancelli delle fabbriche non erano mai sufficienti, a volte mancavano del tutto, specie nei lontani sobborghi di estrema periferia, in quella Torino cosparsa di una miriade di fabbrichette. La precedenza era per i grossi complessi industriali, il vero fulcro della battaglia per il contratto, dove sovente avvenivano gli scontri fra gli scioperanti e coloro che tradivano gli interessi

della classe operaia nel suo insieme. In tali circostanze la presenza delle forze dell'ordine s'intensificava sempre più, con scontri a volte anche violenti davanti alle fabbriche e contro i cortei non autorizzati, con scudi e manganelli, bandoliere e lacrimogeni, in un clima di alta tensione fra gli opposti estremismi che prendevano sempre più consistenza.

Un'importante manifestazione per propagandare la lotta si svolse in Barriera di Milano, grande punto di riferimento della Torino operaia per i nostri concentramenti. In piazza Crispi, di tardo pomeriggio, al culmine della manifestazione, ci fu un cambiamento di programma. Un grido si era levato dalle file, unanime: "alla Grandi Motori". Non più di una piccola pattuglia di agenti ci seguiva. Forse nessuno in quel momento si sarà immaginato quello che sarebbe successo di lì a poco. Varcare l'ingresso della fabbrica non rientrava nel programma della manifestazione; ma nel clima di lotta aperta che si viveva in quei giorni, gli animi erano come elettrizzati, come dire che dalle parole si poteva facilmente passare ai fatti, agli slogan poteva seguire l'azione. Così avvenne alla Grandi Motori:

La testa del corteo svoltò improvvisamente a destra, e tutti seguirono. All'entrata, le guardie di fabbrica avevano negli occhi l'espressione incredula della sorpresa, di fronte a quella marea di gente con bandiere che incalzava sempre più; e anche quando la testa del corteo entrò decisamente all'interno dell'opificio, ancora istupiditi tentarono di sbarrarci il passo insieme ad alcuni agenti, ma furono travolti dalla marea che avanzava.

Molti operai in tuta blu stavano lavorando attorno ai giganteschi motori navali allineati nel grande salone. In precedenza c'erano state alcune ore di sciopero per il contratto. Ora ci guardavano un po' sbalorditi, ma niente di più. Nel fragore dei motori sembrava dicessero: "Ma questi chi sono? Chi li ha mandati?" Noi, un po' troppo presi dall'entusiasmo, sollevando i pugni chiusi, ci eravamo messi a cantare:

*Figli dell'officina, figlioli della terra,  
già l'ora si avvicina, della più giusta guerra.  
La guerra proletaria sarà senza frontiere,  
innalzeremo al vento le libere bandiere.  
Avanti siam ribelli, forti, vendicator,  
un mondo di fratelli, di pace e di lavor.*

Anche se quegli operai sembravano piuttosto refrattari, la cosa ci apparve meravigliosa, inusitata, lodevole sotto tutti gli aspetti. Intanto giungeva voce che erano arrivate le forze dell'ordine e avevano circondato lo stabilimento. Altre voci, per niente allarmate, parlavano che ci avrebbero portati tutti in galera. Che lo facessero; l'impresa era ormai riuscita, era andata a buon fine e avrebbe avuto grande risonanza. G.V. diceva che per portarci tutti dentro avrebbero avuto sicuramente grossi problemi di capienza. Infatti non successe niente, e una volta fuori, raggiunta la zona dell'università, il corteo si sciolse in un concerto di slogan e canti rivoluzionari.

Oramai le ore di sciopero non si contavano più. Nell'officina dove ero occupato, su 24 dipendenti, uno solo faceva eccezione alla compattezza degli altri. Costui era un povero diavolo che veniva dalla campagna. Ce l'aveva con i sindacati e con quelli della sinistra parlamentare, e un po' contro tutti coloro che scioperavano. In un ambiente come quello non parlava mai con nessuno, era un isolato. Se qualcuno di noi si permetteva d'invitarlo a scioperare per i nostri diritti, lo vedevi andare subito in bestia, mentre faceva roteare i pugni.

La grande manifestazione nazionale che si svolse a Torino durante quel periodo, fu il chiaro segno che la battaglia sindacale per il contratto era giunta a un punto chiave, con una classe operaia combattiva, la maggior parte della quale non si era fatta attrarre dalle indicazioni rivoluzionarie e dalle speranze di cui si erano nutrite alcune frange estremiste. Il sindacato si stava sempre più rafforzando, e la grande manifestazione ne era la conferma. Tre grossi cortei stavano affluendo

verso il centro, uno che proveniva da Mirafiori e la barriera Nizza, un altro da borgo S. Paolo e corso Francia, il terzo da Lucento e la barriera di Milano.

Mi trovavo con Gianfranco all'imbocco di via Roma, nel momento in cui stavano arrivando gli operai delle Ferriere. Avevano sulle tute che indossavano i segni del loro pesante e rischioso lavoro; e marciavano fieri, con passo deciso, come un esercito che si accinge ad ingaggiare una dura battaglia. Sembravano davvero l'espressione più alta dell'esercito proletario; le loro armi, la compattezza, la facoltà di ragionare da proletari, e le forti braccia che all'unisono picchiavano con furore sui grossi bidoni di latta, per far capire a tutti che c'erano e che erano forti.

Era bello ed impressionante allo stesso tempo. Noi alzavamo i pugni in aria in segno di saluto e di lotta.

Piazza S. Carlo era ormai al limite della capienza. I vari sindacalisti si succedevano sul palco con discorsi trionfalistici sull'andamento degli scioperi. Pur senza nominarli espressamente, facevano capire che i gruppi estremisti, con i loro discorsi demagogici, e i loro proclami esagitati, sembravano ricacciati molto indietro. In effetti si viveva in un clima di caccia alle streghe, di disfatta di fronte all'azione sindacale, con episodi di repressione anche a livello fisico. Più tardi faranno autocritica, ma sempre troppo tardi.

A volte entravamo in discussione con i militanti della sezione universitaria del PCI, con i quali non correva certo buon sangue. Alcuni di loro erano presuntuosi e arroganti, si ritenevano depositari della verità sull'operaismo; alzavano la voce con parole come: *"prima di aprire bocca qualificati"*. Non bastava che dicessi loro che ero un operaio comunista. Ci consideravano dei qualunque per il fatto di non appartenere al PCI e al sindacato. L'intervento alle porte di Mirafiori cominciò così a rallentare da parte mia. Tutti questi alterchi, e i compartimenti stagni, cominciavano a darmi ai nervi.

Una sera, all'uscita dell'ultimo turno, mi trovavo alla porta 2 di corso Tazzoli insieme ad alcuni compagni della sezione dissidente del PCI. Eravamo andati per verificare in prima persona l'andamento dello sciopero, e per fischiare i crumiri, quando improvvisamente, da una delle vie laterali, apparve un gruppo di scalmanati con bandiere tricolori, che appena ci videro cominciarono a inveire contro di noi con parole impronunciabili e prendendoci a sassate. Probabilmente alcuni di loro ci avevano riconosciuti, specialmente R. il segretario della sezione dissidente. Visti i rapporti di forza, non rimaneva che alzare i tacchi alla chetichella, e così facemmo; ma ben presto i fascisti ci furono alle calcagna minacciosi. Poi fu tutta una corsa per le vie buie, fino a quando, per grazia di chissà chi, trovammo un portone aperto, e annaspando nel buio, affannati per la lunga corsa, ce lo chiudemmo alle spalle.

Intanto il *"processo alla FIAT"*, dove erano presenti sindacalisti e militanti del PCI, in un clima burrascoso, si era concluso con un nulla di fatto. Tutto sembrava propendere a favore del sindacato. Donat Cattin aveva detto loro: *"Se questo contratto del '69 non lo firmate con noi, lo dovrete poi firmare con i colonnelli."* Una chiamata a raccolta per la paura di un colpo di stato sull'esempio della Grecia. Così salvano tutti le penne, anche il padrone per volontà sindacale, ma anche operaia. La FIAT ritira le sospensioni.

L'atto conclusivo si svolge a Mirafiori, dove i sindacati parlano agli operai schierati in tuta da lavoro, davanti alle officine. Fuori dai cancelli c'è una discreta nostra presenza, per ricordare a tutti, specie agli operai, il significato della lotta continua, determinante per la riuscita degli scioperi. Dalle file operaie ogni tanto si levava qualche timido applauso nei confronti dei sindacati, mentre le compagne gridavano: *"pecoroni!"*

Firma del contratto, mentre si riaccende la spirale della violenza, che in realtà non è mai cessata, ma stavolta è più decisa. La tragedia alla banca dell'Agricoltura diventa motivo per incolpare gli anarchici, e far scattare la reazione della destra. Le bombe, l'arresto di Valpreda e la morte di Pinelli, sono le conseguenze di questo stato di cose.

Il corteo dell'ANPI con i sindacati contro la repressione, non impedisce ad Almirante di parlare a Torino in piazza Carignano. Duemila persone, per lo più giovani, elettrizzati dal discorso, dalle

parole che incitano allo scontro anche fisico, percorrono con i gagliardetti via Roma, al grido di: *“Italia, Europa, rivoluzione!”* e *“Morte al comunismo!”*

Ma le lotte operaie, anche autonome, continueranno negli anni settanta; poi si esauriranno gradatamente e con esse il Movimento studentesco e i gruppi di Potere Operaio e di Lotta Continua. Tutto questo culminerà con la manifestazione a Torino dei quarantamila, la reazione dei ceti imprenditoriali, della cosiddetta *“maggioranza silenziosa”*.

Il crollo del muro di Berlino ha travolto con sé i partiti comunisti occidentali che si erano nutriti in passato dei precetti filosovietici, e con esso il cosiddetto *“socialismo reale”*; così come sono crollati i sogni di una sinistra riformista, tesa a cambiare continuamente, per le proprie contraddizioni, nome ed etichetta. Finché i sinceri comunisti finiscono allo sbando, la classe operaia dimenticata, gettata fra i rifiuti della discarica.

La giornata del Primo Maggio è diventata la stanca ripetizione di un passato che non c'è più, ragion per cui il Primo Maggio non è più una bella giornata, né per i comunisti dell'Est, né per quelli dell'Ovest. A Torino, in piazza Sofia, è triste vedere nel giorno del Primo Maggio quel balcone senza la bandiera rossa. Povero Pinin! Dopo tante lotte nella tua vita, cosa rimane di te? Ti hanno dimenticato come tanti altri comunisti che hanno tenuto alta quella fede.

Un parlamentare del revisionismo becero, parlava tempo fa di una sinistra conservatrice (sinistra marxista confusionaria) che bisogna identificare e battere. Sempre riguardo al marxismo: *“il tiranno Castro che farnetica su un partito marxista-leninista o muerte”*, è, secondo il parlamentare, ideologia superata o simbolo obsoleto. Così, come il dire della Russia, quale esempio di dove porta il comunismo. Falso mostruoso, di chi fa dell'oscurantismo per chi non conosce la storia.

I ripetuti sussulti di una borghesia vincente, ci hanno portato a credere, soprattutto ci hanno educati, che il comunismo rimanga un sogno, un'utopia. La destra dice che il comunismo in Italia non fa più paura, che si estinguerà nel giro di pochi anni. Altri riconoscono, malgrado l'antica *“paura”*, che sì, i comunisti sanno dire cose vere e anche giuste, ma non riescono più ad infiammare gli animi. quello che pensa la destra e il revisionismo becero a noi comunisti non interessa. A noi interessa la classe lavoratrice elevata a partito rivoluzionario. Ma è facile capire come lo scopo del sistema, e i proclami di tanta becera propaganda dei mezzi d'informazione, favoriscano la confusione.

Oggi la parola *“democrazia”* è sulla bocca di tutti. Sono tutti democratici. Noi non crediamo alla democrazia borghese, la quale, come diceva Lenin: è un paradiso per i ricchi, e una trappola e un inganno per i poveri e gli sfruttati.

Potrà avverarsi in un mondo dove non ci sia più il capitalismo e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Il capitalismo, responsabile della fame nel mondo, delle guerre e dell'inquinamento, con le sue crisi economiche portatrici di dissesto e disoccupazione, marcia sempre più verso la sua inevitabile disfatta.

Il comunismo rimane un sogno? un'utopia? Noi ci crediamo, perché crediamo nella sola classe rivoluzionaria, così come è scritto in un giornale dei Comunisti Internazionalisti:

*“Non c'è episodio di vita quotidiana a livello di città, azienda, apparati statali, coalizioni interstatali per non dire di paesi, famiglie, individui, che non rispecchi in modo immediatamente percepibile, l'impero della legge della giungla, della guerra di tutti contro tutti. Questa escalation forsennata verso produzione di merci sempre più gigantesca, e verso la sua inevitabile distruzione, al solo scopo di ricominciare il ciclo di accumulazione allargata di capitale, non finirà mai grazie alla “presa di coscienza” degli uomini di buona volontà, né finirà in virtù di vittorie elettorali, dei partiti democratici o socialdemocratici dei vari paesi, o grazie a una guerra che si riterrà giusta perché “antitotalitaria”. Finirà soltanto con la vittoria rivoluzionaria del proletariato nella rivoluzione che sarà comunista, perché guidata dal Partito comunista Internazionale, proletaria perché fatta dall'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, totalitaria perché non ammetterà cedimenti alle alleanze con altre classi, a fronti o a blocchi democratici nazionali o interstatali, e internazionale, perché non potrà realizzare i suoi obiettivi di superamento del modo di produzione capitalistico, e quindi della società borghese, nell'angusto limite di una nazione.”*

I milioni di poveri in Italia aumentano sempre più, per non parlare del mondo, degli sbarchi di disperati che fuggono dalla fame e dalle guerre. I poveri diventano sempre più poveri, come in un ritornello, e i ricchi sempre più ricchi. Nelle fabbriche, quelle che non chiudono, ci sono gli esuberanti. Altro che detassazione degli straordinari! Gli straordinari bisognerebbe abolirli, e far sì che lavorino tutti. Molte sono le famiglie che non ce la fanno ad arrivare a fine mese. I carrelli ai supermercati sono sempre più vuoti. Sono le conseguenze della crisi economica mondiale. Si parla già di rifondazione del capitalismo. Che brutta frase!

Il comunismo è un film tutto da vedere. Il programma è scritto sui libri da tanto tempo, ma l'uomo della classe più numerosa e anche più povera, attraverso la barbarie della storia del dominio borghese e capitalista, non è riuscito fin ad ora a realizzare.

Ora il mio pensiero di ex operaio ritorna verso tutti coloro che soffrono e lottano per un mondo migliore, avendo sempre presenti nella memoria gli operai della Thyssen-Krupp e tanti che, come loro, hanno perso la vita sul posto di lavoro, a coloro che, pugnando, ci hanno preceduti; ma anche ai giovani no-global, e poi gli studenti che da tempo stanno lottando per migliorare la scuola. Lottare sempre con coraggio contro il "nuovo ordine" capitalista ed imperialista guerrafondaio.

Cosa c'è più bello e giusto del comunismo? Lo immaginiamo come il sole quando sorge al mattino su un mondo privo di nubi, nella luce del riscatto sociale, di lavoro, di pace e di fratellanza nell'armonia della natura. Noi comunisti ci crediamo e opereremo a tal fine.

Il primo di questi è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone. Il secondo è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone. Il terzo è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone.

Il quarto è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone. Il quinto è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone.

Il sesto è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone. Il settimo è quello di far capire che il partito è un partito di massa, che non si può limitare a un ristretto gruppo di persone.



## IL SECONDO BIENNIO ROSSO. PER UNA RIFLESSIONE. QUARANT'ANNI DOPO

Sergio Dalmasso

### L'anno degli studenti

#### Prima del '68

Gli anni '50 rappresentano una profonda chiusura in campo politico e sociale, la fine di possibilità di trasformazione complessiva e del sogno rivoluzionario che ha accompagnato settori del movimento partigiano, umiliato ed emarginato. In fabbrica, la sconfitta operaia si accompagna alla restaurazione delle forme economiche prefasciste. Profonda la cancellazione di esperienze culturali che sposa il più piatto conformismo nella morale e nel costume. Le critiche di Giulio Andreotti che contribuiscono ad umiliare il grande cinema neorealista ne sono l'esempio più evidente.

Gli anni '60 si caratterizzano, invece, immediatamente, in modo opposto.

A livello nazionale, la protesta popolare contro il governo Tambroni, appoggiato dal MSI, vede accanto all'antifascismo, alla rabbia contro l'uso che viene fatto del MSI, una spinta nuova, anticapitalistica, il protagonismo di una nuova generazione (i giovani dalle magliette a strisce), sul disimpegno della quale si sprecavano saggi e convegni. Dopo la sconfitta del '55 alla Fiat, si assiste ad un rilancio di lotte operaie, alla modificazione della strategia sindacale, centrata sulla contrattazione articolata, su nuovi soggetti, sul superamento di rotture e di barriere ideologiche. Su più punti, il sindacato cattolico si dimostra più duttile di quello «socialcomunista».

La migrazione di milioni di uomini dal sud al nord Italia rappresenta la più grande trasformazione sociale della nostra storia e induce mutamenti nel costume, in comportamenti individuali e collettivi.

La formula politica del centro-sinistra, dopo una breve stagione iniziale, va incontro ad uno stallo: non va in porto quasi nessuna delle riforme per cui il PSI era entrato al governo. Lo scacco di questa ipotesi si lega al discredito verso la classe dirigente, confermato da mille scandali: la frana di Agrigento, nell'estate '66, mette in luce le orrende speculazioni edilizie che hanno devastato gran parte del paese; pochi mesi dopo, l'alluvione che colpisce Firenze denota, ancora una volta, le croniche carenze dello stato, l'imprevidenza, il ritardo nei soccorsi. Migliaia di giovani accorrono per collaborare. È un'inedita scuola politica per una generazione additata da giornali e TV come priva di ideali, puramente anticonformista e ribelle.

#### I fatti internazionali

Gli anni '60 vedono profonde modificazioni nel quadro internazionale.

La rivoluzione cubana e la sua scelta socialista rappresentano la maggiore spina nel fianco per gli USA nel continente latinoamericano. Nelle manifestazioni contro il blocco statunitense nei confronti dell'isola, muore, nell'ottobre '62, a Milano, lo studente Giovanni Ardigone.

L'Algeria ottiene l'indipendenza solo nel '62, piegando, dopo anni, il colonialismo francese.

La repressione dell'esercito francese contro il movimento indipendentista suscita un dibattito profondo nella sinistra europea. L'uso dei gas contro la popolazione civile e della tortura indiscriminata mette in discussione cardini e categorie del movimento operaio occidentale (si vedano gli scritti di Jean Paul Sartre o il film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo) che sempre più pare perdere il proprio ruolo. La centralità del processo rivoluzionario sembra passare ai paesi colonizzati o del terzo mondo (cfr. le opere di Frantz Fanon, in particolare *I dannati della terra* e *Sociologia della rivoluzione algerina*).

In Cina, la rivoluzione culturale sembra costituire una alternativa all'involuzione dell'URSS e dei paesi dell'est. La lettura prevalente in consistenti settori giovanili, su molte riviste (per tutte i «Quaderni rossi» e i «Quaderni piacentini») vede in essa il rilancio del marxismo rivoluzionario, la rimessa in discussione dei gruppi dirigenti «Bombardare il quartier generale!», l'appello ai paesi poveri, il rifiuto della coesistenza pacifica nella prospettiva della guerra di popolo.

Il maggior impatto nasce, però, dal Vietnam: un piccolo paese che tiene in scacco la maggior potenza del mondo, quasi riproposizione dello scontro fra Davide e Golia, che mette oggettivamente in discussione la coesistenza pacifica, che ripropone l'unità del movimento operaio internazionale, che ha bisogno della solidarietà internazionale. Per tutti, allora, l'imperialismo cessa di essere una formula libresco e si coniuga nella realtà di ogni giorno. In tutto il mondo, le manifestazioni per il Vietnam si moltiplicano, accusano la complicità dei governi, ma spesso anche la politica compromissoria della sinistra ufficiale. Nella primavera '67, nel corso di una grande manifestazione nazionale a Firenze, la sinistra si spacca nettamente dopo il discorso di Franco Fortini che sostiene: «Sul Vietnam non ci si unisce, ci si divide». È uno dei primi segni della contrapposizione frontale che esisterà fra le nuove formazioni e i partiti storici. Il piccolo paese asiatico, nonostante semplificazioni «Vietnam vince perché spara», rimarrà sempre uno dei punti di riferimento del movimento studentesco prima, della nuova sinistra poi.

Il '68 è caratterizzato da un inusuale numero di fatti che si susseguono quasi di giorno in giorno e sembrano modificare il mondo: pare che «le cose non possano continuare così come sono state»; la formazione di tanti militanti, non solo giovani, della nuova sinistra è segnata da:

- *la morte di Che Guevara* (settembre '67). L'assassinio del «guerrigliero eroico» suscita un'emozione profonda. Pochi conoscono Guevara, le sue opere, il suo pensiero; pochi comprendono il suo insegnamento profondo che consiste in un autentico internazionalismo, nella critica ai paesi socialisti, nella lotta alla burocrazia. Del Che si colgono l'esperienza umana, il medico che «tradisce» la propria classe, il ministro che rinuncia al potere, il sacrificio (vi è certo qualche elemento cattolico come nell'immagine del suo cadavere tanto simile al Cristo di Mantegna) che conduce sino alla morte, il messaggio, semplificato, ma efficace, per cui il «dovere del rivoluzionario è fare la rivoluzione», il legame con la figura di padre Camillo Torres, caduto un anno e mezzo prima;

- *l'offensiva del Tet in Vietnam* (gennaio '68) dimostrazione della potenza anche militare, del radicamento e dell'organizzazione delle forze rivoluzionarie in Vietnam;

- *il maggio francese*. La protesta contro il regime gollista, nata nelle scuole, si estende a tutta la società e soprattutto alle fabbriche. Gli scioperi operai sembrano sconfessare o almeno rimettere in discussione le tesi che sostengono l'integrazione della classe operaia e la ripropongono, per molti, come soggetto storico rivoluzionario nei paesi capitalistamente sviluppati. L'incapacità di partiti e sindacati di sfruttare e valorizzare la spinta di base dimostra la loro totale inaffidabilità ed «integrazione». Le critiche sovietiche agli studenti, addirittura definiti «lupi mannari» o, comunque, provocatori, accrescono le critiche verso il ruolo svolto dall'URSS, ulteriormente dimostrato dall'

- *invasione della Cecoslovacchia* (agosto) che spezza la «primavera di Praga», un'esperienza, molto discussa dalla sinistra studentesca, ma sorretta da un forte consenso popolare. Se diverso è il giudizio sul «nuovo corso» cecoslovacco, unanime è la condanna dell'intervento militare sovietico. La politica di potenza sovietica è accomunata all'imperialismo americano nella spartizione del mondo in aree di influenza. La teoria brezneviana della «sovranità limitata» ne è la conferma. Il gennaio successivo, il suicidio dello studente Jan Palach dimostra la totale impopolarità del nuovo governo che si regge solo sulle armi sovietiche.

A questi fatti, di per sé sufficienti a caratterizzare le scelte di una generazione, si aggiungono mille altri, per tutti: il processo a Régis Debray in Bolivia, - il terremoto nel Belice, in Sicilia, lo scandalo dell'ONMI, gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, l'enciclica papale *Humanae vitae* che condanna l'uso degli anticoncezionali, il massacro degli studenti a Città del Messico, sempre in Messico, nelle Olimpiadi, la clamorosa protesta di due atleti neri statunitensi durante le premiazioni.

Insomma, il mondo sta cambiando come dicono anche il cinema, la musica, i comportamenti individuali.

## Il movimento studentesco in Italia

L'esplosione studentesca è anticipata da mille segni che testimoniano le modificazioni dell'universo giovanile. Oltre che nella moda, nella «musica ribelle», in un cinema che esprime rabbia ed anticonformismo, la critica alla civiltà dei consumi e massificata si esprime in mille scelte individuali (i viaggi, l'autostop, il sacco a pelo ... ) nella messa in discussione del perbenismo borghese, nell'emozione collettiva davanti alla morte di un cantante (Luigi Tenco), suicida al festival di Sanremo, quasi in segno di protesta contro la fatuità della manifestazione.

Nel febbraio '66, il liceo più prestigioso di Milano è scosso dallo scandalo della «Zanzara», il giornale studentesco che pubblica un'inchiesta sul comportamento sessuale delle studentesse. La reazione degli studenti cattolici, di parte delle famiglie e della magistratura è immediata e dimostra l'arretratezza culturale di tanta parte della borghesia nostrana. Si arriva al processo per direttissima e alla assoluzione dei redattori del giornale con l'opinione pubblica spaccata.

Poche settimane dopo, all'università di Roma, muore, in scontri con i fascisti, lo studente socialista Paolo Rossi. In tutto il paese è forte lo sdegno contro la presenza dell'estrema destra e le protezioni di cui gode. A fine '67, il processo contro Aldo Braibanti, insegnante, artista, colpevole per le scelte di sinistra eterodossa e per l'omosessualità, accusato di aver «plagiato» alcuni suoi allievi. La condanna a nove anni di carcere e la pesante campagna di stampa mettono in luce tutto il perbenismo e i pregiudizi che pesano anche su settori della sinistra e dimostrano le difficoltà con cui la stessa affronterà alcune tematiche quali il divorzio, l'aborto, lo svilupparsi del movimento omosessuale ...

Nell'estate '67, una piccola casa editrice fiorentina pubblica *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, un sacerdote emarginato dalla Chiesa stessa e già processato per la sua difesa dell'obiezione di coscienza (*L'obbedienza non è più una virtù*).

È la più dura requisitoria contro il carattere classista della scuola, l'esclusione dei ceti subalterni, i contenuti modellati sui «Pierini», i primi della classe che provengono dalla classe dirigente e sono destinati a riprodurla. Il testo ha un effetto sconvolgente anche per la semplicità e l'immediatezza del linguaggio, per il classismo forse un po' primitivo, ma netto, per la denuncia della cultura e dell'ideologia dominante, espressa con una chiarezza inusuale per la sinistra politica e sarà una sorta di «Bibbia» per il primo movimento studentesco.

Nel febbraio '67, le prime occupazioni di università. «La Stampa» di Torino parla di manifestazioni goliardiche in coincidenza con il carnevale.

A giugno, al congresso nazionale dell'UGI, l'associazione universitaria di sinistra, si ha una spaccatura fra gli studenti di PCI e PSI e quelli del PSIUP e di formazioni «rivoluzionarie»; si affermano i primi, ma diverse sono le analisi della realtà internazionale, sui processi di riforma della scuola, sulla situazione italiana e i compiti che ne derivano per la sinistra studentesca.

Nell'autunno, anche inaspettatamente, si scatena la protesta contro lo stato della scuola, in particolare dell'università Il «piano Gui» (ministro DC della pubblica istruzione) si lega al tentativo di «programmazione democratica» complessiva espressa dal piano Pieraccini. Il piano esprime un tentativo di razionalizzazione dell'istruzione e viene avversato per la forte crescita di coscienza politica in vasti settori, per la critica allo stato della scuola, inadeguata alla crescita di massa, per la spinta antimperialistica, anche per un senso di rivolta e di frustrazione che deriva dalle incertezze esistenziali di una generazione. Alla riapertura dell'università quasi tutte le sedi vengono occupate.

Se per i primi mesi si parla genericamente, di «movimento studentesco», sono immediatamente evidenti le differenze fra città e città, fra diverse matrici culturali.

A Pisa, in febbraio, vengono elaborate le «Tesi della Sapienza», centrate sulla proposta di una struttura sindacale unitaria studentesca. Lo studente è forza lavoro in formazione, inserita nel processo capitalistico. Pertanto, la richiesta unificante è quella del salario.

Trento, sede della facoltà di sociologia, punto di incontro di giovani che provengono dall'Italia intera in una piccola città tradizionalmente moderata, elabora, invece, il *Manifesto per una università negativa*. La proposta, legata a quella del SDS tedesco dell'università critica di Berlino, si basa sulla possibilità di usare «in negativo» l'università stessa, di metterne in discussione metodi

e contenuti, di formare insegnanti, medici, architetti, professionisti diversi da quelli tradizionali e la proposta di controcorsi, diversi e alternativi nei metodi e nei contenuti.

Egual interesse per i controcorsi a Torino, città molto segnata dall'immediato tentativo di rapporto con la fabbrica che la caratterizza totalmente. L'antiautoritarismo, matrice comune del primo movimento studentesco, è fortemente espresso nel saggio di Guido Viale *Contro l'università* (in «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968).

Più ideologico il movimento studentesco della statale di Milano, caratterizzato dal marxismo-leninismo di Mario Capanna e dal tentativo di rapporto con settori della intellettualità e democratici. Antiautoritarismo, ma soprattutto protesta contro le tasse scolastiche e la discriminazione che creano, sono alla base della protesta di architettura a Venezia. Più differenziate le componenti del movimento di Roma che è al centro di alcuni scontri con la polizia che sembrano quasi periodizzare i primi mesi del '68: 1° marzo a Valle Giulia (*Non siam scappati più* di Paolo Pietrangeli), maggio a piazza Cavour e presso l'ambasciata francese.

### **Brevi considerazioni**

Le differenze interne al movimento, la crescente lontananza rispetto alla sinistra istituzionale (vedi: Sergio Dalmasso, PCI, gruppi, movimenti, in «Per il sessant'8», n. 14/15, 1998), la certezza di un possibile sbocco rivoluzionario a breve-medio termine spingono alla formazione dei tanti gruppi, da quelli marxisti-leninisti, quasi sempre fideisticamente legati all'esperienza cinese, a quelli operaisti (Potere operaio e Lotta continua) al tentativo di ricomposizione di un'area leninista con Avanguardia operaia. Senza entrare in dispute storiografiche, non credo corretto contrapporre un '68 buono, segnato da un movimento spontaneo alla nascita artificiosa di tanti «partitini», caratterizzati semplicemente da leaderismo e da dispute ideologiche tutte rivolte al passato. È certo necessaria una analisi, anche impietosa, su tutta la nuova sinistra (gruppi dirigenti, base, strutture organizzative...), ma occorre comprendere come la nascita dei gruppi abbia risposto ad un bisogno oggettivo di organizzazione, di definizione di linea politica, di contrapposizione alle carenze della sinistra ufficiale che non può essere, oggi, banalizzato o liquidato.

La nostra generazione è la prima a cui è stato chiesto, quasi immediatamente, di vergognarsi di tutto ciò che ha pensato e fatto. Altre (ad esempio quella resistenziale) hanno subito sconfitte ed umiliazioni, ma sono state, al tempo stesso, legittimate da alcuni successi (la cacciata del fascismo, la repubblica), da uno zoccolo duro raggiunto e conquistato. Parte della nostra generazione ha rifiutato e rinnegato le posizioni «allora» assunte. Senza ripercorrere elenchi di giornalisti, dirigenti industriali, politici spesso passati dalla teorizzazione dell'autonomia operaia ad approdi in Forza Italia o dintorni, occorre riflettere sui motivi (a parte l'opportunismo e il carrierismo) di questa rimozione. Siamo spesso «reduci del nulla», privi di riferimenti certi o possiamo rivendicare, in senso etico e politico, riferimenti forti capaci di collegarsi al passato, alla storia, e di sedimentare eredità verso il futuro? Occorre rifiutare:

- di ridurre un momento della nostra vita a totale inautenticità, ad un errore esistenziale, alla accettazione di sciocchezze estremistiche giovanili da cui emendarsi;
- di feticizzare un momento magico, irripetibile, legato alla gioventù, sorgente permanente di autenticità e verità, patrimonio da rivendicare in toto e acriticamente.

Al di fuori di tante deformazioni, occorre rivendicare il '68 non come mito, ma come movimento anticapitalistico, certo confuso e inadeguato ideologicamente. Il richiamo al passato, a tante parti della storia del movimento operaio, deriva non solo da ideologismi o incapacità di interpretare il presente (accusa ripetuta per tanti anni), ma dalle carenze di una sinistra ufficiale inadeguata e incapace di fare i conti con il fallimento della prospettiva riformista.

La ricerca di un marxismo rivoluzionario contrapposto a quello «ufficiale» ripropone figure rimosse (Trotskij, Rosa Luxemburg...), ipotesi terzomondiste, pagine della nostra storia (l'occupazione delle fabbriche, l'interpretazione più radicale della resistenza) e fa i conti, anche con la dissoluzione di questo nella sinistra storica che lo riduce a progressismo storicista o a ideologia legittimante.

Occorre, oggi, evitare ogni mito facilone, analizzare con chiarezza i limiti profondi di una nuova sinistra eccessivamente ideologica, non estranea a spinte violentiste, spesso ingenua; per limitarsi a due matrici, la dissoluzione di Lotta Continua è legata alla identificazione con un unico soggetto politico, l'operaio massa, spesso immigrato, della grande fabbrica. La sua sconfitta, già prima dell'autunno '80 alla FIAT, segna la frammentazione del gruppo più significativo della nuova sinistra, di quello che, nel bene e nel male, maggiormente interpreta l'anima maggioritaria del movimento studentesco. Specularmente non regge alle nuove spinte e alle emergenze una ideologia veterocomunista che fonde l'esaltazione del comunismo cinese a idealizzazioni di un vecchio PCI rivoluzionario (la figura di Pietro Secchia contrapposta alla linea vincente di Togliatti).

È, comunque, fondamentale ribadire alcuni punti fermi:

- in Italia, il '68 non vive una breve stagione. Ha influenza sulla grande spinta operaia, non limitatamente al 1969 e su una lunga stagione che fa parlare di «caso italiano» e termina, a seconda delle periodizzazioni, solo nel '77 o nell'80;
- la spinta studentesca apre la strada ad uno spostamento a sinistra di ceti tradizionalmente moderati (impiegati, tecnici, magistrati, psichiatri sino a settori dell'esercito);
- è falso affermare che il '68 non abbia sedimentato nulla. Sono ancor oggi, pur nelle enormi difficoltà del presente, vivi in chiunque si riproponga una trasformazione dell'esistente, alcuni elementari valori di riferimento: l'eguaglianza, l'autodeterminazione, l'antiautoritarismo che non sarebbero giunti a noi senza la spallata studentesca e le speranze che ha innescato.

## L'anno degli operai

### Prima del biennio

La sconfitta politica che segue gli anni della Resistenza si manifesta anche con la cancellazione di ogni forma di democrazia operaia sui luoghi di lavoro. Sono cancellati e non fanno parte, però, neppure della strategia maggioritaria della sinistra, i CLN di fabbrica e i consigli (cfr. il bel saggio di Gianni Alasia su Rodolfo Morandi in *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi ...*, Roma, Partito della Rifondazione comunista, 1997).

La resistenza operaia a fine anni '40 e nei primi '50 si sviluppa sull'occupazione, per la democrazia sui luoghi di lavoro, per i diritti sindacali, soprattutto in complessi dove la scelta sindacale è oggetto di attacchi e di discriminazioni, si lega al movimento di occupazione delle terre, si manifesta sui grandi temi internazionali (la guerra di Corea, il riarmo), si intreccia fortemente a questioni complessive (la legge truffa) in cui, allora, il movimento operaio coglie il nesso con le condizioni di lavoro. Le specificità, le singole realtà sembrano, in questa fase, lasciar posto ai grandi temi complessivi, in un sindacato, al tempo stesso, «di popolo» e «ideologico».

La sconfitta alla FIAT (1955) è alla base dell'autocritica e della svolta nella CGIL. Pesano sul risultato le pressioni cui sono fatti oggetto i lavoratori, il controllo, le minacce, gli appoggi ai sindacati «anticomunisti» (cfr. Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla FIAT (1948/1970)*, Bari, De Donato, 1970, Aris Accornero, *FIAT confino*, Roma, Avanti!, 1959), ma anche dai gravi errori compiuti dalla CGIL.

L'autocritica, condotta da Di Vittorio, è netta e propone esplicitamente di eliminare ogni schematismo e ogni genericità per adeguarsi alle nuove, reali, esigenze dei lavoratori. Occorre una analisi di tutti gli aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. In sintesi, rispondere alla sfida della CISL sui temi aziendali.

Inizia il superamento del sindacato ideologico e la ripresa di contatto con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Sono anche sottintesi aspetti di «destra», nella teoria (e nella pratica) della neutralità del sindacato verso il sistema sociale esistente e nel delinearsi del legame tra salario e produttività.

Le lotte degli anni '60, quindi, paradossalmente sono la realizzazione e la conseguenza di una linea sindacale avanzata, nata nelle difficoltà degli anni precedenti, ma anche la emancipazione dai limiti di questa.

Nell'opposizione di piazza al governo Tambroni, la protesta per il rapporto di lavoro e per le condizioni di vita è presente e si somma alla rabbia per il rigurgito fascista. La situazione cambia anche sul fronte sindacale. Ai Cotonifici Valle Susa (pochi anni dopo, il titolare Felice Riva fuggirà «protetto» in Libano), alle rivendicazioni salariali si sommano la contestazione dei cottimi e dei ritmi di lavoro. L'accordo che chiude la vertenza è modesto, ma, per la prima volta è sottoposto alla ratifica delle assemblee dei lavoratori. L'inverno '60/'61 è caratterizzato dalla vertenza degli elettromeccanici: la novità è data dalla richiesta di correggere con un accordo integrativo il contratto nazionale dell'anno prima. Le novità sono la contrattazione articolata che spiazza il fronte padronale, per cui deve esistere un solo livello di contrattazione, e le prime forme di unità sindacale, nei fatti, tra confederazioni e sindacati di categoria precedentemente sempre divisi.

Alla base di questo nuovo ciclo di lotte, oltre ad elementi soggettivi, sono le profonde trasformazioni strutturali:

- l'aumento numerico del proletariato è una tendenza mondiale, all'interno della quale si colloca la realtà italiana. Dal '60 al '77, la percentuale di lavoratori salariati dell'industria passa in Italia dal 40 al 47, in Spagna dal 31 al 42, a Taiwan dall'11 al 27, in Corea del Sud, addirittura, dal 9 al 33. In ogni paese, l'aumento del settore industriale è parallelo al calo di quello agricolo. In Italia, la classe operaia (cfr. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1975) passa, nei tre censimenti del '51, '61, '71 dal 41.2% al 44.6% al 47.8%, con una punta accentuata nelle regioni settentrionali;

- conseguentemente, cala la disoccupazione e cresce, quindi, il potere contrattuale (salario, condizioni di lavoro ...) dei lavoratori;

- la migrazione dal sud è il maggior fenomeno sociale degli anni '50-'60. Centinaia di migliaia di italiani cambiano lavoro, modo di vita, spesso scelta politico-elettorale (cfr. gli scritti di Danilo Montaldi sulle «Coree» che si formano alla periferia delle grandi città settentrionali e la mancata pubblicazione presso Einaudi, nel 1963 della ricerca sociologica *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi);

- in ogni paese gli anni fra il '68 e il '71 sono quelli che esprimono maggiore conflittualità (numero di vertenze, ore di sciopero ... );

- le modificazioni del sistema produttivo richiedono non più figure professionalizzate, ancora legate al vecchio «artigiano di mestiere» su cui si è costruita la struttura sindacale e a cui è ancora legata la CGIL, ma un lavoratore sempre più massificato, flessibile, privo di specifiche capacità professionali: quell' «operaio massa» su cui si moltiplicano le teorizzazioni delle formazioni «operaiste» che proprio sulla centralità della fabbrica (presente, anche se in modo molto diverso nella FIOM di Trentin) costruiscono le proprie ipotesi;

- al centro del nuovo ciclo di lotte, pure aperto da lavoratori professionalizzati (gli elettromeccanici e non solo) è quindi l'operaio di linea, spesso giovane e, in numerose realtà, meridionale, non legato, pertanto, alla storia (e spesso anche alle sconfitte) del movimento sindacale, portatore di una cultura e bisogni diversi da quelli tradizionali. Alla opposizione alla disciplina e al regime di fabbrica si sommano le contraddizioni indotte dalla vita di immigrato (lo sradicamento, la mancanza di case, i servizi...) e quelle generazionali (la cui non accettazione di modelli di vita dati, la volontà di ribellione...).

Questa nuova realtà è al centro della analisi dei «Quaderni rossi», di cui dal '61 al '67 escono sei numeri, oltre alle cronache relative ai fatti accaduti nelle fabbriche, agli appunti e soprattutto alle lettere che fanno il punto su vari temi «monografici» (lo scontro URSS-Cina, la coesistenza pacifica, la politica della CGIL, del PCI, del PSIUP...). Il lavoro di Panzieri e dei suoi giovanissimi collaboratori (Rieser, Mottura, Alquati, Lanzardo, Beccali, Tronti, ma alla rivista collaborano Asor Rosa, Fortini, Masi, Ferraris, Fofi...) non è astratto e in un primo tempo non è slegato da settori della sinistra storica e della Camera del Lavoro di Torino.

La rivista reagisce alla sconfitta storica dello stalinismo e all'oggettivo spostamento a destra del movimento operaio organizzato, con la rilettura di alcune opere di Marx, la certezza che la fabbrica debba divenire il centro dell'impegno della sinistra, a causa dei nuovi livelli di combattività e di

coscienza della classe; le strutture politiche si debbono riorganizzare partendo dalla fabbrica, essendovi in una società a capitalismo maturo, una tendenziale coincidenza tra la sfera economica e quella politica.

Il primo numero, dopo un fondo di Foa, contiene il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine*. Il secondo e il terzo due scritti di Mario Tronti *La fabbrica e la società* e *Il piano del capitale*, cardini di tutta la tematica operistica. Per Tronti, nella realtà capitalistica, fabbrica e società coincidono. Il sistema si razionalizza progressivamente. Il proletariato è davanti alla netta alternativa fra scelta rivoluzionaria e integrazione. Su questa seconda ipotesi giocano molte delle loro carte i settori più avanzati del capitale che tentano, con alcune concessioni parziali (salario...) di «cooptare» la classe operaia privandola di ogni potenzialità eversiva.

Più complesso il secondo saggio, per cui il capitalismo ha superato la sua fase anarchica e ha la capacità di coordinare i singoli capitali in un unico disegno, in cui sono pianificati non solo il processo produttivo, ma tutti gli aspetti della vita, compresi il lavoro e il ruolo dell'operaio che perde ogni autonomia, divenendo uno strumento del capitale e tanto più alienato quanto più costretto ad un lavoro parcellizzato e ripetitivo. In ogni processo è compresa anche l'integrazione delle forze politiche e dei sindacati, in una logica cogestiva. Contro il «piano del capitale», l'unica arma resta la lotta diretta della classe operaia che non è portatrice di valori universali, ma di esigenze particolari.

Dopo il distacco della sinistra sindacale torinese, maturato dopo il primo numero, avviene anche quello del gruppo «romano-veneto» per cui la radicalità delle lotte presuppone un salto politico, con la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria. Da un settore dei «Quaderni rossi» nasce «Classe operaia», nella convinzione che l'occidente capitalistico e l'Italia in particolare vivano una crisi di potere e che sia sempre più urgente la ricerca di una politica marxista del partito operaio.

Gli stessi scontri di piazza Statuto (Torino, luglio 1962) sembrano confermare la radicalità e l'estraneità di settori consistenti di classe operaia ad ogni politica gradualista.

Se per Tronti le scelte di Panzieri (formazione di una strategia di classe, inchiesta come strumento...) sono accusate di «determinismo ideologico», per Panzieri le posizioni di «Classe operaia» derivano da «misticismo rivoluzionario». L'improvvisa morte di Panzieri ('64) mette fine ad un lavoro di analisi e di ricerca che non ha pari nella sinistra critica italiana. Le due riviste chiudono nel '65 e nel '67, lasciando una controversa e differenziata eredità che percorrerà anche gli anni '70 (è operaista anche un settore consistente del PSIUP).

Il quadro politico dei primi anni '60 è caratterizzato dalla contrastata e non lineare nascita dei governi di centro-sinistra che, nella loro prima impostazione, puntano al superamento dell'arretratezza italiana, in particolare nello sviluppo duale nord/sud, sul potenziamento del settore pubblico, sulla programmazione, sulla riforma delle obsolete strutture statali, sulla politica dei redditi, cioè sulla crescita parallela tra produttività e salari, sul controllo del volume degli investimenti e dei consumi.

La crescita di lotte operaie è anche, nella prima fase, segno della necessità di modernizzare il paese, ma, dopo il '63-'64, indice della delusione lasciata dalle mancate riforme e trasformazioni.

Il tentativo di limitare e prefigurare la conflittualità operaia è presente nelle proposte di «accordo quadro» che fissi definitivamente i diversi livelli di contrattazione: nazionale, di settore e di azienda, come prevede il protocollo Intersind (1962), siglato dai sindacati e dalle aziende pubbliche. Per i settori più radicali della sinistra non è che una gabbia per inglobare le lotte. Deludente la tornata contrattuale del 1966.

Nel '67, alle Camere, divisione frontale della CGIL sul voto al Piano Pieraccini (la «programmazione democratica»). I sindacalisti socialisti e comunisti (non esiste ancora l'incompatibilità tra cariche politiche elettive e sindacali) si astengono, mentre quelli del PSIUP esprimono voto contrario. Per la prima volta i sindacalisti nel PCI danno un voto diverso da quello del loro partito. È una dichiarazione di disponibilità alla politica di centro-sinistra che non troverà seguito. Lo stesso PCI incontra inconsuete difficoltà nel suo radicamento nei luoghi di lavoro. Le

conferenze operaie degli anni '60 lamentano il calo di intervento politico diretto (è delegato al sindacato), una difficoltosa comprensione delle modificazioni strutturali, un calo di iscritti. La sinistra interna che scommette sulle lotte operaie, tentando di farne l'asse di una nuova azione di massa e di un rinnovamento del partito, viene isolata e sconfitta.

### **Il '68 operaio**

I primi segni di forte contestazione operaia si manifestano già nella primavera '68, in coincidenza con la fase più acuta delle lotte studentesche. Il vento dell'antiautoritarismo sembra passare dalla scuola alla fabbrica alla società intera.

Il 19 aprile a Valdagno, nel Veneto bianco, viene abbattuta la statua di padron Marzotto, simbolo del paternalismo padronale e cattolico, come primo atto di un lungo scontro, soprattutto contro i ritmi imposti dall'applicazione del taylorismo nel settore laniero, che porterà nel gennaio-febbraio successivi all'occupazione della fabbrica.

Le agitazioni sembrano nascere dalle iniziative sindacali. La CGIL contesta fortemente il progetto governativo di riforma delle pensioni, costruendo protesta e iniziativa; nell'aprile, i tre sindacati unitariamente, denunciano l'accordo sulle zone salariali, cioè sulle differenze salariali fra area geografica e area geografica, respingendo la filosofia per cui i bassi salari possono incentivare gli investimenti e l'occupazione nel mezzogiorno. Alle agitazioni partecipano anche i lavoratori delle aree più favorite, dando vita a uno dei momenti più importanti di ricomposizione del movimento operaio e sindacale.

Alcune spinte, in più situazioni, presentano, però, contenuti e forme esterne alla logica sindacale.

A Marghera il polo chimico Montedison raccoglie una classe operaia assunta dai primi anni '60, operai giovani, di provenienza contadina o artigiana, privi di qualunque politicizzazione. È il frutto di una industrializzazione accelerata avvenuta in molte aree del Veneto e scarsamente compresa dalla sinistra storica, mentre su questa cresce l'impegno dei gruppi operaisti (cfr. il saggio di Luigi Urettini in *Il lungo decennio*, cit.). Qui il 25 agosto 1967 lo sciopero generale del gruppo Montedison vede una profonda e radicale autocritica della Commissione interna e l'inizio di un processo che porta a forme di autoorganizzazione. Lo scontro ha due nodi: salario e nocività, particolarmente drammatica in una industria chimica e per chi proviene dal mondo contadino.

Al centro anche l'articolazione su cui spinge più la CISL della CGIL e la conseguente organizzazione operaia di reparto, molto lontana dalla logica sindacale degli anni '50, la richiesta di aumenti eguali per tutti, salario minimo garantito, riduzione di orario, la proposta di inquadramento unico operai-impiegati. Altri nodi che si aprono: il rapporto con gli studenti che inizia ad essere conflittuale e divide il sindacato stesso e la possibilità da parte del movimento e delle spinte di base di incidere su di esso non solo a livello locale, ma nelle trattative nazionali (Roma è lontana).

Alla Pirelli di Milano, la firma di un brutto contratto nazionale (febbraio) è contestata da un volantino firmato «un gruppo di operai» sia per i contenuti, sia per il modo in cui si è sviluppata la trattativa. L'insensibilità sindacale provoca come risposta la nascita (marzo) del primo Comitato Unitario di Base (CUB), nella prima versione, struttura unitaria dei lavoratori di fabbrica.

La proposta del CUB mette in discussione il cottimo, i ritmi, chiede l'eliminazione delle categorie e aumenti eguali per tutti: È messo in discussione il nesso tra rendimento e retribuzione, fra salario e produzione. Si hanno le prime riduzioni di ritmi e i primi scioperi di rendimento (la «prefigurazione dell'obiettivo»). La logica conflittuale e del nuovo strumento di democrazia operaia entra sempre più in contrasto con quella cogestiva del sindacato. Il PCI fa blocco. Se, su «l'Unità», Aniello Coppola chiede attenzione al nuovo e apertura di un dialogo, Cervetti interviene pesantemente.

Il fronte si allarga e tocca altre realtà: Siemens, Rex di Pordenone, Necchi di Pavia, Ceat, Michelin e Pirelli di Torino. Nella non operaia Roma, al centro le vertenze degli edili, ma dura mesi l'occupazione della Apollon. La vertenza alla SNAM Progetti è fondamentale per l'ingresso in campo dei tecnici, categoria tradizionalmente non sindacalizzata e lontana dalla realtà operaia e per l'inattesa opposizione alla *job evaluation*, in sintesi agli aumenti e alle differenziazioni di merito.

A dicembre, due braccianti sono uccisi dalla polizia ad Avola, in Sicilia. La protesta coinvolge il paese intero e ripropone, oltre alla richiesta di disarmo della polizia nei conflitti sociali, il persistere e l'aggravarsi della questione meridionale e il fallimento, anche qui, delle speranze di riforme legate al centro-sinistra.

### **Prima dell'autunno**

Le vertenze che aprono il '69 (Alfa, Philips, Farmitalia) hanno come oggetto i passaggi di categoria, l'abolizione dei dislivelli salariali, gli aumenti slegati dalla produttività, e come protagonista l'operaio di linea. L'elemento più dirompente per il padronato è l'impossibilità di controllare e prefigurare la conflittualità operaia. Ogni elemento di programmazione salta davanti a scioperi spontanei, ai blocchi della produzione, all'estendersi dell'articolazione, alla richiesta pressante di anticipare la vertenza contrattuale che dovrebbe svilupparsi nell'autunno.

Pur davanti all'estendersi per area geografica e per categorie delle vertenze, la maggior azienda italiana, la FIAT resta sempre una incognita. La risposta allo sciopero per le pensioni, a novembre è stata buona, molto deludente invece quello contro le zone salariali, a febbraio. Alla FIAT si è consumata la sconfitta operaia nel decennio precedente e le forme di controllo padronale sembrano reggere ed escludere il conflitto.

Modifica il quadro la massiccia migrazione dal meridione che si somma e supera quella dei primi anni '60. Nel '69 sono 59.000 i meridionali che arrivano a Torino, con il miraggio del lavoro. La FIAT assume 15.000 dipendenti e apre Rivalta, segno dell'espansione dell'azienda fordista. Ad aprile, sciopero contro il nuovo eccidio poliziesco avvenuto a Battipaglia. Dopo questo, partono i vari reparti, spesso molto differenziati (cfr. l'intervista a Rocco Papandrea sul n. 94, novembre 1999, di «Bandiera rossa»). A maggio si moltiplicano le fermate di reparto che paralizzano la produzione, anche per le forme di lotta introdotte. Si estende il rapporto con gli studenti: dal lavoro di porta si passa all'assemblea congiunta. L'agitazione sfugge completamente di mano ai sindacati, tanto che il 17 giugno la direzione chiede di parlare direttamente con i rappresentanti operai, saltando la mediazione delle confederazioni. Si moltiplicano i cortei interni, nuova forma di manifestazione che simbolizza la riappropriazione di spazi e luoghi da cui il lavoratore è sempre stato escluso. Il 21 giugno si svolge all'Università la prima assemblea operai-studenti che si riunirà periodicamente ogni sabato.

Le richieste di aumenti e di sganciamento del salario dalla produttività toccano alla FIAT la punta più alta e coincidono con forme di rifiuto del lavoro salariato e con la massima espressione di autonomia operaia. Il 27 giugno il sindacato firma un accordo che suscita scontento in molti settori di lavoratori e indice uno sciopero per il tre luglio sul problema della casa, a Torino particolarmente drammatico.

Lo sciopero si trasforma in una battaglia di strada che coinvolge quartieri operai e dura il giorno intero, sino a notte (non a caso Diego Giachetti intitola *Il giorno più lungo* il suo libro, cit., sugli scontri di corso Traiano).

### **Partiti, gruppi, sindacati**

È la diversa valutazione su questi scontri e sul livello raggiunto dalle lotte in fabbrica a produrre la divisione tra *Potere operaio* e *Lotta Continua*, il primo nato sulla valutazione della necessità di un'organizzazione nazionale che prepari l'ormai maturo scontro con lo Stato, avendo la conflittualità di fabbrica toccato un tetto ormai insuperabile e necessitando del «leninismo della tattica e della strategia», la seconda sul superamento del riferimento al leninismo (cfr. il *Dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio pisano* in «Giovane Critica» n. 19, inverno 1968/'69) e sulla proposta di una organizzazione coincidente con le avanguardie di lotta.

La spinta di movimento ha effetti di non poco conto anche sulle forze politiche e sindacali maggioritarie. A giugno, al congresso della CGIL, il segretario Agostino Novella si esprime ancora *contro ogni forma astratta di egualitarismo*, cioè in difesa di quei settori professionalizzati che costituiscono il nerbo della CGIL e rifiuta una vertenza generalizzata sulle 40 ore, ritenendo che

queste debbano essere il frutto di contrattazione articolata, categoria per categoria. Qualche incertezza anche nella sinistra interna. Sarà la spinta dei mesi successivi a superare quasi naturalmente questi «ritardi». Sempre a giugno, il congresso della FIM vede il netto successo della linea incarnata da Macario e Carniti (alla FIAT, su posizioni ancor più avanzate, da Alberto Tridente) che propone l'autonomia sindacale, la prospettiva unitaria, il superamento di ogni forma di collateralismo con la DC. Il rifiuto del collateralismo, primo passo verso la «scelta socialista» è compiuto anche dalle ACLI. Il segretario Livio Labor fonda l'ACPOL, movimento cattolico aperto al dialogo con tutta la sinistra. Il vento di sinistra penetra anche nella più moderata delle confederazioni, la UIL, per merito dei metalmeccanici (segretario Giorgio Benvenuto).

La pressione sociale è uno degli elementi (con lo stallo del centro-sinistra e il diverso giudizio sui rapporti con il PCI) a produrre la nuova scissione socialista (luglio). Se il nuovo partito socialdemocratico si colloca immediatamente in un'area moderata, il rinato PSI tenta di rilanciare le riforme per troppi anni accantonate, usando anche la spinta di massa. La presenza al governo deve essere strumento per uno spostamento degli equilibri sociali e questi debbono contribuire ad un ulteriore spostamento di quelli politici. Prime tappe: i contratti e lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La rottura del partito complica gli equilibri nella UIL. La componente socialdemocratica attacca i metalmeccanici, accusati di massimalismo e la prospettiva unitaria che liquiderebbe la UIL all'interno di un sindacato egemonizzato dal PCI. L'elezione di una segreteria a tre, il socialista Ravenna, il socialdemocratico Ravecca, il repubblicano Vanni, dimostra i difficili rapporti interpartitici.

Per quanto sia il partito più «movimentista», il PSIUP vive, invece, grosse difficoltà.

Scavalcato a sinistra dai movimenti nelle università e dai gruppi, in difficoltà nei rapporti con il mondo giovanile, diviso al proprio interno, anche se la minoranza critica non darà mai battaglia sino in fondo, penalizzato dal gesuitico atteggiamento verso l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, contraddittorio con le sue posizioni internazionalistiche, il partito della sinistra socialista, pressato tra spinte di base e una dirigenza burocratica, non riesce a ritrovare una propria fisionomia nonostante il grande impegno nella stagione contrattuale. Al termine di questa e dopo le bombe di piazza Fontana, un atto coraggioso, che non inverte, però, la tendenza che porterà allo scioglimento (1972) è, davanti alle migliaia di denunce e alla forte ondata repressiva, l'autodenuncia compiuta dal Comitato centrale che dichiara la propria correttezza nel delitto di lotta di classe e di propaganda e incitamento all'azione politica.

Più complessa la situazione nel PCI in cui si sviluppa una inedita (per i modi in cui si manifesta) fronda interna, operata da una parte della componente ingraiana, emarginata dopo l'XI congresso (1966). Questa chiede una riddiscussione di linea e una ricollocazione del partito su tre questioni:

- le scelte internazionali per le quali si chiede un giudizio critico sull'URSS e il socialismo realizzato e una maggiore attenzione alla politica cinese;
- lo sbocco da dare alle lotte operaie e studentesche, nella convinzione, anche dopo il maggio francese, che Italia e Francia siano uno dei poli di un potenziale processo rivoluzionario su scala mondiale e che la qualità dello scontro politico implichi una totale revisione di strategia nella sinistra maggioritaria;
- la democrazia interna la partito in cui deve essere riconosciuto il diritto di espressione del dissenso.

Queste posizioni, nettamente minoritarie al congresso nazionale (Bologna, febbraio 1969), sono espresse dalla rivista «Il Manifesto» il cui primo numero esce a giugno. L'accusa contro i promotori (Rossanda, Pintor, Natoli, Caprara, Magri) è immediatamente di frazionismo; il problema politico si trasforma in questione disciplinare. Il gruppo è radiato dal partito nel mese di novembre, proprio nel cuore delle lotte contrattuali, quasi a testimoniare, simbolicamente, il distacco di PCI e sindacato da una nuova sinistra che si va formando (il *Manifesto* diventerà gruppo politico e, nell'arcipelago delle sigle, *Avanguardia operaia* acquisterà una dimensione nazionale) su posizioni diametralmente opposte a quelle delle formazioni riformiste.

## L'autunno caldo

Il sindacato inizia un'opera di recupero su una situazione che in più momenti e in più realtà gli è sfuggita di mano utilizzando la propria struttura, la possibilità di trattare e chiudere le vertenze, la dimensione nazionale che gli permette di essere egemone sulle questioni complessive (pensioni, gabbie salariali ... ), il rapporto con partiti e governo (nella chiusura di alcune vertenze non è indifferente il ruolo di ministri come Donat Cattin e Brodolini, tanto che la Confindustria accuserà di «non neutralità» il governo.

Pesano, però, anche gli errori delle formazioni di nuova sinistra. Divisioni e polemiche ideologiche, incapacità di affrontare l'eterna questione «sindacato sì / sindacato no», incomprendimento delle potenzialità della struttura del delegato (cfr. «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 24, dicembre 1969) sopravvalutazione della propria forza, sottovalutazione di quella altrui (in questo caso di PCI e sindacato) resteranno costanti in tutta la sua parabola. Nei mesi che precedono la stesura definitiva delle piattaforme contrattuali, è certezza delle formazioni operaiste che la forza operaia non possa essere frenata o inglobata, che PCI e CGIL siano destinati ad una totale sconfitta.

Accade, invece, che nell'estate assemblee di delegati metalmeccanici e chimici assumano la spinta delle avanguardie di fabbrica. L'assemblea della Borletti respinge la piattaforma sindacale ufficiale e vota per aumenti eguali per tutti, le 40 ore, la parità operai-impiegati.

La linea sindacale cambia nel giro di poche settimane ed assume la più parte dei contenuti di base. Le posizioni dei gruppi sembrano, quindi, in più casi, ideologiche e mostrano crepe e limiti proprio alla prova dei fatti.

A settembre i primi scioperi nazionali per i contratti (metalmeccanici, chimici, edili). I tre sindacati chiedono il blocco degli affitti. Serrata alla Pirelli a cui seguono sospensioni alla FIAT.

Il 9 novembre il primo accordo nazionale, quello per gli edili: aumenti eguali per tutti, introduzione progressiva della settimana di 40 ore, diritto di assemblea. Per *Potere operaio* è un «bidone» per il contenuto e perché divide gli edili dalle altre categorie. Il 14 accordo per la Pirelli.

Contemporaneamente la Commissione lavoro del Senato approva lo Statuto dei diritti dei lavoratori; per la più parte dei gruppi è un tentativo per ingabbiare il movimento operaio.

Il 19 sciopero generale per la casa. A Milano, al termine della manifestazione, scoppiano incidenti in cui muore l'agente Antonio Annarumma. Si scatena una campagna di destra che intreccia forme di «maggioranza silenziosa» (il modello può essere il gaullismo che sconfigge il maggio '68) e di organizzazione squadristica con caccia all'estremista.

Il giorno successivo è condannato a 17 mesi, per reato d'opinione, Francesco Tolin, direttore di *Potere operaio*. Il 28, Roma ospita la più grande manifestazione di metalmeccanici. Il primo dicembre sono 5 milioni i lavoratori in lotta: dall'industria alle campagne, dalle banche alla scuola.

Il 9 dicembre viene siglato l'accordo per i metalmeccanici delle aziende pubbliche. È indetto un nuovo sciopero generale per il 19, per sbloccare tutti i contratti ancora fermi.

Il 12 l'attentato di piazza Fontana a Milano, a cui seguirà la «morte accidentale» dell'anarchico Pinelli, modifica la situazione. Il «movimento perde la sua innocenza»; si moltiplicano i timori di colpo di Stato come risposta del potere (o di una parte di esso) alla spinta a sinistra e al «disordine».

Domenica 21 è siglato il contratto dei metalmeccanici che stabilisce aumenti salariali eguali per tutti, riduzione dell'orario settimanale a 40 ore entro il 1972, limitazione del lavoro straordinario, diritto di assemblea, istituzione dei delegati con permesso retribuito.

È una oggettiva affermazione sindacale che non avrà, però, conseguenze politiche.

Radicalmente negativo il giudizio di *Lotta Continua* e *Potere operaio*. Più articolato quello del *Manifesto* per cui la lotta di massa ha aperto potenzialità e posto domande a cui non hanno risposto tutte le forze tradizionali. I delegati possono costituire una nuova forma di democrazia operaia (nella sua prima fase, il *Manifesto* recupera tutta la teoria consiliare). Il dopocontratti chiede di socializzare le lotte, di trasformare spinte tradizionalmente proprie dell'orizzonte riformista in scontri che individuino come controparte il potere capitalistico nel suo complesso.

Le denunce che accompagnano e seguono l'autunno dimostrano il desiderio di rivincita o di vendetta che muoverà per anni la classe dominante. Le 14.000 denunce saranno superate solo dall'amnistia (decreto del Presidente della Repubblica del 22 maggio 1970).

### Brevi considerazioni

Sul '69 operaio è calata una cappa di silenzio e di rimozione. Pochi i libri, poche le riflessioni storiografiche, poche anche le rievocazioni giornalistiche che pure si erano sprecate, con risultati poco confortanti, sul '68 studentesco. Un numero di «Parole chiave» del 1999 presenta un'inchiesta, curata da Pino Ferraris da cui emergono il disinteresse e il vuoto della cultura accademica. Oltre al silenzio, si è attuata una rottura, una divisione fra i due movimenti, tendente a ridurre il primo a semplice evento generazionale, ad un insieme di storie giovanili, il secondo a storia specialistica, sindacal-industriale, a cancellare il nesso fra i due momenti che è la principale caratteristica del caso italiano e del suo '68 lungo.

Il «secondo biennio rosso» è interpretabile solamente come prodotto del singolare intreccio tra i fatti internazionali (lotte anticolonialistiche ed evidenti segni di crisi del socialismo reale) rivolta antiautoritaria giovanile e contestazione operaia della fabbrica fordista.

Balzano agli occhi il vuoto di storia politico-sociale sull'Italia post anni '60 e l'incapacità storiografica a collocare la «stagione dei movimenti» nell'arco più complessivo del cinquantennio dell'Italia repubblicana (fa parzialmente eccezione la *Storia critica della Repubblica* di Enzo Santarelli). Queste spinte sociali avvengono in un paese che presenta ancora gravi sacche di arretratezza e che vive qui una fase accelerata di modernizzazione (allargamento del welfare, legge sul divorzio, sul diritto di famiglia ...) che genera la teoria dell'«autonomia del politico» specialmente come risposta al protagonismo di massa, che produce un intreccio che continuerà negli anni, davanti alle richieste operaie e popolari, fra strategia della tensione con uso strumentale della destra eversiva e mediazione consociativa, con progressiva omologazione della sinistra maggioritaria.

Il sindacato è l'elemento in cui si generano le maggiori contraddizioni. La trasformazione in «sindacato dei consigli» significa, contraddittoriamente, la fine dell'autonomia politica di questi. Si accresce la contraddizione iscritti / non iscritti, può reggere solo istituzionalizzandosi (come il sistema dei partiti), ma anche incorporando delegati e consigli. Come scrive Pino Ferraris in «Alternative», n. 16, novembre 1999: *Questo ha comportato l'introduzione al suo interno di principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la decisionalità reale ai soli iscritti e ai loro dirigenti, la logica del sindacato di movimento e la crescita del sindacato come istituzione... alla fine si è raggiunto il livello massimo di rappresentanza istituzionale delle oligarchie sindacali in virtù dell'esaurimento sino al minimo della rappresentatività sociale del sindacalismo stesso.*

Questo processo va di pari passo con calo di partecipazione politica, con l'incapacità da parte delle formazioni politiche di mobilitare la società, di offrire alternative e motivazioni, con la totale cancellazione del legame tra emancipazione sociale e politica che ha costituito l'asse dei movimenti studentesco ed operaio, pur nelle loro contraddizioni.

Davanti alla catastrofe attuale, di cui l'Italia non è che un piccolo punto, segnata dalla crisi del movimento comunista e dal definitivo esaurimento della redistribuzione socialdemocratica, lo studio dei decenni passati non deve assumere alcun significato nostalgico, ma ha la funzione di farci riflettere su potenzialità e limiti, su scoperte ed errori, sul ruolo centrale del lavoro dipendente fatto che ogni piccola trasformazione, ieri come oggi, non possa che nascere da grandi spinte di massa.

Voi converrete quanto è difficile parlare, in poche parole, di un'intera vita così lungamente impegnata come quella di Bianca. C'è il rischio di dire genericità, cosa che non voglio assolutamente fare.

La tua vita, cara Bianca, ha percorso quello che Hobsbawm, storico di fama mondiale, chiama il secolo breve, cioè intenso, di epocali processi e trasformazioni con ritmi geometrici mai conosciuti nei secoli precedenti. La vita di Bianca si situa a cavallo, prima e dopo, di quelle vicende, dalle monarchie degli imperi centrali alle conseguenze della guerra mondiale, alla rivoluzione d'Ottobre, ai fascismi e alla loro caduta. Poi la fine dello stalinismo, alla speranza per noi delusa del ritorno ad una gestione consiliare, partecipata come la chiamava Gramsci, "sovietista, soviet consiglio".

In Italia, il dopoguerra e la Repubblica. Ognuna di queste fasi meriterebbe una riflessione, certo non possibile qui. Voglio solo rilevare che Bianca le ha vissute tutte, con partecipazione e tormento, ma mai con estraneità e indifferenza.

In tutte queste vicende, cara Bianca, ci siamo incontrati, scontrati, divisi e re-incontrati. Com'era nella faticosa ricerca del vero. Ma sei stata sempre da una parte: quella dei più poveri o, se il termine ha sapore populista, quella degli sfruttati; quelli che pagano sempre per tutti, tanto per capirci, quelli che creano plusvalore.

Abbiamo attraversato, nella nostra prima giovinezza, quelli che lo storico Renzo De Felice chiama gli "anni del consenso".

Ho molti dubbi su questa interpretazione. Che cos'era quel consenso? I dati del consenso andrebbero scorporati ed interpretati. Nel dato generale c'era anche mia madre che diede la fede alla Patria, minacciata di perdere l'impiego, maledicendo il Duce che le prendeva l'unico oro che aveva. C'era anche mio padre, un muratore che rifiutò di prendere la tessera del fascio, ma poi nel '42, senza lavoro, si prese la tessera del pane e - per capire la farsa del fascismo - poiché era stato combattente in Libia e poi nel '14-'18, prigioniero in Austria, gli fu data la retroattività, come se fosse un "antemarcia".

C'ero anch'io, ragazzino balilla, che a sei anni ricevetti la tessera con la scritta: *Giuro di eseguire gli ordini del Duce e se necessario con il mio sangue la causa della Rivoluzione fascista*. Io non giurai un bel niente e non me lo chiesero. Ma forse, a sei anni, fui contento di avere anch'io una tessera. Poi, in quei dati, sono compresi anche gli esuli politici, gli ebrei, quelli come Giorgina Levi in America latina. A giorgina mi lega il lavoro sui temi dei lavoratori studenti e delle 150 ore.

Detto questo, va anche ricordato che il patriottardismo fascista raccolse consensi dopo la conquista dell'Impero (il nostro caffè, le colonie, faccetta nera che sei schiava. Questo per sottolineare il carattere di massa del fascismo).

Questo è il quadro della vita di Bianca. La nostra Resistenza, i tuoi percorsi nella martoriata val di Susa, a Borgone, sede del famigerato comando SS, quando, per ingannare i fascisti, fingevi di essere la morosa di Paolo.

E voglio ricordare il tuo impegno per la difesa dei lavoratori, contro le schedature, i reparti confino, l'O.S.R. (Officina Sussidiaria Ricambi) da noi definita *Stella rossa*. Operai qualificati messi a pulire i cortili e i cessi. I "premi" discriminati, quando Valletta inventò la teoria dei costruttori e distruttori (che eravamo poi noi, quelli che hanno difeso le fabbriche dai guastatori tedeschi come capitò a me alla FIAT Ricambi, la mattina del 26 aprile 1945). Non va dimenticato che il Parlamento decise un'inchiesta. Si veda il puntuale lavoro di Moravia e Carocci.

Di Bianca voglio anche ricordare l'impegno per la riconquista della democrazia in Spagna. Bianca si recò in Spagna, dal 24 al 31 ottobre 1959, quando ancora era ben saldo al potere Francisco Franco. Vi andò con una delegazione della Federazione mondiale delle donne. Notate bene la data: allora non avevamo il rapporto con le *Comisiones obreras* che sarebbe poi stato così importante.

Bianca visitò il carcere spagnolo di Alcalà. Ci ha lasciato la commovente descrizione dell'incontro con la condannata a morte Guadalupe, poi commutata in 30 anni, cioè a vita: una povera donna

stordita dai patimenti che sapeva solo borbottare *amnistia* fra l'imbarazzo del direttore. In seguito, Bianca tornò in Spagna con l'avvocato Pini, il 20 dicembre 1973, per il processo a Marcelino Camacho. Noi allora eravamo già ben insediati a Barcellona con le Comisiones obreras, UGT e USO. Restammo intesi che Bianca avrebbe telefonato a casa mia.

Lo ricordo anche per dire delle nostre ingenuità: parlò con la mia Pierina e si misero a farlo in piemontese per ingannare la polizia franchista, ma la polizia franchista non era poi così stupida, ammaestrata da 40 anni di potere dispotico (e poi il catalano assomiglia molto al nostro piemontese).

Ecco, mi scuso con te, Bianca, e mi scuso con voi amici e compagni per questa mia scarna testimonianza, del tutto inadeguata alla tua ricca vita. Ma mi è stato imposto il tempo dagli organizzatori e dal compagno Marzano. Ti auguro ancora, cara Bianca, tanti anni felici, di una felicità umana, cioè come è possibile nei difficili tempi che viviamo.

Tu ci hai insegnato e sembra quasi una sciocchezza, in questi tempi di interessi segmentati, parcellizzati e personalizzati, che *noi* è più importante che non *io*.

Scriveva il nostro compagno, martire della resistenza austriaca, Rudolf Fischer, decapitato a Vienna dalla Gestapo: *Chi vive solo per sé non vive bene e non è nemmeno felice.*

Bianca Guidetti Serra ha vissuto per gli altri.



Il due settembre è scomparso Luigi Cortesi. Aveva lavorato, sino al giorno precedente, alla sua ultima opera, sul movimento comunista.

Nato a Bergamo il 31 gennaio 1929, entra, giovanissimo, in contatto con l'antifascismo studentesco e si iscrive al PCI.

È, negli anni '50, tra gli attori della grande stagione della Biblioteca (poi Istituto) Feltrinelli, istituzione fondamentale della storiografia italiana, non solamente marxista e strumento centrale della nuova storiografia del movimento operaio. Lavorano con lui, inizialmente nella semplice catalogazione del ricchissimo patrimonio librario, Giuseppe Del Bo, Franco Della Peruta, Vittorio Spinazzola, Stefano Merli. Con l'apertura della biblioteca al pubblico e l'"assorbimento" della rivista "Movimento operaio",<sup>1</sup> fondata da Gianni Bosio, iniziano gli incontri e le collaborazioni degli storici comunisti (Procacci, Ragionieri, Villari, Santarelli...) e si stringe una collaborazione, non senza rivalità, con quelli socialisti (oltre a Bosio, Merli e Catalano). L'intento è di studiare il '900, perché nella prima metà di questo secolo si incontrano i grandi temi su cui è nato il movimento comunista, i grandi scontri teorici che lo hanno segnato, figure (Bordiga, Trotskij) rimosse, la revisione del marxismo, il socialismo anarchico...

Dalla collaborazione con Stefano Merli nasce, nel 1958, la "Rivista storica del socialismo".

Il XX congresso del PCUS, la messa in discussione dello stalinismo, il dramma dell'Ungheria impongono una discussione e un ripensamento che, dagli anni '20, il movimento comunista non conosceva<sup>2</sup>.

Oltre al nodo socialismo/democrazia, tornano questioni rimosse alle radici: bolscevismo e stalinismo, il rapporto Togliatti/Gramsci e quello Gramsci/Bordiga<sup>3</sup> (al di là della semplicistica scomunica di quest'ultimo), la fondazione del partito e il dibattito nei suoi primi anni, il testamento di Lenin e la conseguente messa in discussione della diretta filiazione Lenin/Stalin.

*Quando nel '58 nasce la "Rivista storica del socialismo", quindi dopo il '56, tornammo a prendere in mano tutti questi problemi che prima erano stati trascurati o dimenticati o rimossi o cancellati e questa fu la sua originalità<sup>4</sup>.*

La rivista, nata con l'intento di superare la storiografia "pre-'56" e la sua subordinazione alle tesi e ai gruppi dirigenti del movimento operaio, amplia il tradizionale campo di indagine, toccando le origini del movimento e del partito socialista in Italia, l'anarchismo, le figure di Turati e Labriola, soprattutto le origini del PCI, lette da parte di Merli e Cortesi con angolazioni differenti. In particolare, in Cortesi viene rovesciata la lettura ufficiale sulla continuità Gramsci-Togliatti; questa continuità esiste, ma consiste nella non assimilazione della lezione leniniana e nella scelta di una posizione gradualistica, riformista, nazional-democratica, frutto e del persistente idealismo di Gramsci e della accettazione delle scelte della Terza internazionale dopo la scomparsa di Lenin.

La sottovalutazione di Gramsci e il recupero, anche se non dogmatico, di Bordiga, accompagneranno Cortesi per tutto il suo lungo percorso.

Il carattere "militante" che vede nella storia il "pretesto" per una battaglia politica, caratterizza i dieci anni (trentadue numeri) della "Rivista storica". Lo testimonia la riflessione di Merli che chiede che la filologia diventi strumento di battaglia teorica e di approfondimento, per non cadere nel conformismo pavido e sterile. Da qui la necessità della ricerca sulle figure e tendenze minoritarie

<sup>1</sup> La successiva esclusione di Bosio dalla direzione della rivista segnerà la fine di una esperienza innovativa ed originale, anticipatrice di tanta storiografia successiva.

<sup>2</sup> Non a caso, nello stesso 1958, nascono in ambito cattolico e socialista, due altre riviste: "Testimonianze" di Ernesto Balducci e "Problemi del socialismo" di Lelio Basso. Di poco precedenti le *Sette tesi* di Panzieri e Libertini da cui scaturisce il dibattito sul controllo operaio.

<sup>3</sup> Cfr. Rosa ALCARA, *La formazione e i primi anni del Partito comunista italiano nella storiografia marxista*, Milano, Jaca Book, 1970.

<sup>4</sup> Luigi CORTESI, *Intervista*, Roma, 22 settembre 2003.

della sinistra, sulla scelta di ricostruire una sua storia “dal basso” e non “attraverso il dibattito dei Comitati centrali”, sulla originalità del socialismo italiano, spesso cancellata dalla storiografia comunista (per Cortesi e Merli dall’egemonia staliniana).<sup>5</sup>

L’arco cronologico si amplia, dalle origini del movimento di classe alla rivoluzione d’Ottobre, al fascismo e alla sconfitta dell’antifascismo, alle divisioni tra le due guerre, sino ai nodi delle alternative negli anni della resistenza (CLN, politica unitaria, ruolo della classe operaia).

Il dibattito sullo stalinismo, centrale dopo il trauma del ’56, investe le scelte politiche, il “gramscismo”, la svolta togliattiana, il partito nuovo, la “via nazionale”, il timore che la destalinizzazione, dopo una prima fase, venga riassorbita nella continuità. Necessaria una scelta politica netta, di rottura:

*Compito preliminare... ci sembra ora quello di chiarire al movimento operaio la matrice staliniana della via strategica maggioritaria... La rivista deve contribuire cioè alla ristrutturazione strategica su posizioni di classe...deve anzi essere un aspetto e un momento di questa ricerca per una nuova strategia di lotta<sup>6</sup>.*

È chiaro come la rivista tenda, negli anni ’60, a politicizzarsi, a divenire strumento di una “alternativa al riformismo” che sarà il tema centrale delle formazioni della nuova sinistra.

Tutti i lavori successivi di Cortesi nascono da questa esperienza e sono centrati su questi temi.

Del 1962 è *La costituzione del Partito socialista italiano* (Milano edizioni Avanti!), attento ai tanti rivoli che danno vita al partito, al dibattito teorico, allo sforzo organizzativo, al complesso recepimento del pensiero di Marx (la breve fase del Labriola marxista) tra i tanti filoni e componenti. Contemporanea è la “cura”, per lo stesso editore, di *Turati giovane. Scapigliatura, positivismo, marxismo*, con una inedita rilettura del dirigente socialista nel suo rapporto con l’operaismo milanese di fine ’800.

Continuazione di queste prime opere è *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* (Bari, Laterza, 1969), analisi dei congressi, dalla fondazione del partito (1892) alla scissione di Livorno (1921) che l’autore, a differenza di Merli, considera pietra miliare, anche se presto negata dalla politica gramsciano-togliattiana, per la costruzione di una identità e di una organizzazione comunista.

Anche in polemica con le scelte del PCI (da cui è, da tempo, uscito) è il recupero del pensiero e dell’opera di Lenin. *La rivoluzione leninista* (Bari, De Donato, 1970) intreccia lo studio storiografico al recupero del rivoluzionario sovietico, in chiave polemica contro la liquidazione portata avanti e dal PCI e da correnti e formazioni della nuova sinistra. Eguale intreccio storico/politico avrà, un quarto di secolo dopo, *Lenin e il problema dello Stato* (Milano, Punto rosso, 1995).

Qui le conseguenze del ripudio del leninismo sono evidenti e per il crollo dell’URSS e per lo scioglimento del PCI:

*I colpi sono quelli che al leninismo sono stati inferti dal “socialismo reale” e poi quelli che al “socialismo reale” ha inferto la storia, condannando l’Unione sovietica e il suo sistema politico ad una penosa agonia e infine ad una morte apparentemente endogena. Il lungo processo di degenerazione e di esaurimento non poteva non mettere in gioco anche il lascito di Lenin e il leninismo come tale.<sup>7</sup>*

<sup>5</sup> Cfr. Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, Bari, De Donato, 1975, testo che riprende molti studi comparsi sulla rivista, tesi a recuperare il filone classista presente nel movimento operaio italiano (da qui le ricerche di Merli sul Centro interno socialista e su Rodolfo Morandi).

<sup>6</sup> Stefano MERLI, *Relazione programmatica della direzione della rivista*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 25- 26, 1965. Cfr. anche: Luigi CORTESI e Stefano MERLI, *A proposito di stalinismo e di storiografia: dibattito e ricerca*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 20, 1963.

<sup>7</sup> Luigi CORTESI, *Il comunismo inedito. Lenin e il problema dello Stato*, Milano, Punto rosso, 1995. Anche in questo breve testo, il rilancio di un vero comunismo è intrecciato con la assunzione del pensiero eco pacifista e dei problemi globali, oltre che dello spirito libertario, strumenti centrali per innovare l’angusto e arcaico politicismo.

Del 1972 è *Le origini del Partito comunista italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno* (Bari, Laterza, 1972).<sup>8</sup> Il testo analizza il ruolo egemone del riformismo, il fallimento del massimalismo, la nascita del PCdI come salto qualitativo, mentre si sviluppano le tendenze imperialistiche del capitalismo italiano. La fondazione del Partito comunista ha radici “autoctone” e non può esser fatta derivare automaticamente dalle “scelte di Mosca”. La rottura tra socialisti e comunisti deve essere inquadrata nel contesto internazionale, segnato dalla guerra e dalla rivoluzione sovietica, ma fondamentali, sono pure i nodi economico- sociali nazionali.

Grazie a questi studi, Cortesi ottiene la cattedra universitaria a Salerno e - dopo alcuni anni - all’Orientale di Napoli.

L’interesse per i movimenti comunista e socialista continua, negli anni, con la cura di: *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo* (Napoli, E.S.I., 1999) e di *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli* (Milano, Franco Angeli, 1998). A questi lavori si accompagnano studi sul fascismo e la resistenza: la cura di *La Campania dal fascismo alla Repubblica, società, politica e cultura* (Napoli, E.S.I., 1977) e il corposo *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, resistenza e oltre* (Roma, Manifestolibri, 2004), centrato sullo “scacco” della resistenza, cioè sullo sgretolamento dei progetti di democrazia nuova, popolare, progressiva e sulla nascita di una democrazia parlamentare limitata e manipolata dal potere economico e politico, che già tra il ’47 e il ’49 esclude i partiti operai dal governo e legò l’Italia ai patti militari della NATO. Come già in altre opere, è centrale la capacità dell’autore:

*di portar fuori la crisi italiana del 1943-’45 dal quadro angusto dei fatti domestici e delle relative dispute sul fascismo e l’antifascismo e di reinserirla nel contesto della seconda guerra mondiale.*<sup>9</sup>

Nei primi anni ’80, a questi interessi si somma l’attenzione per il tema della pace, anche in coincidenza con la grande mobilitazione contro l’installazione degli euromissili. Fondamentali, in questa “seconda fase” dell’impegno di Cortesi, l’approfondimento di pensatori quali Gunther Anders e Hans Jonas. Se quest’ultimo elabora un *principio di responsabilità* verso la vita non solo del genere umano, ma dell’intero ecosistema, citando parzialmente Kant:

*Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la sopravvivenza delle generazioni future*

Il primo si interroga sulle cause che hanno portato l’uomo a creare una società in cui l’unico protagonista è l’apparato tecnico e, partendo da Hiroshima e Nagasaki, elabora un pensiero apocalittico “consapevole”, in cui la china autodistruttiva cui l’umanità è giunta, con l’uso delle armi nucleari, muta la sua condizione, rende possibile la scomparsa sua e del pianeta, cancella le possibilità di salvezza, sino al principio disperazione, in cui non è più lecito neppure sperare.

Su questi nuovi riferimenti, mai disgiunti dal suo marxismo teorico, nasce *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare* (Napoli, Liguori, 1984). Il confronto con la nuova tematica è di altissimo livello. Le considerazioni storiche si legano a quelle antropologiche e psicologiche (il nodo aggressività – violenza - guerra). Lo “stato guerra” conduce l’umanità al rischio di suicidio - omicidio. Unica alternativa alla barbarie è la prospettiva socialista, slegata dalle degenerazioni del socialismo reale.

Per meglio analizzare questi nodi, fonda la nuova rivista “Giano, ricerche per la pace”, che dal 1989, per circa 20 anni e in 57 numeri intreccia l’analisi del rischio atomico con il crollo dell’URSS, la guerra permanente, la crescita delle destre su scala mondiale, sino alla totale assunzione della tematica ecologica e del rischio di catastrofe ambientale, dei temi globali che

<sup>8</sup> La seconda edizione, arricchita, avrà come titolo *Le origini del PCI: Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia* (Milano, Franco Angeli, 1999). Rispetto alla prima, questa contiene una inedita analisi del socialismo milanese (terza componente, oltre a quelle napoletana e torinese, nella fondazione del PCdI), uno studio su Angelo Tasca, l’analisi dell’opera di Spriano e un excursus sulla storia del PCI, già nel titolo molto polemica: *PCI e proletariato. Da Livorno alla “solidarietà nazionale”*.

<sup>9</sup> Luigi CORTESI, *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, resistenza e oltre* (Roma, Manifestolibri, 2004).

porta, non a caso, nel 1994, a modificare la testata della rivista in “Giano, pace ambiente problemi globali”.<sup>10</sup>

Contemporanei alla prima guerra del Golfo sono lo scioglimento del PCI e la nascita del PDS e di Rifondazione. Cortesi, che dal '68 segue con attenzione la nuova sinistra (negli anni '80 il suo appoggio a DP), aderisce con convinzione al nuovo partito comunista, scommettendo su una autentica rifondazione. *Le ragioni del comunismo. Scritti e interventi per la rifondazione* (Milano, Teti, 2001), significativamente prefato da Armando Cossutta, è permeato da questa speranza / convinzione e contiene interventi, saggi, relazioni, oltre ai documenti della Associazione culturale marxista. Il testo:

*Ha il significato di un incontro tra esperienze diverse nell'orizzonte di un marxismo aperto a nuovi, necessari sviluppi e nel quadro di una sperimentazione politico-organizzativa che quegli sviluppi deve riflettere a livello di massa.*<sup>11</sup>

Questa speranza accompagnerà tutta la militanza di partito del grande storico, quasi sempre su posizioni critiche, non solamente, ma soprattutto per la mancata rimessa in discussione di categorie e certezze e la non acquisizione delle nuove grandi priorità (un comunismo rivoluzionario rapportato ai problemi globali).

Il ripensamento storico e politico della condizione atomica è al centro di *Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista* (Napoli, CUEN, 1991) che ribadisce la possibilità della catastrofe finale e ribadisce la validità di un uso critico del marxismo declinato nella dimensione planetaria dei nuovi problemi, mentre il legame tra rischio atomico e disastro ambientale, frutto di una nuova drammatica consapevolezza caratterizza *La cultura storica e la sfida dei rischi globali*, (supplemento al n. 40 di “Giano”), segnato da un giudizio molto negativo sulle incomprensioni e sui ritardi della storiografia non solo italiana. Analoga - ma più giustificata, dati lo specifico contesto storico caratterizzato dalla volontà di mettere fine al conflitto antifascista - è l'incomprensione del cambio di paradigma rappresentato dal pericolo atomico, che emerge in *1945: Hiroshima in Italia. Testimonianze di scienziati e intellettuali*, quaderno di “Giano” (1995).

Sono dello stesso periodo le collaborazioni a *Processo alla guerra* (Napoli, Cuen, 1992, a cura di Gordon Poole) e *L'Italia e la NATO. Una politica estera nelle maglie dell'alleanza* (Napoli, Cuen, 1993). La prima guerra del Golfo è l'occasione per investire il problema delle guerre nella nuova realtà internazionale e per offrire strumenti al movimento pacifista davanti alla rilegittimazione (politica, giuridica, culturale) del conflitto armato.

Di fine decennio è, invece, *Una crisi di civiltà, cronache di fine secolo. Dal socialismo reale alla guerra di Jugoslavia* (Napoli, ESI, 1999), bilancio del “dopo URSS”. Cortesi analizza la fine del “socialismo reale”, le guerre, la geopolitica della globalizzazione contrapposta agli interessi sociali. La diagnosi è “apocalittica”. L'intero genere umano rischia una irreversibile crisi di civiltà. La pace deve divenire “priva di alternative” e per essa occorre mettere mano non solo alle “armi della critica”, ma anche a quella della “controviolenza”.

*L'umanità al bivio. Il pianeta a rischio e l'avvenire dell'uomo* (Roma, Odradek, 2006) è l'ultima opera sul tema della guerra e dei rischi ecologici. Giunta al bivio decisivo tra vita e morte, l'umanità è condotta a scelte sbagliate; tutta la storia del '900 è caratterizzata da scelte infauste imposte dagli stati-guerra. I primi anni del nuovo millennio non promettono di meglio, ma il bivio si ripresenta ogni giorno.

A fine 2007, esce l'ultimo numero di “Giano”. Pesano le condizioni di salute del direttore, la mancanza di una direzione consolidata, il clima generale di incertezza e di crisi, ma soprattutto il fatto che “Giano” non sia riuscita ad uscire dalle proprie “piccole forze”, unico modo per affrontare positivamente il dilemma se prevarrà:

<sup>10</sup> Interessante il dibattito fra Cortesi e Sebastiano Timpanaro, in cui al primo che sottolinea l'attualità del pericolo atomico, ritenendo la catastrofe ambientale tema per le prossime generazioni, il secondo replica ribadendone la drammatica attualità. Cortesi si ricrederà dopo breve tempo. Cfr. la cura di Cortesi al testo: Sebastiano TIMPANARO, *Il verde e il rosso. Scritti militanti 1966- 2000* (Roma, Azimuth, Odradek, 2001)

<sup>11</sup> Luigi CORTESI, *Le ragioni del comunismo, scritti e interventi per la Rifondazione*, Milano, Teti, 2001.

*lo sviluppo smisurato e genocida dei valori che appartengono ad una sola rapace civiltà, a una sola formazione economico-sociale, a una concezione della natura a danno di tutte le altre, oppure il dispiegarsi estremo di un ripensamento che potrà avere un esito consistente solo se assumerà in tempo le forme di una rivoluzione anch'essa "enorme".<sup>12</sup>*

Davanti al tradimento dei politici e dei chierici della sinistra, "Giano" ha sviluppato ipotesi e linee di ricerca che vanamente si cercherebbero altrove, nel tentativo di ricostruire un nuovo sistema di riferimento.

Rifondazione non ha, purtroppo, risposto a questa necessità:

*Si è insediata in un quadro statuale che ha paralizzato ogni sua potenzialità dialettica, sociale e ideale...soprattutto essa non ha promosso una politica culturale sotto il segno della ricerca, ed anzi ha smantellato e respinto le componenti, soprattutto generazionali, che potevano stimolarla. Sarebbe stato possibile, e ce n'era l'esigenza, che un lavoro di vera rifondazione critica diventasse un punto di richiamo politico anche per il pacifismo e l'ecologismo antagonisti, e che, inversamente, il nuovo agonismo anticapitalistico della pace e dell'ambiente arricchisse quel partito di nuovi elementi teorici e di una più consistente critica del capitalismo.<sup>13</sup>*

Egualè la disattenzione del "Manifesto".

Il bilancio è quindi negativo e ha già prodotto l'allontanamento dalla politica di partito. Suscita molte discussioni la sua partecipazione alla fondazione dei *Comitati Iraq libero* e al discusso - per la presenza di posizioni "anti imperialiste di destra" - convegno *Con il popolo iracheno che resiste* (Roma, 13 dicembre 2003).

La malattia che lo colpisce lo spinge, nei suoi due ultimi anni, a lavorare con accanimento ad un impietoso bilancio del movimento comunista dalle sue origini all'involuzione dell'URSS, nel decennio successivo alla rivoluzione. È un testamento storiografico-politico che uscirà tra breve presso la Manifesto libri con il titolo: *Storia del comunismo. Da "Utopia" al Termidoro sovietico*. Sarà un bilancio, come sempre "di parte", ma stimolante sulle nostre storie e i nostri scacchi: Speriamo di leggerlo - e di discuterlo - presto.

Ciao Luigi, cioè ciao Cortesi, come ti chiamavo sempre, con il pudore del piccolo insegnante di provincia.

---

<sup>12</sup> Luigi CORTESI, *Questo numero*, in "Giano", n. 57, settembre- dicembre 2007.

<sup>13</sup> Luigi CORTESI, *Ivi*.

